

ACCADEMIA VIRGILIANA DI MANTOVA

ATTI E MEMORIE

Nuova Serie - Volume XXXIII



MANTOVA

1962

PROPRIETÀ LETTERARIA

**L'Accademia lascia agli Autori ogni responsabilità delle opinioni e dei fatti esposti
nei loro scritti).**

Regolamento Accademico

ACCADEMIA VIRGILIANA DI MANTOVA

REGOLAMENTO

TITOLO I — Generalità

Art. 1

Ogni accademico ordinario appartiene alla Classe che lo ha eletto.

La Classe di Lettere ed Arti può eleggere storici della letteratura e dell'arte, cultori di studi filologico-estetici (in ispecie su Virgilio ed il mondo classico e sulle manifestazioni letterarie ed artistiche dell'ambiente mantovano), nonchè autori di creazioni estetiche.

La Classe di Scienze Morali può eleggere cultori di scienze storiche (in ispecie sull'ambiente mantovano e salvo quanto è detto nel comma precedente circa la letteratura e l'arte), e studiosi di scienze politiche, sociali, economiche, giuridiche, filosofiche.

La Classe di Scienze Fisiche e Tecniche può eleggere cultori di scienze matematiche, fisiche, chimiche, geografiche, astronomiche, biologiche, mediche ed affini, nonchè di studi tecnici (e in ispecie cultori di dette discipline in rapporto all'ambiente mantovano).

Art. 2

Dei trenta posti di accademico ordinario di ciascuna Classe, dieci sono riservati a studiosi residenti nella provincia di Mantova.

Art. 3

L'anzianità degli accademici ordinari è determinata dalla data dell'atto di nomina ad accademico ordinario o a socio effettivo.

A parità di data dell'atto di cui al comma precedente precede il maggiore di età.

TITOLO II — Elezioni degli accademici

Art. 4

Ogni anno, entro il mese di gennaio, il Presidente dell'Accademia comunica per iscritto agli accademici ordinari il numero dei posti eventualmente vacanti, distinguendoli per categoria (accademicati ordinari

di ciascuna Classe, accademicati d'onore, accademicati d'onore pro tempore) e indicando quanti accademicati ordinari siano riservati a persone residenti a norma dell'art. 2.

Le proposte per la copertura dei posti vacanti, corredate di sintetica motivazione, dovranno pervenire alla Segreteria accademica entro un mese dalla data della comunicazione di cui sopra.

Art. 5

Le proposte per la copertura di accademicati ordinari saranno esaminate dal competente Consiglio di Classe; quelle per il conferimento di accademicati d'onore o d'onore pro tempore saranno esaminate dal Consiglio di Presidenza.

L'organo di cui al comma precedente rimette rispettivamente al Collegio della Classe o al Collegio Accademico le proposte ritenute non conformi allo statuto o al precedente art. 1, per una definitiva deliberazione. Le operazioni inerenti al conferimento degli accademicati avranno corso dopo la deliberazione competente.

Art. 6

La votazione delle candidature a posti di accademico ordinario avviene, da parte degli accademici ordinari della Classe competente, in forma di corrispondenza in doppia busta.

A tale fine il Presidente dell'Accademia farà pervenire ai votanti l'elenco dei candidati con brevi motivazioni, la scheda per la votazione e una busta priva di contrassegni, salvo l'intestazione dell'Accademia e le indicazioni relative alla votazione. Il votante chiuderà la scheda in detta busta e porrà questa entro un'altra busta, che spedirà all'indirizzo dell'Accademia. Tale operazione dovrà essere compiuta entro quindici giorni dalla data di spedizione del materiale suddetto.

Nella sede accademica il Segretario dell'Accademia aprirà la sola busta esterna e getterà le buste interne contenenti le schede in un'urna che sarà stata appositamente sigillata dal Presidente di Classe alla presenza di almeno due accademici ordinari, i quali apporranno le loro firme sui sigilli, redigendo apposito verbale.

Trascorsi i quindici giorni di cui sopra il Presidente di Classe provvederà all'apertura dell'urna in seduta di Classe e, preso atto in verbale dei risultati della votazione, li comunicherà al Presidente dell'Accademia per le ulteriori incombenze ai sensi dello statuto.

Art 7

La votazione delle candidature ad accademico d'onore e ad accademico d'onore pro tempore avviene nella sede accademica, in seduta speciale di Collegio, con esclusione di deleghe.

Art. 8

Agli accademici ordinari, d'onore e d'onore pro tempore viene rilasciato uno specifico diploma firmato dal Presidente dell'Accademia, dal Segretario e, per gli accademici ordinari, anche dal Presidente di Classe.

Il diploma consegnato agli accademici d'onore pro tempore deve indicare tale clausola e la carica cui è riferito il conferimento dell'accademico.

Art. 9

Per effetto di convenzione in vigore tra l'Accademia e il Comune di Mantova, il Sindaco di Mantova è di diritto accademico d'onore pro tempore.

TITOLO III — Cariche e organi

Art. 10

La votazione di tutte le cariche accademiche avviene nella sede accademica, in seduta di Collegio o di Classe secondo le prescrizioni dello statuto, con esclusione di deleghe.

Art. 11

In ciascuna Classe il Presidente, il Vice-presidente e il Segretario compongono il Consiglio di Classe, organo amministrativo e scientifico della Classe.

TITOLO IV — Pubblicazioni e manifestazioni

Art. 12

Al Consiglio di Presidenza compete deliberare sulla pubblicazione di scritti proposti dagli accademici, previo parere favorevole del Consiglio di Classe competente in rapporto al contenuto dello scritto.

Art. 13

Al Consiglio di Presidenza compete promuovere o autorizzare pubbliche conferenze o altre manifestazioni di cultura da tenersi in forma pubblica nella sede accademica da parte di accademici.

Gli accademici possono proporre al Consiglio di Presidenza che manifestazioni con carattere e forma come al comma precedente siano tenute da persone estranee all'Accademia, ma in tale caso il Consiglio di Presidenza non potrà promuovere o autorizzare senza il parere favorevole del Consiglio di Classe competente in rapporto al contenuto della manifestazione.

TITOLO V -- Varie

Art. 14

L'anno accademico e l'anno finanziario corrispondono all'anno solare.

Art. 15

Il funzionamento della Biblioteca accademica è disciplinato da norme apposite.

MEMORIE

WALTER BIGIAVI
PROF. ORD. DELL'UNIVERSITÀ DI BOLOGNA

Commemorazione
di
EUGENIO MASE'-DARI

tenuta a Mantova, il 20 novembre 1962, nella sede dell'Accademia Virgiliana

*Parole del presidente dell'Accademia
Virgiliana prof. Vittore Colorni.*

Signori,

Ritorna oggi fra noi, a un anno dalla scomparsa terrena, il Maestro indimenticabile che tutti abbiamo sinceramente ammirato e in tanti abbiamo amato con affetto profondo e sincero. Ritorna in quest'Aula Magna in cui, esattamente dieci anni or sono, ebbe la gioia di porgere, con legittimo orgoglio, il benvenuto al migliore dei suoi allievi, Luigi Einaudi, Presidente della Repubblica.

Eugenio Masè Dari ha vissuto lungamente: ma assai più lungamente rimarrà vivo il suo nome. Nella memoria dei posteri egli resterà per il suo ampio, geniale, ammirevole lavoro scientifico, protrattosi per oltre settant'anni, lavoro che ha segnato un'orma profonda e incancellabile nel campo della scienza economica. Ma noi, noi di oggi, noi che abbiamo vissuto vicino a Lui per tanti anni, ricordiamo soprattutto l'uomo.

Perchè Eugenio Masè Dari era un uomo completo, magnifico ancora nella vecchiezza miracolosamente verde, superbamente pieno di vigore e di energia: un uomo che non ha voluto, sulla scena della vita, limitarsi alla parte dell'erudito astratto, con passioni attenuate dalle eburnee pareti di una torre intellettualistica, staccato dal tumulto e dal fremito del mondo circostante. No: egli è stato davvero tutt'altro.

Studiose attentissimo, signore dei metodo più rigoroso di ricerca, salito a 28 anni alla cattedra universitaria, egli ha costantemente osservato e sentito il suo tempo, se ne è fatto interprete, ne ha analizzato i più importanti fenomeni economico-sociali immedesimandosi in esso, e ad esso attingendo l'ispirazione e la spinta al suo diuturno lavoro teorico.

Egli è stato, forse più per natura e per istinto che per meditato proposito, quel che appunto dev'essere lo scienziato autentico: un uomo di carne e di sangue. E se un confronto può farsi tra personalità radicalmente diverse per temperamento e per campi d'indagine, si presenta naturale alla mente il nome di Benedetto Croce, che tutta l'esistenza dedicò allo studio elevandosi ai più alti vertici teoretici, ma che sempre attinse alla vita l'alimento essenziale del suo pensiero e della sua meditazione.

E un'altra impronta fondamentale noi riscontriamo in Eugenio Masè Dari: l'impronta del luogo natio, l'impronta di quella franca e talvolta anche brusca schiettezza che è propria di ogni migliore figlio della nostra antica terra virgiliana.

A Mantova egli nacque, a Mantova egli passò la maggior parte della vita, a Mantova egli entrò nell'eternità. Quasi un secolo trascorso, salve parentesi dovute agli studi e alla necessità della carriera universitaria, nella città che era pur quella dei suoi avi, nella cara, amata Mantova, alla cui vita sociale, oltrechè culturale, egli partecipò in mille guise, con l'azione, con la parola, con gli scritti, sempre battagliero, sempre infaticabile, sempre tenace nei propositi e deciso negli atteggiamenti. Lo abbiamo visto tutti, ancora negli ultimi anni, partecipare con spirito giovanile ad assemblee di enti pubblici e privati, e quivi seguire l'andamento di ogni dibattito, e prender la parola, e trionfare con acume, con arguzia, con brio su antagonisti ben più giovani e in apparenza ben più idonei alla polemica e alla discussione.

L'Accademia ebbe in Lui un prefetto impareggiabile. A 84 anni Egli non esitò a rialzare la fiaccola, che la morte aveva strappato anzitempo dalle salde mani del Torelli, e a reggerla ben ferma; in un cammino non semplice, nel quale egli offerse la prova di quanto possa una ferrea volontà abbinata ad una somma eccezionale di esperienza e di sapere.

La fiaccola ha brillato splendente per tredici anni, illuminando i vicini e i lontani, e mantenendo il nostro massimo ente culturale all'altezza delle sue grandi tradizioni. Era la sua più ambita soddisfazione, il suo maggiore orgoglio. Noi tutti, attornian-dolo, seguivano ormai trepidanti il suo passo ancora svelto, e gioivamo di quella cara, meravigliosa luce.

Sembrava che il destino volesse concedergli lo straordinario traguardo del secolo, ma questa letizia non ci è stata riservata. D'improvviso, in un soffio, la fiaccola è caduta, la luce si è spenta. Ma questa è la sorte di ognuno: e noi non dobbiamo piangere, seguendo il suo stoico insegnamento.

Dobbiamo invece ricordarlo degnamente: e questo impegnativo compito l'Accademia ha voluto affidare ad un Suo allievo, assunto a grande altezza nel mondo del sapere.

Io son certo che l'eminente e carissimo collega prof. Walter Bigiavi, vanto dell'Università di Bologna, saprà trovare le parole

acconce per evocare oggi qui, in tutti i suoi molteplici aspetti, la personalità di un uomo e di uno scienziato eccezionale, che ha illustrato la sua generazione e la sua terra, e che noi mantovani ricordiamo e ricorderemo sempre con affetto di figli e devozione di discepoli.

*Discorso commemorativo del
Prof. Walter Bigiavi.*

Signori,

sono molto grato all'amico prof. Colorni dell'onore che egli mi ha fatto allorquando, a nome dell'insigne Accademia da lui presieduta, mi ha invitato a commemorare qui, ad un anno esatto dalla sua scomparsa, l'Uomo, il Patriarca, che nella sua lunga vita ha compreso tanta parte di quella che è stata, negli ultimi cent'anni, la vita della sua piccola patria

Non posso ascrivere ad inesistenti meriti miei l'altissimo onore: Eugenio Masè-Dari era un economista, ed io economista non sono: sono un giurista, e più precisamente un cultore del diritto commerciale. E' vero che, nei tempi ormai lontani nei quali il Nostro iniziava la sua attività scientifica, la distinzione fra le due discipline era tutt'altro che netta, tanto che proprio io, dopo avere ricordato che il titolare della prima cattedra italiana di diritto commerciale, Antonio Genovesi, era sostanzialmente un economista (non erano forse, le sue, *Lezioni di commercio*, O SIA *d'economia civile* ?), aggiungevo, nel 1951, queste testuali parole: « E' ancora vivo e vegeto, a 87 anni, Eugenio Masè-Dari, che a Modena m'insegnò economia e finanza. Ebbene » — scrivevo allora — « non è forse vero che, nei suoi gracili anni, quello stesso Masè-Dari dettò, in collaborazione con Leone Bolaffio, un commentario degli articoli sul fallimento? » Perché sí, è vero, nei tempi immediatamente successivi alla laurea, il Nostro curò anche gli studi del diritto commerciale (e di questi studi dirò, con poche parole, fra breve); ma è altrettanto vero che ben presto egli li abbandonò per seguire la sua principale vocazione: che era quella di un economista, soprattutto di un cultore della scienza delle finanze. Sono lieto però di mettere in luce fin da ora che anche nei suoi studi prediletti, e soprattutto nella sua attività civica, il Nostro manifestò una spiccata mentalità di giurista, anzi — quel che più conta! — un vivissimo sentimento del diritto; ma, evidentemente, non bastano questi elementi per giustificare la mia designazione.

Come giustificarla allora? Forse rilevando che io sono da dieci anni (ma per poco tempo ancora!) il preside di un Facoltà di economia e commercio: nella quale, cioè, si fa larga parte

allo studio e dell'economia e del diritto commerciale? Anche questo sarebbe, ovviamente, motivo non rilevante.....

Motivo piú valido è, senza dubbio, quello costituito dalla vecchia colleganza e dai sentimenti di reciproca stima che mi legano a chi ha degnamente preso il posto di Eugenio Masè-Dari nella presidenza della vostra gloriosa Accademia Virgiliana, a Vittore Colorni; oppure quello costituito dalla ormai antica e provata amicizia che mi unisce ad uno dei figli dello scomparso, a Federico Masè-Dari, che a Bologna mantiene alte le tradizioni della sua nobile famiglia; che esercita nel modo piú degno l'avvocatura; che, se volesse, potrebbe darci nuovi pregevoli contributi, confermando cosí che Mantova non solo è stata, ma continua e continuerà ad essere terra anche di giuristi. E poichè chi vi parla è e rimarrà sempre *soltanto* un giurista (e non sarebbe facile spiegare quale somma di sacrifici e di rinunce sia compresa in queste parole!), mi sia consentito di fare qui un altro nome: quello del vostro sommo concittadino Lodovico Mortara: di colui che, per potenza d'ingegno, fu uno dei piú alti giuristi dell'Italia contemporanea; per ingegno e per carattere certamente il piú grande presidente di Cassazione che abbia avuto l'Italia unita.

Motivi validi, senza dubbio, quelli formati dalla colleganza e dall'amicizia con Vittore Colorni e con Federico Masè-Dari; ma vorrei ulteriormente lusingarmi e trovare un altro motivo, ben piú rilevante, questo, e con radici sentimentali ancor piú profonde.

* * *

Esattamente quarant'anni or sono entravo, come studente, nella Facoltà giuridica della città che io, nato in lontani lidi, ho sempre considerato la mia piccola patria: di Modena; di quella Modena, dove Eugenio Masè-Dari aveva cominciato ad insegnare già nel lontano 1903 e dove egli era destinato a concludere... in due tempi (e spiegherò alla fine il significato di quest'espressione) la sua lunga attività di docente.

Quarant'anni — e quali anni! — sono passati da allora: anni di tribolazioni, di speranze, di angosce, di lotte che hanno inciso profondamente nell'animo di quelli che appartengono alla mia non fortunata generazione. Ma chi mi conosce sa che tutti questi sentimenti, e tutti gli avvenimenti, e lieti e tristi, non han-

no mai cancellato dal mio cuore il ricordo dei maestri di un tempo ormai lontano; ed io mi lusingo, anzi sono certo che, se oggi sono qui a parlarvi, debbo tale altissimo onore unicamente al fatto che di Masè-Dari fui discepolo affezionato; che, pur da lungi l'ho sempre seguito — come certo egli, nella sua grande benevolenza, ha seguito me — anche quando entrambi avevamo cessato di far parte dell'Università modenese: di quell'Università che costituiva — e penso costituisca ancor oggi — un legame ideale fra le « nostre » due città: fra Mantova e Modena.

Ai miei tempi — e, suppongo, anche oggi — numerosi erano gli studenti mantovani che frequentavano i corsi della Facoltà giuridica modenese; e chi sa?, forse qualcuno dei miei compagni di allora — la Pistoni, Carbonati, Aporti — è qui fra voi per sentire rievocare il nostro vecchio comune maestro e un po' anche i tempi della nostra lontana giovinezza.

Sono dunque ragioni di carattere ideale — diciamo pure di carattere sentimentale — quelle che hanno indotto l'amico Vittore Colorni ad invitarmi; e sono ragioni ideali e sentimentali quelle che mi hanno indotto ad accettare il lusinghiero invito, per quanto, sul piano della competenza tecnica, io non sia certo la persona più indicata a commemorare un economista. E il compito è reso ancor più difficile e pesante perché debbo considerare in un tempo relativamente breve la lunghissima vita di un uomo che ha lavorato indefessamente e, come dirò, nei più vari campi fin quasi all'ultimo dei suoi giorni.

* * *

Eugenio Masè-Dari — scomparso a Mantova quasi centenario, a 97 anni compiuti, proprio un anno fa, il 20 novembre 1961 — a Mantova nacque il 23 luglio 1864, quand'ancora essa era dominata dall'Austria; e a Mantova visse si può dire tutta la sua vita, anche se fuori della vostra città egli dovette compiere gli studi superiori e svolgere tutta la sua attività di docente. Singolare ventura, la sua, in un'epoca nella quale raramente è dato ad un uomo di forti interessi di operare e poi di scomparire proprio là dove è nato; singolare ventura, in un'epoca nella quale all'esperato nazionalismo (un mostro della cui nascita noi Italiani non fummo tra i minori colpevoli!) non faceva riscontro (di-

rei: logicamente) il culto della « piccola patria » e delle sue memorie, culto spesso bollato e spregiato quale gretto « provincialismo ». Rimasto invece sempre, e fino all'ultimo, mantovano schietto, il Nostro ebbe care le vetuste tradizioni della sua terra; le onorò con gli scritti e con le opere; ad esse si ispirò costantemente; su di esse modellò la sua vita ed il suo stesso spirito. E se ossequio verso il passato significa essere conservatore, ebbene non si abbia timore di dire e di scrivere che Eugenio Masè-Dari fu un conservatore (dove, come è chiaro, la parola non implica nessun giudizio di valore). Che se poi l'ossequio verso il passato non s'immiserisce in un costante e anche sterile elogio del tempo che fu, ma significa consapevolezza dell'esperienza e trarre da questa motivo per immettere nuova linfa in un vecchio tronco che non va inutilmente distrutto, allora si dica che il Nostro fu, sí, un conservatore, ma un conservatore illuminato, come risulta da quella che chiamerò la sua attività civica, che tanto bene ha fatto alla vostra terra e che brevemente rievocherò fra non molto.

Compiuti a Mantova gli studi ginnasiali e liceali, Masè-Dari si laureò a Torino il 18 novembre 1887, discutendovi una tesi su *Sciopero e coalizione di operai* (la dissertazione venne pubblicata, in quello stesso anno, dall'editore Paravia): una tesi che, con la sua stessa scelta, dimostrava come il giovane laureando fosse sensibilissimo alla nuova realtà della vita economica, anzi sociale in genere (non doveva forse egli pubblicare, poco più di dieci anni dopo, un volume di *Saggi di economia sociale*, e un altro volume ancora, di *Problemi sociali?*); e come egli non si limitasse, non potesse limitarsi allo studio formale, anzi formalistico, delle teorie, fossero giuridiche od economiche. Vedremo che quest'aspetto è caratteristico di tutta la sua opera, e il suo atteggiamento più « avanzato » di quello di tanti « moderni » (giuristi ed economisti), che a parole si dicono « progressisti », ma che, nelle tesi e nel metodo di lavoro, sono peggio che antiquati.

Conseguito, subito dopo la laurea, un premio governativo, il Nostro si dedicò agli studi di economia politica sotto la guida di Raffaele Cognetti de Martiis.

Mentre in Inghilterra, soprattutto, ma anche in Francia e in Germania, gli studi economici erano assurti ormai da molto tempo a grande dignità, l'Italia in questo campo era ancora mancipia. Ma l'opera di rinnovamento era stata iniziata, proprio a To-

rino, dal glorioso Francesco Ferrara, che li aveva dettato le sue insuperabili « Prefazioni » a quella preziosa collana che è ancor oggi la *Biblioteca dell'economista*; opera che il Ferrara stesso continuava a Venezia, dal 1868 in poi, dove era stato chiamato a dirigere la Scuola superiore di commercio (quanti ricordi anche per me, che nella gloriosa Ca' Foscari, più di trent'anni fa, nel 1931, salivo per la prima volta su di una cattedra di diritto commerciale!); opera di rinnovamento alla quale più tardi offriva il suo contributo, anche con la continuazione della *Biblioteca dell'economista*, e anch'egli da Torino, Raffaele Cognetti de Martiis (posso ricordare che questi fu per dieci anni, dal 1868 al 1878, professore d'economia politica nell'Istituto tecnico proprio della vostra città?).

Sul piano della scuola — e quindi, indirettamente, anche della scienza — il merito maggiore del Cognetti fu, senz'alcun dubbio, la creazione, presso l'Università di Torino, di quel « Laboratorio d'economia politica » che oggi s'intitola al suo nome. Ebbene, l'immediato e diretto collaboratore nell'istituzione (1891) e nella direzione del famoso « Laboratorio » fu proprio il giovane Masè-Dari. Merito non piccolo, questo, ove si pensi che da quella scuola uscirono studiosi insigni, come Luigi Einaudi e Pasquale Jannaccone, nonché un uomo della tempra e della cultura di Luigi Albertini; opera tanto più meritoria — quella di collaborazione da lui data al maestro — ove si pensi che in quell'epoca il giovane Masè-Dari non aveva ancora scelto definitivamente la sua strada.

* * *

Ho ricordato invero, al principio del mio dire, che in quell'epoca ormai lontana gli studi economici non erano ben distinti dagli studi di diritto commerciale. Logico quindi che il Nostro, il quale si era laureato in giurisprudenza ed esercitava allora l'avvocatura, non dimenticasse le sue origini; logico quindi che egli, studioso già apprezzato, desse il suo apporto ad importanti iniziative editoriali che, anche nel campo giuridico, stavano sviluppandosi nella capitale piemontese, sotto l'egida di una gloriosa casa editrice, dell'Utet. Diretto da un giurista di larga fama, il Luchini, stava prendendo corpo quella monumentale enciclopedia, il *Digesto italiano*, che per decenni costituì un sicuro faro d'orientamento, o, se si preferisce, un passaggio obbligato per quelli che

oggi si chiamerebbero gli « operatori » del diritto (altro segno di commistione fra economia e diritto!); e sotto la guida precipua di un docente impareggiabile, di Leone Bolaffio, si andavano pubblicando i volumi del *Codice di commercio commentato* che, nelle sue varie edizioni, fu sicura base di studio per i commercialisti italiani, teorici e pratici, di varie generazioni.

Ebbene, Eugenio Masè-Dari venne chiamato a dare il suo contributo ad entrambe le raccolte: per il *Digesto* egli dettò parecchie voci, fra le quali una estremamente impegnativa (quella dedicata agli *Atti di commercio*); per il *Commento* egli allestì ben due grossi volumi (il primo dei quali in collaborazione con lo stesso Bolaffio) dedicati allo studio accurato e minuzioso nientemeno che del *Fallimento*: uno studio nel quale il giovane autore confermò che egli, oltre tutto, sapeva, anche nel campo del diritto, districarsi da quegli schemi formalistici, nei quali invece spesso si irretisce la mentalità del giurista: anche del giurista « moderno », quanto meno del giurista moderno italiano. Mi piace, a questo proposito, richiamare la vostra attenzione su di un particolare molto significativo e che riguarda un po' anche me:

è risaputo che, nel caso di fallimento di una società con soci a responsabilità illimitata, falliscono anche questi ultimi. La *ratio* della legge a me par chiara: questi soci sono considerati imprenditori commerciali (un tempo si diceva commercianti), naturalmente imprenditori indiretti. Invece la prevalente dottrina italiana, sotto la spinta — incredibile a dirsi, del Vivante! — ancor oggi proclama che questi soci falliscono in quanti tali, cioè in quanto la legge così dispone, derogando alla norma di carattere generale, per cui sarebbero sottoposti alla procedura concorsuale soltanto gli imprenditori commerciali, naturalmente diretti.

A me sembra evidente che parlare in questa maniera significhi rinunciare ad ogni spiegazione: a quella spiegazione che, del resto, viene data, molto pianamente, in altri Paesi. Ho creduto quindi opportuno reagire contro siffatta tendenza formalistica; e la bontà di questa reazione (di questo esatto ritorno all'antico) è stata or è poco confermata dalle pregevoli ricerche, storiche e giuridiche insieme, di un mio giovane e valoroso allievo, che poté fondarsi anche su di un acutissimo rilievo del Masè-Dari. Questi, pur non pronunciandosi direttamente sul problema teorico (gravidò, però, di conseguenze pratiche); dopo aver premesso che il

fallimento dei soci non cessa per il concordato della società: osservava che, in forza del concordato sociale, il socio cessava d'esser fallito come tale e continuava a rimaner fallito come commerciante. L'osservazione non era forse del tutto esatta e coerente in ogni sua parte; ma la notazione era finissima e l'argomento esegetico risulta ancor oggi di valido conforto alla tesi che finirà con il prevalere, a distanza di... settant'anni.

* * *

Qui giunto, ho appena bisogno di ripetere a voi — che così bene lo avete conosciuto — che gli studi di diritto furono soltanto una parentesi nell'attività scientifica nel Nostro. Sebbene — come ho già detto e come dirò ancora — la sua mentalità di giurista sempre ebbe a rivelarsi e nei suoi libri e nella sua vita quotidiana, i suoi interessi divennero rapidamente quelli di un economista, anzi, più precisamente, quelli di un cultore appassionato della scienza delle finanze. Libero docente di economia politica nel 1892, di scienza delle finanze nel 1896, titolare della cattedra di economia politica a Camerino (nello stesso 1896), e poi a Cagliari (nel 1898), passava, nel 1899, a Messina e, infine, nel 1903, a Modena dove, dopo moltissimi anni, doveva terminare la sua carriera: in due « tempi » come ho già accennato e come spiegherò alla fine del mio discorso; dove egli insegnò per incarico, fin dall'inizio, anche la scienza delle finanze. Mi piace ricordare che, concorrendo, nel 1902, alla cattedra di scienza delle finanze presso l'Università di Pisa, egli ebbe punteggio pari a quello di Luigi Einaudi. La Commissione designò tuttavia quest'ultimo per il primo posto anche in considerazione del fatto (leggo le parole della relazione) che il Masè-Dari « è già investito di una cattedra quale professore ordinario, e può svolgere in grado eminente la sua azione educatrice a pro della scienza e del paese. » E i giudici, che si chiamavano Cusumano, Alessio, Graziani, Loria, Pantaleoni, dopo aver qualificato il Nostro come « uno dei candidati più eletti e più distinti »; dopo aver parlato (riproduco sempre la relazione) « della forza del suo ingegno e della larghezza delle sue cognizioni »; dopo aver insistito sul « ragguardevole numero » e sulla « varietà delle sue pubblicazioni in ogni ramo delle scienze economiche e perfino nella storia dell'antichità classica »; dopo aver lumeggiato, accanto

ai pregi, anche le inevitabili mende ravvisabili nella cospicua produzione del concorrente; concludeva affermando che « l'opera scientifica del Masè-Dari ha (. . . .) cooperato, insieme con quella di altri scrittori, al lustro e alla fama ottenuta dalla patria nostra in questa parte dello scibile ».

* * *

Debbo ora dirvi appunto dell'attività scientifica di Eugenio Masè-Dari; e voi mi perdonerete se, nella mia disamina, sarò costretto a soffermarmi soltanto sulle sue opere più importanti e, anche con riguardo a queste, a limitarmi soltanto a pochi cenni. Non si dimentichi che voglio e debbo tracciare la figura e l'opera di un uomo che ha vissuto per 97 anni; che ha lavorato fino all'ultimo e nei più vari campi. Non si dimentichi neppure che, per ovvie ragioni, è limitato il tempo anche generosamente concesso a chi vi parla.

Perciò entro subito *in medias res* e vi dico, anzi vi ricordo che una delle opere alle quali maggiormente si raccomanda la fama del vostro illustre concittadino è il libro dedicato a *Il bilancio dello Stato*: un libro che rivela non soltanto le doti dello studioso di scienze delle finanze, ma la sua anima di economista nel senso ampio della parola, la sua mentalità di giurista, la sua vocazione di sociologo e di storico.

Scrisse un recensore insigne, Luigi Einaudi, che intendimento dell'autore era stato anzitutto quello di « esporre nei suoi lineamenti storici e giuridici tutto il complesso edificio dell'ordinamento formale della pubblica finanza, come si trova concretato nel bilancio ». Ed io, dal mio canto, faccio osservare che uno dei problemi classici del nostro argomento — quello della natura materiale o formale della legge di approvazione del bilancio — viene risolto dal Nostro nel senso che la legge di approvazione è « una vera legge materiale con preminente carattere imperativo »: la quale legge si sostanzia in un ordine della Nazione ai ministri di disporre in un dato modo della pubblica finanza. Per il Masè-Dari, « nel bilancio si contiene l'espressione politica più energica della sovranità nazionale »; ma, alieno com'era da ogni eccesso di formalismo giuridico (non osta, evidentemente, il fatto che il libro avesse per sottotitolo *Lineamenti dell'ordinamento FORMALE del-*



la pubblica finanza), il rifiuto di approvare il bilancio non appare a lui mezzo lecito per rovesciare un governo giacché si tratterebbe (ed uso le parole dell'autore) di « facoltà che nella sua concretizzazione urta contro tali difficoltà di indole pratica e di indole costituzionale che, anche se avesse un vero fondamento nelle consuetudini e nel diritto del parlamento, non potrebbe mai trovare la sua applicazione, né mai potrebbe trasformare giustamente il bilancio da strumento normale di pace e di buona amministrazione della vita economica dello Stato in strumento di guerra ».

Nessun « formalismo », dunque; ma rispetto della forma, quello sí, ed integrale: perché, come ebbe a scrivere il recensore insigne riassumendo il pensiero del suo collega, « solo un perfezionamento incessante nella forma della gestione finanziaria, che segua dappresso e s'accompagni alle continue modificazioni della materia finanziaria, garantisce la vita economica di una nazione, e le assicura, con la precisa cognizione di tutto l'organismo finanziario e del suo funzionamento, della possibilità e della facilità di portare i rimedi più efficaci alle crisi finanziarie ed economiche dello Stato, per evitare i danni che, dal perdurare e dall'inacerbirsi di tali crisi, possono prodursi al normale svolgimento delle attività economiche ».

Bilancio e vita economica! Sintomatico accostamento perché, già nel 1899, il nostro studioso, pur dopo aver concluso (attraverso un'accurata disamina storica) che il bilancio era andato assumendo a poco a poco configurazione indipendente ed autonoma, aggiungeva immediatamente dopo (ed io ripeto il suo pensiero con le parole di Luigi Einaudi) che grave sarebbe stato il danno se il bilancio non avesse ricavato le proprie norme « dall'esame e dalla conoscenza dei reali bisogni e delle materiali tendenze dell'organismo sociale ». « Per questa guisa » — si concludeva — « è riserbato esclusivamente alla economia lo stabilire se nel bilancio debba darsi maggiore sviluppo alle spese produttive piuttosto che alle improduttive, sempre nel limite in cui le une e le altre sono indispensabili; se si debba rendere più abbondante questa o quella fonte di entrate, derivino esse da imposte o da prestiti o (si badi) da industria monopolizzata dallo Stato »: dove la modernità della concezione, tanto più notevole perchè espressa in un'epoca che viveva all'insegna del *laisser faire*, non ha bisogno di essere sottolineata.

Vengo ora a parlare di un'opera alla quale, se avessi seguito un rigoroso ordine cronologico, avrei dovuto dare la precedenza; ma che ho voluto considerare dopo quella sul *Bilancio* per conferirle il maggiore risalto possibile in quanto si tratta forse del più notevole contributo scientifico del Nostro. Alludo, così dicendo, al grosso volume (di 751 pagine!), all'elaboratissimo volume (edito dai Bocca nel 1897) su *L'imposta progressiva*.

Ho appena bisogno di avvertire che, per collocare questo libro nella sua giusta prospettiva, bisogna tornare indietro di circa 70 anni: sforzarsi, cioè, di ripensare il clima di un'epoca nella quale certe imposte e certi criteri che oggi appaiono indiscutibili erano invece oggetto di aspre discussioni. Adottando quest'atteggiamento mentale, chi mi ascolta non stenterà a comprendere come il criterio della progressività potesse essere considerato non valido ancora alla fine del secolo scorso: e, d'altra parte, conoscendo quelli che sono i ricorrenti metodi della ricerca scientifica, non stenterà ad immaginare che i difensori di quell'esatto criterio incorrevano in un eccesso di difesa quando cercavano di dimostrarne la bontà sulla base di considerazioni teoriche.

Ho parlato, non a caso, di « ricorrenti metodi della ricerca scientifica ». E, allora, consentitemi una brevissima parentesi: come vi ho detto, sono giurista, e da anni, pur senza scrivere di metodologia (« s'insegni con le poesie e non con le poetiche », ammoniva, or son due secoli, Saverio Bettinelli . . . *mantovano*), combatto, con le mie opere, una dura ed incessante battaglia contro quel formalismo che ormai impera nei nostri studi e che è l'erede necessario di quella c.d. *Begriffsjurisprudenz*, di quella giurisprudenza dei concetti (o dei « Begriffi », come dicevano, or è un secolo, i filosofi napoletani) che io chiamo, pertinentemente, la giurisprudenza dei . . . preconetti.

Se non fossi convinto che lo studio del diritto è soprattutto modesto — ma tremendamente difficile — artigianato; se volessi indulgere a scorribande metodologiche; potrei non soltanto dire, anzi ripetere, che scuole giuridiche e scuole economiche hanno spesso marciato di pari passo (i nessi tra fisiocratici e giusnaturalisti sono noti a tutti; così com'è noto che la formulazione c.d. classica dell'economia di mercato ha base anch'essa nel diritto naturale, giacché postula un ordine naturale che non dovrebbe esser turbato dall'intervento umano; che il materialismo sto-

rico nacque e si diffuse quando era ormai nella sua piena fioritura la scuola storica del diritto: e mi fermo qui). Potrei dire, inoltre, che anche i metodi sono stati spesso molto vicini nei due campi di studio. Io mi lamento del formalismo dei nostri giuristi; ma che dire, allora, di un famoso economista della nostra epoca, il quale sostiene di non aver bisogno di preoccuparsi troppo dei fatti giacché egli si basa saldamente sui propri postulati? (la contraddizione insita nei fatti non è dunque per lui che pura apparenza — è stato osservato).

Orbene, ho già avvertito poco fa che Eugenio Masè-Dari era tutt'altro che un formalista, proprio il contrario di un teorico astratto. Egli, pur non ostile alla progressività, non poteva approvare (uso le sue parole) quella « tendenza teorica che ha portato la scienza delle finanze alle impalpabili disquisizioni sulla necessità e sul modo di misurare le variazioni nell'intensità della sensazione dolorosa arrecata al contribuente » (il Nostro anticipava dunque Luigi Einaudi, il quale più tardi doveva scrivere che sarebbe occorso uno speciale strumento, lo psicoscopio, per misurare questo sacrificio); ed egli notava che « la fatica più dura e le più inconcepibili sottigliezze di ragionamento sono usate per provare che, man mano si aumenta il reddito, man mano decresce l'utilità del reddito stesso ». Per il giovane studioso, « solo un criterio empirico, dettato dall'opportunità, applicato per particolari convenienze, accolto per molteplici interessi, può essere base economica e giustificazione della progressività dei tributi, non mai giustificabile con argomentazioni scientificamente incontrollabili ». Se quello affrontato fosse un problema giuridico, non diremmo forse che la soluzione è intonata a quel metodo che va sotto il nome di *Interessenjurisprudenz*, di giurisprudenza degli interessi?

Modernissima dunque l'impostazione generale del libro; ma modernissime anche le soluzioni caldegiate dall'autore già nel 1897. Egli voleva fortemente una « finanza democratica », cioè una finanza per virtù della quale il maggior peso dei tributi cadesse sulle classi ricche (eppure lo Spencer — le concezioni del quale erano state studiate dal Nostro in un Saggio su *Le teorie Darwiniana e Spenceriana e l'economia politica* — sosteneva che questo criterio avrebbe violato l'uguale libertà: esasperazione del liberalismo, evidentemente! quella stessa esasperazione — aggiun-

go io — che, alla fine del '700 o giù di lì — aveva spinto uno degli Humboldt a scrivere che nessuno poteva essere obbligato a farsi curare da un medico laureato perché ciò avrebbe violato la sua libertà di scelta!).

Ma c'è di più, e le parole che dirò saranno forse ascoltate con stupore da chi ha conosciuto Eugenio Masè-Dari. Ebbene questi nel 1897 — dico nel 1897, e cioè nell'epoca dello « Stato gendarme » — ammetteva e giustificava l'intervento dello Stato nell'economia « anche senza spingere la tesi » (riproduco le sue parole) « fino al punto in cui la trascinano i socialisti comunisti »; il quale, pur non dichiarandosi contrario (nel sistema considerato) all'imposta progressiva, affermava che la progressione delle imposte non era il mezzo migliore per giungere all'uguaglianza. Questo risultato lo si sarebbe meglio conseguito eliminando le imposte indirette (la cui prevalenza costituisce invece ancor oggi la piaga del sistema tributario italiano) e introducendo un'imposta proporzionale, sia pure con un alto limite di esenzione. E non ho finito, ché il « conservatore » Masè-Dari qualifica « come l'ideale della costituzione finanziaria quella di uno Stato, il quale, ritraendo tutto il provento di cui abbisogna dal patrimonio suo proprio, potrebbe attribuire ai propri servizi un valore eguale per tutta la collettività »: che è concezione — e qui il pubblico sorriderà lievemente — alquanto . . . progressista!

* * *

Quasi settant'anni sono trascorsi da allora; ed è naturale che noi, dopo le tremende crisi politiche, economiche, sociali che hanno nel frattempo squassato il mondo, non « sentiamo » più, o quasi, le discussioni intorno all'imposta progressiva (che però sono tornate di moda con riguardo all'economia di quei Paesi che noi, anglicamente, diciamo « sottosviluppati »: è proprio il caso di dire che si tratta di « understatement »!).

E' naturale perciò che quel libro sia ormai superato, come del resto accade si può dire di tutte le opere scientifiche. Una parte, tuttavia, ne rimane ancor oggi validissima: ed è la parte storica, nella quale — come scrisse un reputato economista dell'epoca, Achille Loria, *mantovano* — il Nostro fece sfoggio di « sterminata dottrina »: di quella stessa dottrina che gli consentì

di fondere insieme, per così dire, la sua vocazione di storico con quella di economista e di sociologo. Mi limiterò a menzionare a questo proposito (e dico « menzionare », perché un esame anche solo superficiale renderebbe « sterminato » il mio discorso), mi limiterò a ricordare il saggio su *Lodovico Antonio Muratori come economista* e, più ancora, il poderoso volume su *Marco Tullio Cicerone e le sue idee sociali ed economiche*, edito anch'esso dai Fratelli Bocca, nel 1901.

Tutto ciò premesso, appar naturale che Eugenio Masè-Dari, mantovano schietto, abbia dedicato uno studio storico anche ad un argomento che riguardava la sua piccola patria: alludo, così dicendo, al saggio che egli ebbe a pubblicare nel 1960 (quando contava 96 anni, un anno prima della morte), negli atti di questa insigne Accademia: al saggio relativo a *Lo statuto gonzaghesco (XV secolo) delle « digagne » dell'Oltrepò mantovano*.

* * *

A questo punto è venuto il momento che io parli dell'attività civica di Eugenio Masè-Dari.

Il saggio sulle « digagne » non fu ispirato soltanto dagli interessi di storico del Nostro, bensì anche, e direi prevalentemente, dalla sua profonda competenza nella materia prescelta e dalla grande attività da lui svolta in quel campo.

Conservatore della Digagna Agnella-Arrigona dal 1920 al 1936, è, in tale qualità, membro del Consiglio dei Conservatori del Consorzio di bonifica Fossa di Pozzolo, del quale è presidente dal 1937 al 1945. Sotto la sua presidenza l'Ente viene organizzato su nuove basi ed è riconosciuto giuridicamente come consorzio di bonifica; viene inoltre formata la cartografia del comprensorio consorziale, vengono fissati i titoli degli usi irrigui, compilato il nuovo catasto di tutto il territorio della Fossa di Pozzolo. E mi piace ricordare che il Nostro, in questa preclara attività, continuava, a distanza di un secolo, l'opera di un suo illustre antenato, dell'Ing. Luigi Dari, cui si deve quella minuziosa ricognizione degli usi d'acqua del Mantovano — specialmente della Fossa di Pozzolo — conosciuta sotto il nome di « Piano Dari del 14 novembre 1835 ».

Eugenio Masè-Dari fu inoltre Presidente del Consorzio di

bonifica del Mincio dal 1934 al 1939, del quale Consorzio fu poi vice-presidente dal 1952 al 1957, e, infine, membro del suo Consiglio d'amministrazione fino alla morte.

Né si limitarono ai problemi dell'irrigazione e della bonifica l'interesse e l'attività del Nostro nel campo, a lui carissimo, dell'agricoltura.

Nato in una famiglia di agricoltori, all'agricoltura dedicò non soltanto molti studi (in alcuni dei quali egli esamina gli aspetti economico-finanziari di quell'attività), ma anche gran parte della sua opera extra-accademica. Così provvede direttamente alla conduzione della proprietà familiare, ottenendovi risultati di grande importanza nel campo del miglioramento fondiario, della coltivazione cerealicola, dell'allevamento del bestiame e, in genere, dell'ammodernamento degli impianti e dei metodi.

Nel 1910-11 fonda, primo in questa provincia e fra i primissimi in Italia, un organismo cooperativo fra i produttori di latte che, sotto la ragione sociale *Latteria Igienica Mantovana*, provvede direttamente alla vendita del latte ai consumatori e cura la lavorazione industriale del prodotto eccedente.

Le molte difficoltà e le ostilità create dagli opposti interessi non impediscono alla Società di affermarsi e di svilupparsi progressivamente, fino a coprire l'intero rifornimento di latte alimentare alla città, con prezzi migliori e con garanzia d'integrità, estendendo nel contempo anche la produzione industriale.

La Società, che dopo la prima guerra mondiale aveva assunto la denominazione di *Latteria Sociale Mantovana*, ottiene nel 1929 la sua veste giuridica regolare di società cooperativa. Oggi conta poco meno di 200 soci ed è dotata di cospicui impianti industriali. Il prof. Masè-Dari, presidente della Società ininterrottamente dal 1910 al 1945, ne divenne poi il presidente onorario.

Nello stesso torno di tempo, e più precisamente dal 1913 al 1933, egli è presidente anche del Consorzio Agrario Provinciale, del quale resta poi consigliere fino al 1944.

Sempre rimanendo nel nostro campo, merita di essere ricordato che, durante la prima guerra mondiale, il Nostro fu Commissario governativo per l'agricoltura nella provincia di Mantova e, successivamente e fino al 1939, presidente della Cattedra ambulante di agricoltura.

Per quanto l'agricoltura fosse il suo prevalente interesse extra-accademico, non si limitò certo all'agricoltura l'inflessa attività civica di chi oggi stiamo rievocando ed onorando; attività civica che gli valse altissime distinzioni e altissimi riconoscimenti, che non starò qui a menzionare. Presiede la commissione per la raccolta degli usi e delle consuetudini agrarie della vostra provincia; presiede, dal 1924 al 1928, l'Officina comunale del Gas; tiene corsi di lezioni e di conferenze alla vostra Università popolare; collabora per mezzo secolo ai giornali cittadini, e segnatamente alla «Gazzetta di Mantova», nella quale ha parte rilevante. I suoi articoli — su problemi economici, finanziari, tributari, giuridici, commerciali e, in genere, su questioni interessanti la città e la provincia — sono numerosissimi, e alcuni di essi dettati proprio negli ultimi tempi della sua lunghissima vita.

Di pari passo con quella ai giornali cittadini si svolge anche la collaborazione ininterrotta a quotidiani di carattere nazionale, a riviste economiche o d'informazione (la «Riforma sociale», la «Rivista di politica economica», la «Rivista dell'agricoltura», il «Sole»).

Insomma un'attività intensa e multiforme, che conferma l'alta coscienza civica del Nostro; il quale era persuaso, evidentemente, che la vera funzione politica di uomini della Sua tempra e dei suoi interessi scientifici dovesse risolversi nella partecipazione attiva e consapevole alla vita cittadina: anche perché — come la storia insegna — solamente nell'autogoverno risiede il presidio della libertà.

Signori,

il mio discorso sta per terminare; e terminerà — come certo immaginate — così com'è cominciato: con la rievocazione, un po' più distesa, di Eugenio Masè - Dari professore d'Università; con la rievocazione dell'ambiente in cui egli mi fu maestro, all'Università di Modena, negli anni lontani compresi fra il 1922 e il 1926.

Sono certo che mi capirete se rivolgerò un mesto e grato pensiero alla memoria di alcuni altri miei maestri, di Cino Vitta, di Gaetano Arangio - Ruiz, di Carlo Arnò, di Roberto Montessori, di Benvenuto Donati: questi ultimi due modenesi «puro sangue»

(e a Benvenuto Donati — così dolorosamente colpito durante l'epoca barbara delle leggi razziali — l'Università di Modena ha dedicato qualche anno fa la sua nuova Casa dello Studente). Lasciate, inoltre, che io rivolga il mio saluto affettuoso ed augurale ai maestri che sono ancora in vita: a Franco Savorgnan, a Giuseppe Osti (con il quale dovevo laurearmi), ad Alfredo de Gregorio (del quale dovevo diventare l'assistente a Bologna).

Ecco, mi pare d'esser tornato indietro nel tempo, indietro di quarant'anni; ecco, vedo arrivare all'Università di Modena Eugenio Masè - Dari, e lo vedo così com'era e quale doveva rimanere fino ai suoi ultimi giorni: asciutto, eretto, austero, rigido. Lo vedo arrivare con il suo passo sicuro e rapido, lo vedo entrare in quella vecchia aula del piano terreno, aula buia e veramente grigia e veramente sorda, non già perché l'acustica ne fosse cattiva, ma perché il continuo passaggio dei carri (c'erano più carri che auto, allora!) rendeva difficile seguire il discorso. E sento ancora risuonare la voce del nostro maestro che, senza nulla concedere ai fronzoli e ai lenocini dell'oratoria, insegnava a noi giovani davvero ignari le leggi dell'economia e della finanza.

Ignari sí, ed inesperti; ma non tanto da non capire l'animo dell'Uomo, il suo attaccamento profondo all'Università ed agli scolari. Per Eugenio Masè - Dari fu momento durissimo quello in cui — mutata la legge per l'impennata di un ministro balzano (che forse aveva paura . . . de' vecchi) — dovette abbandonare la cattedra a soli 70 anni (e dico a soli 70 anni giacché il Nostro si sentiva — ed era — più forte e più sveglio di un giovane); e fu invece per lui motivo di grande soddisfazione — nonostante la tragedia che imperversava — poter tornare provvisoriamente, durante l'ultima guerra, sulla cattedra troppo presto abbandonata (ecco perché ho detto che egli finì in due tempi la sua carriera di docente). Ed io sono certo che, più di ogni altro riconoscimento, Masè - Dari ebbe cara la medaglia d'oro offertagli nel 1933 (compiendosi il trentesimo anno del suo insegnamento presso quella Facoltà) dai suoi colleghi di Modena; che egli ebbe carissima la raccolta di scritti dedicatagli due anni dopo da quella stessa Facoltà in occasione del suo collocamento a riposo, avvenuto, come ho detto, non già perché egli avesse raggiunto i limiti d'età, ma perché i limiti di età avevano anticipatamente raggiunto lui. Ed è bello pensare che, prima di lasciarci, nel 1959, tre anni

fa, il Patriarca mantovano fu ricompensato degnamente con la medaglia d'oro di benemerito della scuola e della cultura.

Attaccamento agli scolari, ho detto; e qui voglio rievocare un piccolo episodio che riguarda me personalmente. Quando, nel 1931, anch'io ebbi la sorte (non dico la *buona* sorte) di conquistare una cattedra universitaria, volli tornare a Modena, non molto dopo, per ringraziare i miei maestri di un tempo. Al mio arrivo, la Facoltà era riunita per gli esami di laurea, nella stessa aula nella quale pochi anni prima mi ero addottorato anch'io ovviamente dopo una burrascosa discussione. Masè - Dari — che nel frattempo era divenuto il preside — interruppe la seduta, mi ascoltò con visibile piacere, replicò con poche parole, tali da dimostrare però che egli si rallegrava profondamente del successo (diciamo così!) di un suo allievo da lui non dimenticato.

Eravamo giovani ignari ed inesperti, ripeto; ma non tanto da non comprendere la personalità del nostro maestro. Noi sapevamo giudicarlo bene, qual era: uomo dai principî rigidissimi, ispirato da un profondo sentimento del diritto, animato da una altissima coscienza civica: da quella coscienza che, ahinoi!, non è di tutti gli Italiani.

Lo vedevamo semplice e modesto, lo sapevamo sobrio, parco, molto parco, lontano da ogni vanità, anzi da ogni ambizione. E tale egli si mantenne per tutta la sua lunghissima vita, fino agli ultimi giorni, conservando inoltre una freschezza di mente piú unica che rara, una quasi miracolosa capacità di comprendere i tempi nuovi, tanto diversi da quelli della sua formazione.

Chi lo conosceva bene sapeva che la sua apparente, burbera ruvidezza nascondeva una fondamentale bontà. E, del resto, l'arguzia e la prontezza della replica, caratteristiche del suo discorso, riuscivano spesso a sciogliere quel senso di soggezione che la sua stessa figura, austera e severa, imponeva di per sé all'interlocutore.

Signori,

so di non essere riuscito a rievocare come avrei voluto e dovuto la figura e l'opera dell'Uomo che tanto ha onorato la vostra città e questa Accademia. Del resto, già quando, per le

premurose insistenze degli amici, mi risolsi ad accettare l'invito a commemorare il vecchio e caro maestro, sapevo benissimo di non essere all'altezza del compito tanto benevolmente affidatomi. Finii con l'accettare solo perché mi illudevo che l'affetto da me costantemente nutrito per i miei maestri mi avrebbe guidato ed ispirato. So però di non essere riuscito nel mio intento; ma ho parlato perché ho amato, perché amo sempre i miei maestri di un tempo. Quindi spero che molto, se non tutto, mi sarà perdonato.

L'opera scientifica di Giovanni Ferretti

Nella produzione scientifica di Giovanni Ferretti possiamo distinguere un filone filologico e uno storico. A un patto, però: di avvertire come le due attività non siano state in lui qualcosa di separato, di reciprocamente estraneo; ma anzi si siano strettamente associate nell'unità non soltanto del suo spirito, ma anche dei prodotti concreti di questo.

Se noi prendiamo le due opere maggiori del Ferretti filologo, vediamo subito come la sua filologia sbocchi nella ricostruzione storico - letteraria, e a una di tal genere che ben può dirsi «storia» nel senso pieno della parola. *I due tempi della composizione della Divina Commedia* (Laterza, 1935) — la sua opera di mole maggiore, e altresì quella che meglio rivela le sue capacità critiche e ricostruttive — è un contributo di largo raggio alla interpretazione filologica e alla critica anche estetica del poema dantesco. Ricordo con quale alto apprezzamento me ne parlava a suo tempo Umberto Bosco, uno dei nostri dantisti migliori e di più ampie vedute. In essa il Ferretti prende le mosse da uno studio rigoroso di fonti storiche: le testimonianze intorno a una iniziata composizione del poema prima dell'esilio, e più precisamente intorno al rinvenimento dei sette primi canti; e di qui arriva a una ardita ricostruzione dei «due tempi di composizione della D.C.». Si accetti o no la tesi — e non è qui il luogo di affrontare la questione, a parte la mia incompetenza specifica in proposito —, due punti debbono riconoscersi. Il primo è, che nella dimostrazione della tesi il Ferretti mette in luce questioni ed aspetti del poema dantesco, dibattuti o no prima, con accuratezza e acutezza di esame mirabili, seguendo essenzialmente il metodo di illustrare Dante con Dante. Quelle sue analisi conservano sempre un grande valore. Il secondo punto è, che le indagini ferrettiane non si arrestano sul piano della esegesi filologica e della critica storico - letteraria, ma investono il pensiero di Dante, politico, morale e religioso: ciò che interessa in pieno la storia generale del tempo.

Discorso più semplice possiamo fare per la *Vita di Gia-*

como Leopardi (1949, Zanichelli). Chiarisce egli stesso, nella breve avvertenza preliminare, il senso e lo scopo del lavoro, conformi al titolo del libro. Egli dice di aver considerato i dati biografici «come non altro che un modo di avvicinare spiritualmente me e il lettore a quella parte dell'opera che artisticamente è viva. Io ho voluto piuttosto invertire il processo. Ho chiesto all'opera del poeta, ma non ad essa soltanto, nè ad essa specialmente, che mi aiutasse ad intendere l'uomo, e dell'uomo . . . ho raccontato, in ciò che mi è sembrato essenziale, la storia, non tanto come successione di avvenimenti quanto come successione di stati d'animo». Indagine, dunque, di carattere biografico - morale: condotta passo passo, con abbondanza (non oltrepassante i giusti limiti) di citazioni, con imparzialità coscienziosa, in uno stile limpido e piano, senza accentuazioni, senza ricerca d'effetto: in tono minore, potremmo dire. Il che, in un tema così straordinariamente adatto a sviluppi romantici ed effusioni sentimentali, mi sembra rivelatore dell'indole schiva e raccolta del Ferretti. Con metodo analogo è stato condotto l'altro lavoro biografico *Pietro Giordani sino ai quaranta anni* (1852, Edizioni di Storia e letteratura), ultimo suo libro.

* * * *

Può fare a prima vista l'impressione di una discesa, il fatto che da questi grandi soggetti — Dante, Leopardi — il Ferretti sia passato, nell'ultimo decennio o dodicennio della sua vita, a trattare quasi esclusivamente argomenti episodici della storia del Risorgimento. Basta, però, una rassegna appena attenta dei titoli di codesti studi ferrettiani per rendersi conto che anche qui c'è un criterio direttivo, una veduta d'insieme, un interesse storico, insomma, che ne fa qualcosa di molto superiore a semplici illustrazioni erudite o spigolature archivistiche. Essi riguardano per la maggior parte le relazioni fra Italia e Svizzera nel Risorgimento: o, per dir meglio, fra Italiani e Svizzeri, essendo i primi per lo più fuorusciti o cospiratori. Non si tratta semplicemente di contributi alla storia dell'emigrazione politica italiana. Questi saggi hanno un ambito più vasto e un intento più importante: la storia svizzera vi è interessata poco meno di quella italiana; e non solo la storia politica, ma anche la culturale. E

anche rimanendo sul piano della storia politica, sono considerati in questa non solo i rapporti fra Svizzeri e fuorusciti italiani, ma quelli tra governi italiani e fatti capitali della storia italiana da una parte, e governi, uomini, avvenimenti della storia svizzera dall'altra. La quale storia svizzera — si tenga ben presente questo, che è fondamentale — aveva allora un'importanza internazionale, un respiro europeo. Se dovessimo coniare una formula sintetica per codesti studi ferrettiani, potremmo dire che essi sono un contributo importante alla storia dell'Europa liberale - democratica nella prima metà del secolo XIX. È la storia a cui bisogna sempre tornare per orientarsi nel caos politico - spirituale odierno.

* * * *

Emergono in codesti studi risorgimentali del Ferretti completezza di documentazione, elaborazione critica, esposizione chiara, viva, organica, valutazione equilibrata, e tuttavia ricca di afflato morale. Possiamo distinguere una serie di saggi minori, sparsi in varie riviste (menzioniamo tra queste l'*Archivio Storico per la Svizzera Italiana*, di cui il Ferretti fu redattore-capo; e due libri, *Italia e Svizzera nel 1848* (Le Monnier, 1946) e *Esuli del Risorgimento in Svizzera* (Zanichelli, 1948). Questo secondo è, esso medesimo, una raccolta di saggi, assai più organica di quanto generalmente non sogliano essere raccolte simili.

Il volume si apre con *Pellegrino Rossi «bourgeois de Genève»*, studio fondamentale per quel periodo della vita di lui, e di grande interesse anche per la storia interna della Svizzera: più precisamente, per i precedenti della riforma federale del 1848, che trasformò la Svizzera da «confederazione di stati» in «stato federale». Si aggiunga — e servirà a caratterizzare sempre meglio il Ferretti storico — che abbiamo qui anche una indagine imparziale sul tipo morale dell'uomo, ancora oggi discusso e intimamente non chiaro.

La parte centrale del volume — non possiamo ricordare tutti i saggi — è costituita da *Gli esuli a Ginevra* (1821 - 1859), che è un capitolo, più ancora che del fuoruscitismo risorgimentale, delle relazioni fra la Svizzera e le potenze confinanti europee (Austria, Francia). E storia svizzera, più ancora che italiana — o meglio, ancora, storia europea — è il saggio seguente *Mazzini e*

l'«Europe centrale», illustrante le relazioni politiche del 1833-1835 fra Mazzini e Fazy, allora uno dei capi dell'opposizione democratica a Ginevra, e nella Svizzera in genere.

Italia e Svizzera nel 1848 tratta, sulla base precipua di una documentazione raccolta nel cantone di Vaud, un tema non ignoto certamente, ma a cui si presta molto meno attenzione di quel che meriterebbe: gli atteggiamenti e la condotta della Svizzera — cantoni singoli e governo federale — rispetto alla rivoluzione italiana del 1848, e particolarmente rispetto al governo provvisorio lombardo e alla guerra italiana contro l'Austria.

Travalica, all'insù e all'ingiù, i limiti cronologici della storia risorgimentale il «quaderno italo-svizzero» *Ginevra e la cultura italiana* (Cremonese, 1946). E tuttavia si riannoda intimamente agli studi risorgimentali del Ferretti, mostrandone i nessi e gli sfondi culturali. Essc ci offre l'occasione di ricordare l'attività del Ferretti negli ultimi anni della sua vita, troppo presto troncata, per la fondazione e l'incremento dell'«Associazione italo-svizzera di cultura». Attività che è stata un ulteriore attestato, e una specie di testamento, dell'«europeismo» del Ferretti, più ancora che politico, culturale e morale.

LUIGI SALVATORELLI

JOHANN FRIEDRICH CROME

MANTUANER STUDIEN

- I Die Athener Vergilstatue des Jahres 19 v. Chr. Geb.
- II Der Apoll von Mantua.
- III Die Bildnisse des Euripides.
- IV Ein Alexandrinischer Aphroditekopf in Mantua.

I. Die Athener Vergilstatue des Jahres 19 v. Chr. Geb.

Für diesen dritten Beitrag zum Vergilporträt [„Das Bildnis Vergils“ (in dieser Zeitschrift Bd. 24, S. 1) und „Il volto di Virgilio“ (in dieser Zeitschrift Bd. 28, S.1, Nachdruck 1959)] kann ich mich nur mit der schönen Bemerkung Goethes in „Kunst und Altertum“ rechtfertigen: „Eine falsche Lehre läßt sich nicht widerlegen; denn sie beruht ja auf der Ueberzeugung, daß das Falsche wahr sei. Aber das Gegenteil kann, darf und muß man wiederholt aussprechen“.

NACHTRAEGE ZUR REPLIKENLISTE

(Vgl. «Das Bildnis Vergils», S. 71 und «Il volto di Virgilio», S. 7)
Die Zahl der Repliken hat sich um 2 auf 46 erhöht.

45. ROM

Mustilli, Bullcom. 41, 1933, 102, Abb. 8, Fundort: Forum Pacis, Lippold, ArndtBr. Text 1211 ff, datiert die Kopie in das 4. Jahrhundert.

46. AQUILEIA MUSEUM

Stark bestoßener, unvollendeter Kopf.

Von Dr. Stucchi als Wiederholung erkannt.

Maria Floriani Squarciapino, Replica incompiuta del cosiddetto Menandro (Aquileia Nostra, 23, 1952, 9 f).

Poulsen, Porträtstudien in norditalienischen Provinzmuseen, Taf. 21.

Hafner, Späthellenistische Bildnisplastik 114, Anm. 130.

Taf. 11

Folgende Nummern der Replikenliste sind inzwischen neu veröffentlicht worden:

4. Der Kopf aus Corneto befindet sich jetzt in der *Dumbarton Oaks Collection, Washington*.
Gisela M.A. Richter, Catalogue of Greek and Roman Anti-

quities in the Dumbarton Oaks Collection. Sehr gute Aufnahmen zeigt hier Taf. 2. Vgl. dazu Matz, *Gnomon*, 29, 1957, 77.

Taf. 4, 5 6. KUNSTHANDEL, FRÜHER CASTEL GANDOLFO, VILLA DES GENERALS BIANCARDI

Daß dieser Kopf, den ich nach Aufnahmen des Deutschen Archäologischen Instituts (Neg. 38, 1317 ff) veröffentliche, identisch ist mit dem Kopf des Generals Biancardi, beweist eine Skizze Schreibers, die dieser seinerzeit für Studniczka machte. Sie zeigt genau den gleichen Büstenausschnitt und die abgebrochene Nase. Dieser Kopf ist in Nemi gefunden worden. Studniczka wollte ihn mit der 1887 gefundenen Menander-Herme (Notizie degli Scavi 1888, 195, IG. XIV addenda 1184 a) verbinden, die leider noch immer verschollen ist (Langlotz, *Perseus*, Sitzungsberichte der Heidelberger Akademie 1951, 1, Anm. 1). Die skizzenhafte, verwaschene Haarbehandlung rückt die Kopie in die Nähe der Repliken Borghese (32), Dresden (7) und Thermenmuseum (24).

Der Kopf wurde 1938 von H. Fuhrmann bei Jandolo photographiert und für "vielleicht modern" gehalten. Ich bekam erst 1960 durch die Vermittlung von Dr. Sichtermann die Photographien zu Gesicht. Trotz neuerer energischer Bemühungen konnte die Photographienabteilung des Deutschen Archäologischen Instituts in Rom immer noch nicht die Menanderherme wiederfinden.

Taf. 2, 3 14. KOPENHAGEN, NY CARLSBERG GLYPTOTHEK, 429

Durch die Güte von Vagn Poulsen veröffentliche ich Neuaufnahmen dieser wichtigen Wiederholung.

Bei einem Vergleich der Rückseiten des Kopfes Venedig Nr. 36 (Das Bildnis Vergils, Abb. 14) und der Replik Boston Nr. 5 (Il volto di Virgilio, Taf. 6) wird am deutlichsten, wie der Kopist der Wiederholung Kopenhagen das Haargelock verflacht, verhärtet und vereinfacht hat. Hiermit bietet sich die Datierung der Kopie in trajanische Zeit an.

L. Alscher hat diese Kopie neuerdings veröffentlicht und so analysiert: "In den Zügen des Vergil ist eine Aktivität, die nicht im Sinne griechischer Bildnisauffassung von der vitalen Potenz der Persönlichkeit, sondern von der reflektieren-

den Ratio getragen erscheint. Hierin wird eine Wesensverwandtschaft mit römischen Bildnissen der zweiten Hälfte im ersten vorchristlichen Jahrhundert deutlich, etwa mit dem "Caesar" von Acireale. Ihn kennzeichnen Stilmittel — in der Struktur, der Linienführung wie im Charakter der Modellierungen — die denen des "Menander"-Kopfes annähernd entsprechen und einen ähnlichen Bildnisgehalt bewirken". (Alscher, Griechische Plastik 4, 234 ff.)

Trotz dieser klaren Datierung möchte Alscher aber an der Deutung auf Menander festhalten. Er meint, der Kopf sei nur als ein Idealporträt aus der zweiten Hälfte des letzten vorchristlichen Jahrhunderts zu verstehen!

So lässt sich die Deutung auf Menander nicht retten! Das ist ein solcher archäologischer Purzelbaum, wie er selbst in der widerspruchsreichen Literatur des Menander-Vergil-Streites ohne Beispiel ist.

20. MADRID, PRADO
A. Blanco, Museo del Prado. Catalogo de la escultura, Taf. 36, Nr. 81.
23. ROM, MUSEO NAZIONALE ROMANO
Bianca Maria Feletti Maj, Ritratti Nr. 21.
24. ROM, MUSEO NAZIONALE ROMANO
Bianca Maria Feletti Maj, Ritratti Nr. 26.
25. ROM, MUSEO NAZIONALE ROMANO
Bianca Maria Feletti Mai, Ritratti Nr. 27.
26. ROM, MUSEO NAZIONALE ROMANO
Bianca Maria Feletti Maj, Ritratti Nr. 28.
29. ROM, VATIKAN
Lippold, Die Sculpturen des Vaticanischen Museums, Bd. 3, 2, 479 Taf. 214.
30. ROM, VILLA ALBANI, Doppelherme
Lippold, ArndtBr. 1217-1219
Luciano Laurenzi, Rivista dell'Istituto Nazionale d'Archeologia 3, 1955, 190 ff., glaubt, daß der Hesiod ein Homer sei, weil der Replik in der Villa Albani (ArndtBr. Taf. 1215, 1216)

vom Kopisten eine Binde als Zeichen der Apotheose um den Kopf gelegt ist. Aber diese Kopie ist ein ganz geringes Machwerk, das Lippold ins vierte Jahrhundert rückt und das Bernoulli und Arndt nicht eindeutig für antik hielten. Es fällt so sehr aus der Replikenreihe heraus, daß Lippold a.a.O. schreibt: "Die Herme geht sicher auf das gleiche Vorbild zurück, das aber mißverstanden und umgebildet ist: Die starken Falten von der Nase zu den Mundwinkeln sind als Schnurrbart umgedeutet". Es ist kein Zweifel: Auch die Binde und das lange Haar sind Zutaten und Fehler des Kopisten, Mißverständnisse übelster Art. Nun fallen die Archäologen ihnen zum Opfer! Denn die 42 Wiederholungen ohne Binde beweisen, daß der Dargestellte keine göttlichen Ehren genoß, also auch kein Homer sein kann.

Taf. 12 35. VERONA, TEATRO ROMANO, AUS SAMMLUNG ALESSANDRI (18. Jhdt.)
Die Neuaufnahmen gestattete Lanfranco Franzini.

41. POMPEI, CASA DEGLI AMORINI DORATI
Luciano Laurenzi, *Rivista dell'Istituto Nazionale d'Archeologia* 4, 1955, 190-207. Sehr gute Abbildungen.
Laurenzi meint, die Aufstellung der Herme des Vergil zwischen Hermen des Dionysos, der Ariadne, des Satyr, des Silen, des Pan, des Eros, der Melpomene, zwischen tragischen und komischen Masken lasse nur die Deutung auf Menander zu. Aber unter dieser dekorativen Massenware steht die Vergilherme für sich isoliert. Es geht zu weit, hier Beziehungen zu konstruieren. Außerdem ließe sich zu einem Vergil die Melpomene z.B. besser in Beziehung bringen. Sie steht ja auch auf dem Mosaik von Hadrumetum neben ihm. Nur die komischen Masken würden für Menander sprechen, während die tragischen Masken gegen ihn sprechen. Ich glaube, so darf man nicht argumentieren. Aus dieser kunterbunten Aufstellung läßt sich kaum ein überzeugender Schluß ziehen.

43. ROM, MUSEO CAPITOLINO
ArndtBr. 1220-1221

MODERNE WIEDERHOLUNGEN

Soweit ich sehe, hält nur M. Bieber (*The sculpture of the hellenistic Age*, Anm. 105) die modernen Repliken Toronto (Nr. 38j) und die aus der Sammlung Robinson (*Il volto di Virgilio* 9, David M. Robinson *AJA*, 59, 1955, 25, 8. *Proceedings of the American Philosophical Society* 83, 1940, 465-477) mit Robinson für antik. Ich glaube, daß der Kopf Robinson identisch ist dem Exemplar, das ich auf Grund eines Hinweiss von Curtius 1934 im römischen Kunsthandel sah (384).

Die Renaissance-Kopie des Vergil im Palazzo Spada (Nr. 38 f.) ist jetzt mit guten Photographien und einer sorgfältigen Beschreibung veröffentlicht worden (*Archeologia classica* 8, 198, Taf. 44 ff). Es kann nun kein Zweifel mehr darüber bestehen, daß der Kopf nicht antik ist, obwohl auch Curtius nur an eine Uebersetzung dachte (*RM.* 1932, 47, 214).

DAS ORIGINAL

Die Einsatzbüste Vergils im Seminario Patriarcale aus Athen (Das Bildnis Vergils, S. 15) darf heute als das Original angesehen werden, auf das alle anderen Repliken mittelbar oder unmittelbar zurückgehen. Nur dieser eine Kopf zeigt alle Einzelheiten, z.B. die Tränenkarunkel, die Falten des Unterlides, das abgeplattete Kinn, die eingefallenen Wangen, die starke Modellierung der Stirn, die sorgfältige Darstellung des Haargelockes, wie kein zweiter Kopf. Von allen übrigen Köpfen unterschlägt der eine diese, der andere jene Besonderheit. Auffallend ist die sorgfältige Herrichtung der Büste mit dem überkragenden Rand. Dieses Verfahren erklärt sich nur dadurch, daß der Künstler die charakteristische Halswendung des Dargestellten in der Verbindung von Kopf und Körper für entscheidend hielt, um die Statue zur vollen Wirkung zu bringen, und darum dieses Motiv unbedingt gestalten und festlegen wollte. Das ist nicht die Art der Kopisten, welche die Köpfe nur mit Halsstumpf in die Statuen einsetzten. Auf Parallelen zu diesem sorgfältigen Verfahren habe ich (Das Bildnis Vergils, 49) schon hingewiesen.

Taf. I

Hafner (*Späthellenistische Bildnisplastik*, 103) hat überzeugend den Vergil einer Athener Bildhauerwerkstatt zugeschrie-

ben. Diese stilistische Zuweisung stimmt gut zu unserer Annahme, daß in der Athener Büste das eigentlich schöpferische Werk, das Original, erhalten ist.

Vergil war im Jahre 19 v. Chr. Geb. nach Athen gefahren, um in drei Jahren auf seinen Reisen durch Griechenland und Kleinasien der Aeneis die letzte Form zu geben. Doch in Athen traf er seinen großen Protektor Augustus. Er gab die Weiterreise auf und kehrte mit ihm nach Italien zurück, wo er in Brundisium nach der Ankunft starb. Es liegt nahe, anzunehmen, daß es Augustus selber war, der den Auftrag für diese Statue des Vergil in Athen gab, für dieses attische Werk der Spätzeit, dessen Meisterschaft unumstritten ist.

Kurz vor der Abreise des Vergil aus Athen muß also die Athener Büste in Anwesenheit des Dichters entstanden sein als das unmittelbare Zeugnis seines irdischen Daseins. Damit haben wir den seltenen Fall, daß wir von 46 Wiederholungen eines Bildwerkes das Original besitzen, ein auf das Jahr genau datiertes Meisterwerk.

DIE STATUE

Taf. 6, 7, 8

Lippold (ArndtBr. 1221 ff) gibt mir in der für das Menander-Vergil-Problem entscheidenden Frage nach der Statue recht: "Der zu dem Vergilkopf gehörige Statuentypus ist von Crome wohl richtig in dem Marcellus des Capitols und seinen Repliken erkannt worden".

Schmidt (Römerbildnisse vom Ausgang der Republik, Berl. Winkelmann-Programm 103, 45) sieht in dem Nachweis der Statue den eigentlichen Grund für die immer mehr um sich greifende Erschütterung der Studniczka'schen These: "Dabei ist merkwürdig, daß es mit dem Augenblick begann, als zu dem Kopf die Statue nachgewiesen wurde, doch ohne daß man an ihr die These prüfte. Neben unserem Vergil (Statue Erbach) wirkt dieser andere schlechthin griechisch".

Sicher wirkt der "Marcellus" griechisch. Denn es handelt sich bei diesem Statuentypus um die Umgestaltung einer griechischen Statue in das Sitzbild eines Römers, wie wir durch Ame-ling und Lippold (Kopien und Umbildungen 105, 198) wissen. Die

Statue des Moschion, die uns in einer Neapler Statuette überliefert ist, kann sicher als Vorbild angesehen werden.

STATUETTE DES MOSCHION

Taf. 9

Neapel, Museo Nazionale, 75 cm hoch.

Ergänzt: Kopf, linker Unterarm, rechte Hand.

Sie ist aus dem Besitz des Hieron Garimbertus in die farnesische Sammlung gekommen.

Literatur: Amelung, *Moderner Cicerone*, Rom I, 379. Abb. Bernoulli, *Griech. Ikon.* 2, 55.

Lippold, *Griechische Porträtstatuen*, 62 Abb. 10.

Lippold, *Kopien und Umbildungen*, 105, 198.

Schefold, *Bildnisse* 209.

Die gleiche Manteldrapierung findet sich noch an zwei Statuen:

LENINGRAD, ERMITAGE, Nr. 2349

Oskar Waldhauer, *Die antiken Skulpturen der Ermitage* Bd. 1, Nr. 29, Taf. 17.

ROM, VATIKAN

Lippold, *Die Skulpturen des Vaticanischen Museums* Bd. 3, 2, 187, Nr. 43, Taf. 87.

Ein Mann, nur mit einem Mantel bekleidet, von dem ein Zipfel von hinten her über die linke Schulter und die Oberschenkel gezogen ist, sitzt auf einem mit Kissen belegten Hocker. Der Mantel hängt über den linken Oberarm herunter. Der linke Arm war gesenkt. Die rechte Hand liegt auf dem Oberschenkel.

An der Basis ist die Inschrift *ΜΟΣΧΙΩΝ* erhalten. "Ohne Zweifel ist darunter der platonische Philosoph und Tragiker Moschion verstanden", meinte noch Bernoulli. Und so datierte Lippold "die Aufstellung eines Porträts des Tragikers Moschion noch vor die Statue des Astydamos (340)".

Diese Datierung jedoch hat Lippold (*Griechische Plastik* 315) später mit Recht aufgegeben. Denn Moschion hat in der ersten Hälfte des dritten Jahrhunderts erst seine Dramen geschrieben (RE 16, 1 s.v. Moschion 3); also müßte man das Vorbild der Statuette um 250 v. Chr. Geb. datieren, wenn man annimmt,

daß tatsächlich der Tragiker Moschion dargestellt ist und nicht etwa der Komödiendichter des Hellenismus, den uns Clemens nennt (RE 16, 1 s.v. Moschion 4) und der sicher auf dem Skelettbecher von Boscoreale gemeint ist, oder der Philosoph aus Mallos der mittleren Akademie, der um 185 v. Chr. Geb. starb, von dem Bernoulli noch glaubte, daß er mit dem Tragiker identisch sei. Ferner könnte auch ein berühmter Arzt der ersten Hälfte des 1. Jahrhunderts v. Chr. Geb., der Freund des Asklepiades, gemeint sein (RE 16, 1 s.v. Moschion 9).

Wie dem auch sei, vor 250 v. Chr. Geb. kann das Vorbild der Marcellusstatue nicht mehr hinaufgerückt werden. Die Statuen der Ermitage und des Vatikans zeigen die gleiche Anordnung des Mantels wie die Statue des Moschion. Das Motiv, das an der Marcellusstatue und ihren Repliken zu so eindrucksvoller Wirkung gekommen ist, scheint also verbreitet gewesen zu sein.

Folgende Repliken sind bekannt, von denen ich zum Teil neue Photographien vorlegen kann. Denn E. Schmidt (Römerbildnisse vom Ausgang der Republik, Berl. Winckelmann-Programm 103, Anm. 97) hat recht: "Es fehlen befriedigende Aufnahmen des Körpers".

Taf. 8

1. ROM, MUSEO CAPITOLINO

Griechischer Marmor. Höhe 1,70 m, Kopf nicht zugehörig. Ergänzt: Ein Stück der rechten Schulter und des rechten Oberarms, die rechte Hand mit der Rolle — aber Ansatz für eine Rolle am Gewand unter der ergänzten Rolle erhalten. Der linke Unterarm — aber Handfläche mit Daumen antik — das linke Bein bis zur Hüfte, die vier Ecken des Kissens, die Stützen des Stuhls, die Ränder der Plinthe.

Literatur: H. Stuart Jones, Cat. Mus. Cap. 258, Nr. 98, Taf. 73. Poulsen, Reconstruction of the Lysippian Socrates (from the collection of the Ny Carlsberg Glyptotek II, 1938, 178).

Taf. 6, 7

2. NEAPEL, MUSEO NAZIONALE

Kopf nicht zugehörig.

Den unergänzten Zustand zeigen die Abbildungen: Crome, Das Bildnis Vergils, Taf. 26, eine Photomontage mit der Büste Venedig, Taf. 6, 7.

3. SAMMLUNG JOHN WYNDHAM, ESQ.,

Petworth House, Petworth, Sussex.

Pentelischer Marmor.

H. 1,50 m, früher im Palazzo Barberini, Rom, dann im Besitz des Lord Leconfield.

Kopf nach 1738 aufgesetzt.

Ergänzt: Nacken mit Gewand, der rechte Arm mit der Rolle, der linke Arm vom Ellenbogen ab, der vordere Teil der Basis mit linkem Fuß.

Literatur: Margaret Wyndham, Catalogue of the collection of Greek and Roman antiquities in the possession of Lord Leconfield, 1915, 25 Nr. 15, Taf. 15.

Ich danke Oda Wolf, Berlin, und Del. Haynes, British Museum, London, für ihre entscheidende Hilfe bei den Nachforschungen nach dem Verbleib der Statue.

4. ROM, MUSEO NAZIONALE ROMANO, früher Sammlung Ludovisi inv. Nr. 8641

Griechischer Marmor, Höhe 169 cm. Kopf nicht zugehörig.

Ergänzt: linker Unterarm, rechter Arm vom Gewande ab, der rechte vordere Fuß, der linke Fuß mit einem Teil des Gewandes. Vom Gewand ist der auf dem Rücken liegende Teil abgeschlagen. Abgebrochen sind die vorderen Stuhlbeine.

Nach der Inschrift: Werk des Zeno aus Aphrodisias.

ZHNQ ATTIN AΦPOΔIΣIEYΣ EΠIOIEI

Literatur: Bianca Maria Feletti Maj, I Ritratti Nr. 92; Squarciapino, La scuola di Afrodisia, 26 Taf. 4.

5. INCE BLUNDELL HALL

Statuette 40 cm hoch. Fundort: Monte Mario.

Ergänzt: Kopf, Hals, linke Schulter mit Gewand und linker Arm, linker Fuß und rechte Fußspitze, Plinthe. Ashmole, Catalogue of the Ancient Marbles at Ince Blundell Hall, Nr. 72, Taf. 27.

6. FLORENZ, UFFIZIEN

Statuette 23 cm hoch.

Ergänzt: vorderer Teil der Basis und der Füße, Kopf und rechte Hand mit der Rolle.

Reinach R.S. 1, S. 555.

Florenz, Uffizien. Dütschke Nr. 344.

Crome, Das Bildnis Vergils, Taf. 27, Abb. 59.

Keine dieser sechs Repliken hat den ursprünglichen Kopf. So hat Groß unrecht, wenn er (RE VIII A.Z. s. v. Vergilporträts 1501) schreibt: "Der Typus des Marcellus ist aber in römischer Zeit für ganz verschiedene Bildnisse verwendet und nach Bedarf mit einem Kopf versehen worden, denn er kommt mit Chiton und ohne Untergewand vor".

Auch dieser letzte Satz stimmt nicht. Bei allen sechs Wiederholungen finden wir das gleiche Untergewand. Nachdem feststeht, daß Falte für Falte das Gewand der Athener Büste in Venedig sich an dem Statuentyp des Marcellus — und nur hier — nachweisen läßt, sollte man sich der Tatsache beugen, daß Kopf und Statue zusammengehören. Demjenigen, der den Kopf für Menander hält, muß notwendigerweise die Marcellusstatue ein Dorn im Auge sein, und er wird ähnlich wie Schefold (Bildnisse 209) argumentieren: "Wenn diese Inschrift (Moschion) eine gute Überlieferung ist, was man nicht zu bezweifeln braucht, dann sind die anderen Fassungen römische Umbildungen der Moschionstatue und scheiden für die Frage nach der Menanderstatue aus".

Nach dem Motto: "Weil nicht sein kann, was nicht sein darf", sollte man nicht argumentieren. Denn es bleibt der Tatbestand, daß sowohl die Büste aus Athen als auch der Kopf in Kopenhagen Teile von weiteren Wiederholungen der Marcellusstatue sind, die Schefold richtig als römische Umbildungen anerkennt.

Ebenso wie die Moschionstatue von dem Bildhauer in Athen im Jahre 19. v. Chr. Geb. als Vorbild für seine Vergilstatue benutzt wurde, so hat ein anderer Künstler die griechische Statue des ausgehenden vierten Jahrhunderts (Villa Borghese, ArndtBr. 1228-1230) in die römische Sitzstatue eines Dichters im Vatikan (ArndtBr. 1225-1227) umgeformt.

Diese Umformung erschöpfte sich nicht nur in Äußerlichkeiten, wie der Verhüllung des Oberkörpers durch das Untergewand und der Darstellung römischer Schuhe, sondern die ganze Haltung, die Art des Sitzens wurden geändert. Während der Grieche auf einem Sitz ohne Rücklehne mit hoch erhobenem Arm, der wahrscheinlich eine Maske hielt, sitzt, lehnt sich der Römer in die geschwungene Lehne des Stuhls, auf dem der hochgenomme-

ne rechte Arm lässig ruht. Der Zipfel des Mantels liegt nicht mehr auf der linken Schulter, wie es korrekt wäre, sondern auf der Lehne. Die griechische Gelassenheit ist römischer Lässigkeit gewichen.

Den besten Gesamteindruck des Sitzbildes des Vergil gibt die capitolinische Wiederholung, die sorgfältigste Ueberlieferung der Mantel- und Faltenanordnung, die Neapler Wiederholung. Hier stimmen die Falten mit denen der Athener Büste, also des Originals, genau überein, wie die Photomontage zeigt. Die Kopie des Zeno ist eine virtuose Arbeit des zweiten nachchristlichen Jahrhunderts. Das Glatte, Gespannte, Nervöse, Elegante dieser Statue ist eine sehr eigenwillige Umdeutung des Sitzbildes, wie es die anderen Kopien alle zeigen.

Taf. 6, 7

G.M.A. Richter (Catalogue of Greek and Roman Antiquities in the Dumbarton Oaks Collection zu Taf. 2), die an der Menanderthese festhält, zieht bei dieser Kopie zu weitgehende Schlüsse: "Important for our problem is the fact that one of the copies the statue in the Terme-Museum is signed « Zenon, son of Attinas, of Aphrodisias, made it », in the regular form used by the copyists of Greek originals in Roman times. It would seem therefore that this type must be a copy of a Greek original, which would support the identification of the head as Menander rather than as Virgil".

Es läßt sich nicht daran rütteln, daß die Marcellustatue mit ihren Repliken eine römische Umschöpfung eines hellenistischen Sitzbildes ist. Menander scheidet also als Möglichkeit für dieses Sitzbild unter allen Umständen aus. Warum sollte aber auch ein Künstler aus Aphrodisias im zweiten nachchristlichen Jahrhundert ein Meisterwerk vom Ende des letzten vorchristlichen Jahrhunderts, das in Athen stand, nicht kopieren?

Das Sitzbild zeigt Vergil in einem Stuhl mit geschwungener Rücklehne. Der Mantel fällt wie beim Moschion über der linken Schulter und dem Oberarm auf die beiden Oberschenkel herunter. Die Haltung der Arme ist von der Moschionstatue übernommen. Die linke Hand greift an das Sitzkissen, die rechte liegt mit der Buchrolle auf dem rechten Oberschenkel. Die Stellung der Beine dagegen hat der Bildhauer der Vergilstatue entscheidend geändert. Während das linke Bein des Moschion so weit vorgereckt ist, daß der linke Fuß nur auf dem Hacken ruht, ist der Fuß des Vergil zurückgenommen, so daß er mit ganzer Sohle

auftritt. Damit ist das eigentliche charakteristische Motiv der Moschionstatue aufgegeben. Dieses ausgestreckte Bein war für ein repräsentatives Sitzbild nicht geeignet.

Dieses Bild Vergils, das ein großer attischer Bildhauer, dessen Name uns leider nicht bekannt ist, im Jahre 19 vor Chr. Geb. gearbeitet hat und dessen Kopf uns im Original erhalten ist, hat dann die Welt erobert und ist bis in das vierte Jahrhundert immer wieder kopiert und in den äußersten Bezirken des römischen Reiches aufgestellt worden. Nach der Zahl seiner Repliken ist es eines der berühmtesten Bildnisse des Altertums. Es gilt von dieser Plastik des größten römischen Dichters die Goethe'sche Reflexion: "Plastik wirkt eigentlich nur auf ihrer höchsten Stufe; alles Mittlere kann wohl aus mehr denn einer Ursache imponieren; aber alle mittleren Kunstwerke dieser Art machen mehr irre, als daß sie erfreuen. Die Bildhauerkunst muß sich daher noch ein stoffartiges Interesse suchen, und das findet sie in den Bildnissen bedeutender Menschen. Aber auch hier muß sie schon einen hohen Grad erreichen, wenn sie zugleich wahr und würdig sein will".

DIE HAARFRISUR

Für die ciceronische Haarfrisur, die auch Vergil trug, gibt es aus Athen ein Beispiel, das viele Fragen aufwirft. Es ist der Moiragenes, der Eponymos der Phyle Hippothontis, der in einer Prytanenliste der Jahre 170-172, 174-176 oder des Jahres 187 genannt wird. (The Athenian Agora. I. Portrait sculpture, Taf. 17). Moiragenes hat sich als republikanischer Römer darstellen lassen. Das hat H. Weber richtig erkannt (Gnomon 26, 1954, 367). Moiragenes kämmt das Haar der rechten Seite in die Schläfe, das der linken Seite ist hinter das Ohr zurückgestrichen, genau so wie vor 200 Jahren Vergil sich frisierte (Das Bildnis Vergils 42).

Es fällt schwer, anzunehmen, daß ein Mann aus Liebe zum Altertum, zur römischen Republik die Frisur Ciceros trug. Denn dann wäre diese Frisur ein politisches Bekenntnis. Aber wir werden nicht darum herumkommen. Oder sollten die Augenbohrung und die Inschrift später hinzugefügt sein? Das kann ich trotz des stark republikanischen Charakters der Herme noch

weniger glauben. Denn sie stand schließlich auf der Agora von Athen, und Moiragenes war ein bekannter Mann, der kaum eine alte Herme zu seinem Denkmal hätte umarbeiten lassen.

DAS DOPPELHERMENGESETZ

Die Feststellung, daß in den Doppelhermen nur Götter, Göttinnen und Menschen miteinander verbunden werden können, die in der antiken Vorstellung eng zusammengehören, eines Wesens sind, ist noch immer umstritten.

Hierfür nur ein Beispiel:

"Cromes Doppelhermengesetz ist nicht mehr als eine oft befolgte, oft aber auch nicht befolgte, d.h. unverbindliche Regel" (Groß, RE. VIII A 2, s.v. Vergilporträts 1501) Das reiche archäologische Material spricht eine andere Sprache. Die Doppelherme Solon-Euripides ist die einzige Ausnahme von der Regel, die bis heute bekannt ist. Unter den unzähligen Idealhermen gibt es überhaupt keine Ausnahme. Die Regel ist also nur ein einziges Mal nicht befolgt worden. Methodisch gibt uns das nicht das Recht, a priori bei Doppelhermenverbindungen eine Ausnahme vom Gesetz anzunehmen. Wenn aber gar eine Doppelhermenverbindung dreimal vorkommt, dann ist eine Ausnahme geradezu ausgeschlossen. Es muß dann bei dem Deutungsversuch davon ausgegangen werden, daß die beiden Dargestellten so eng zusammengehören wie Herodot und Thukydides, Sophokles und Euripides, Sokrates und Platon, Epikur und Metrodor, Sokrates und Seneca, Aristoteles und Aristoteles.

Das berücksichtigt Möbius (Bulletin van de Vereniging tot Bevordering der Kennis van de Antike Bescharing 24-26 1951, 57 ff), der an Theokrit denkt, überhaupt nicht. Die sonst von Hafner vorgebrachten Gegenargumente (Späthellenistische Porträts 100) läßt Möbius nicht gelten: "Auch einen methodischen Fehler soll ich begangen haben, indem ich die untypischen Repliken des Menander-Vergil aus Iconium und Aphrodisia heranzog. Zum Vergleich mit dem Kopf des Bechers von Berthouville habe ich den Kopf von Korfu und die Doppelherme Albani abgebildet. Aber zum Vergleich mit dem späten Silberteller von Perm mußten doch wohl die ebenfalls späten Kopien genannt werden" (Ephemeris 1953-1954, 209).

V. Poulsen (The Portraits grecs, 1954, Nr. 41) schlägt Kallimachos vor. Die Verbindung Homer-Kallimachos ist ebenso unmöglich. Ich verweise nur auf meine "Bemerkungen zur Griechischen Ikonographie", S. 9.

Wenn in drei Doppelhermen das neben Demosthenes berühmteste Bildnis der letzten dreihundert Jahre v. Chr. Geb. mit Homer verbunden ist, dann kann dieses Bildnis nur Vergil, den römischen Homer, darstellen. Diese Deutung ist zwingend.

Man sollte diese Eindeutigkeit nicht weiterhin durch die Inschrift der Turiner Menanderherme in Frage stellen. (I G XIV 1183).

Μένανδρος.

Ἐχρῆν μὲν στῆσαι σὺν Ἐρωτι φίλω σε, Μένανδρε,
ὧ σὺν ζῶν ἐτέλεις ὄργια τερπνὰ θεοῦ·
δῆλος δ' εἶ φορέων αἰεὶ θεόν, ὀππότε καὶ νῦν
σὴν μορφὴν κατιδὼν αὐτίκα πᾶς σε φιλεῖ
5 Φαιδρὸν ἑταῖρον Ἐρωτος ὄρας, Σειρήνα θεάτρων,
τόνδε Μένανδρον αἰεὶ κραῖτα πυκαζόμενον·
οὔνεκ' ἄρ' ἀνθρώπους ἰλαρὸν βίον ἐξεδίδαξα,
ἠδύνας σκηνὴν δράμασι πᾶσι γάμων.
Οὐ φαύλως ἔστησα κατ' ὀφθαλμούς σε, Μένανδρε,
10 τῆσδέ γ' Ὀμηρείης, φίλιτατέ μοι, κεφαλῆς,
ἀλλὰ σε δεύτερα ἔταξε σοφὸς κρείνειν μετ' ἐκείνον
γραμματικὸς κλεινὸς πρόσθεν Ἀριστοφάνης.

Der Besitzer hat also seine Menanderherme neben einem Eros und einer Homerherme (I G XIV 1188) aufgestellt. Es hat ihn dann gelockt, diese Aufstellung in drei Epigrammen zu begründen, während in der Inschrift auf der Homerherme, die wohl wie der Eros ein altes Besitzstück war, mit keinem Wort auf die Menanderherme Bezug genommen ist. Diese ist also sicher als letzte der drei Bildhauerarbeiten erworben worden. Daß man aus dieser Dreierheit Eros, Menander, Homer, die mehr zufällig zustande gekommen ist und erst durch die drei Epigramme auf der Menanderherme als eine zusammengehörige Gruppe gedeutet wurde, nicht die Möglichkeit einer Doppelherme Homer-Menander ableiten kann, ist klar. Man müßte sonst einen Fall gegen jede Regel annehmen wie den der Doppelherme Solon-Euripides. Das verbieten aber in unserem Falle schon die drei Wiederholungen.

Nur eine allgemein weit verbreitete Ansicht muß in der Zusammenfügung beider Köpfe gesucht werden. Es bietet sich schlechterdings keine andere Lösung an als die vorgeschlagene.

Die Doppelherme Villa Albani, in der Vergil mit Hesiod verbunden ist, zeigt eine Verbindung, die, wie ich bisher übersehen habe, durch die Aufstellung eines Vergil und eines Hesiod in einer Villa in Genazzano wiederholt wird (Feletti Maj, I Ritratti Nr. 25, 26).

Für die weite Verbreitung des Vergilporträts (Das Bildnis Vergils 54) gibt es noch einen wichtigen Anhaltspunkt.

Christodoros aus Koptos (491 - 518 n. Chr. Geb.) erwähnt in seiner Ekphrasis unter den 80 Statuen, die vor den Wänden des Zeuxippos, des berühmten Gymnasiums im vornehmsten Stadtteil von Byzanz standen, auch 28 Porträtstatuen wie der Epiker Homer (311), Hesiod (38), Vergil (414), der Lyriker Terpandros (111), Alkman (393), Stesichoros (125), Simonides (45), Pindar (382), Sappho (69), Erinna (108), der Tragiker Euripides (32), Homer von Byzanz (407), der Komiker Kratinos (357), Menander (361), der Historiker Herodot (377), Thukydides (372), Xenophon (388), der Philosophen Pherekydes (351), Pythagoras (120), Demokrit (131), Heraklit (354), Platon (97), Aristoteles (17) und der Redner Isokrates (256), Anassimenes (50), Demosthenes (23), Aeschines.

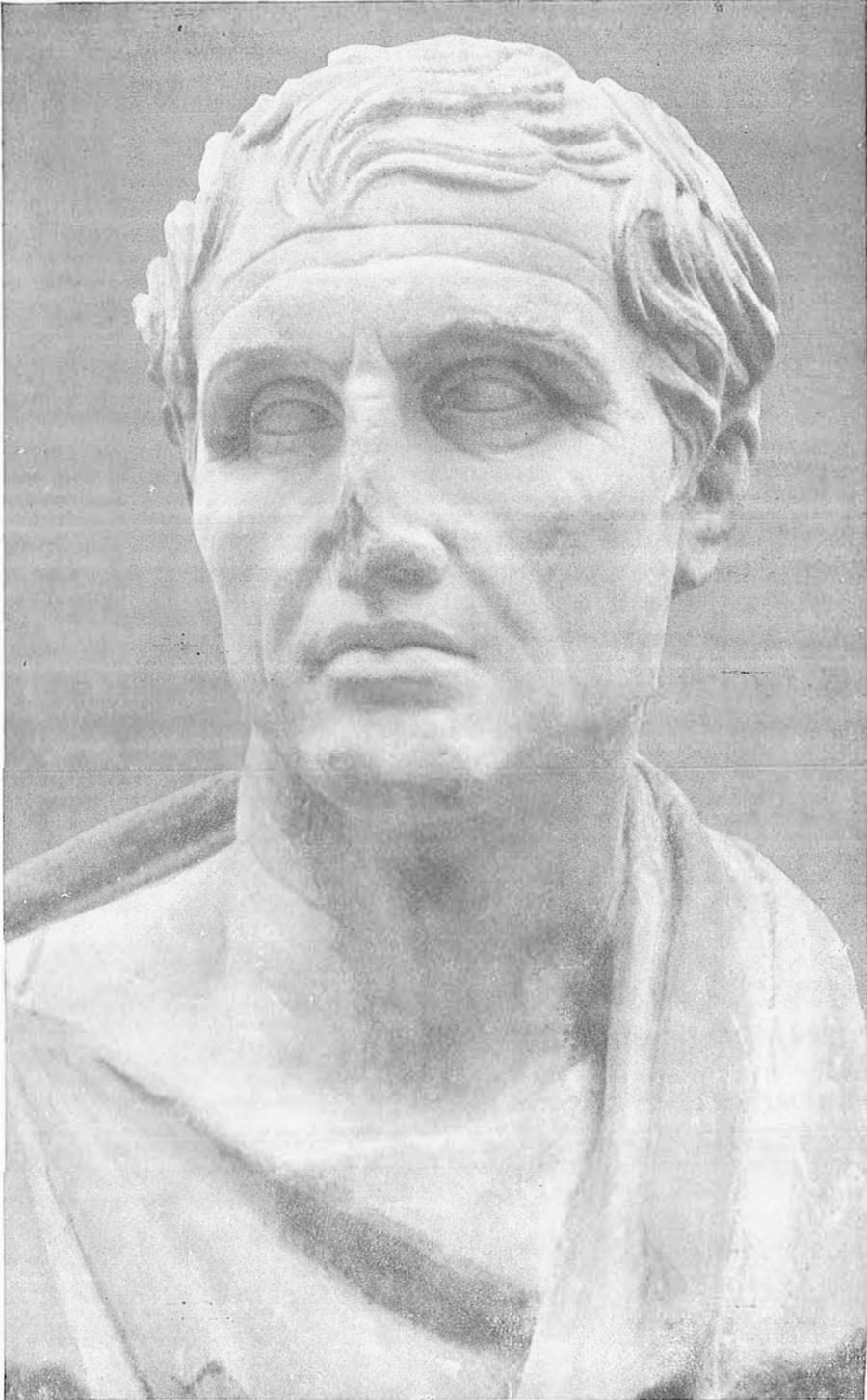
Neben der Vergilstatue gab es nur noch ein römisches Bildnis, das des Apuleius (303). Nichts kann deutlicher machen als diese Aufstellung des Vergil im Zeuxippos, wie berühmt selbst im Osten des Reiches der Dichter Roms zur Zeit des Theoderich war.

* * *

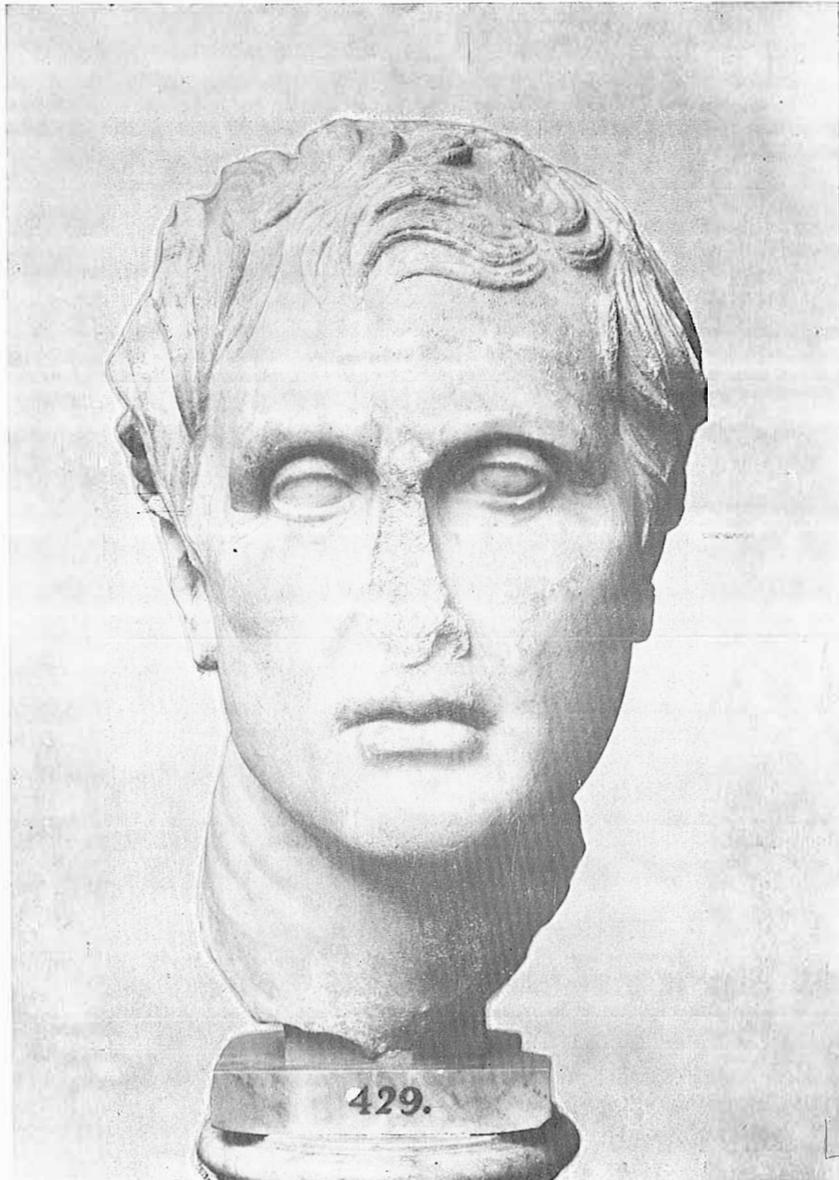
Ich danke Prof. Fr. W. Goethert für die Gastfreundschaft in dem Archäologischen Institut der Freien Universität Berlin, die diese Arbeit ermöglichte, und Frau E. K. Wolf für ihre große Unterstützung.

TAFELVERZEICHNIS

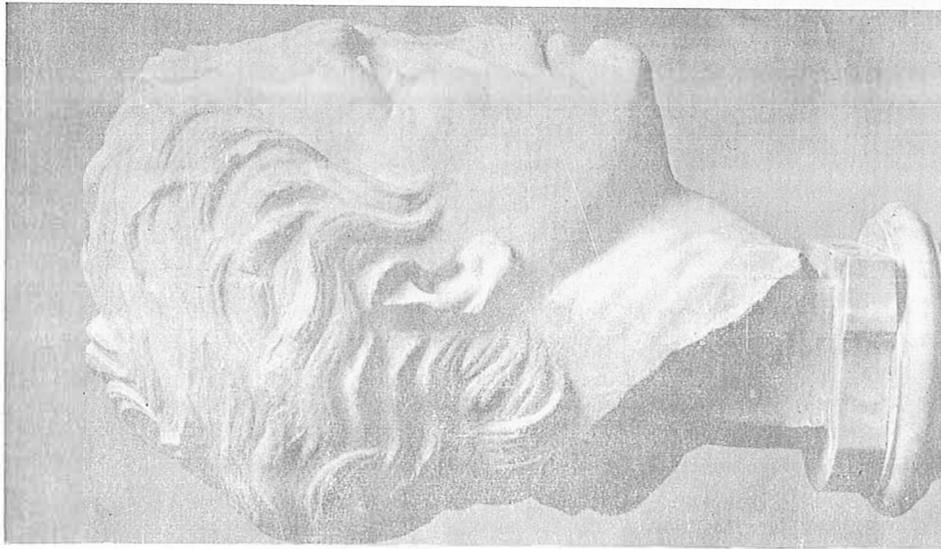
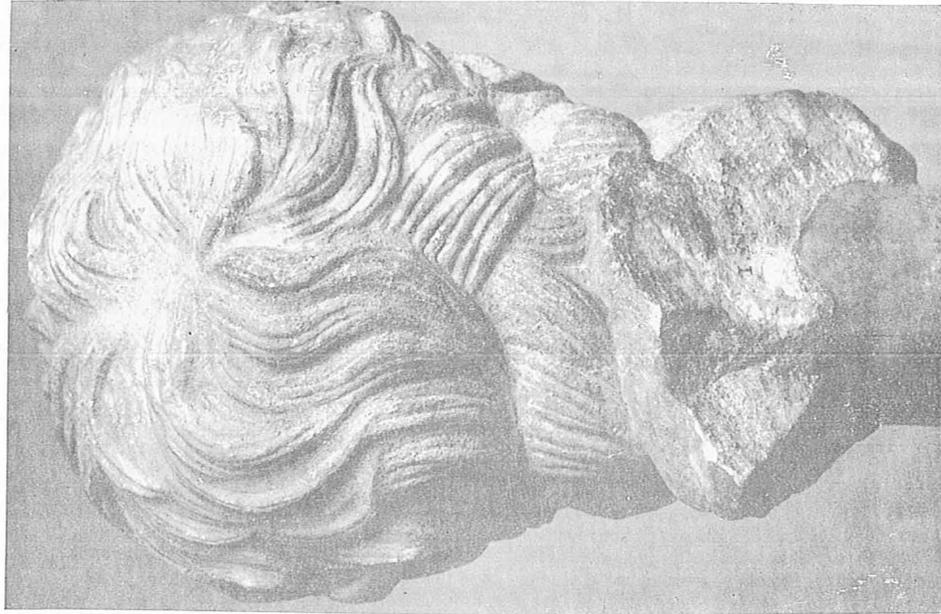
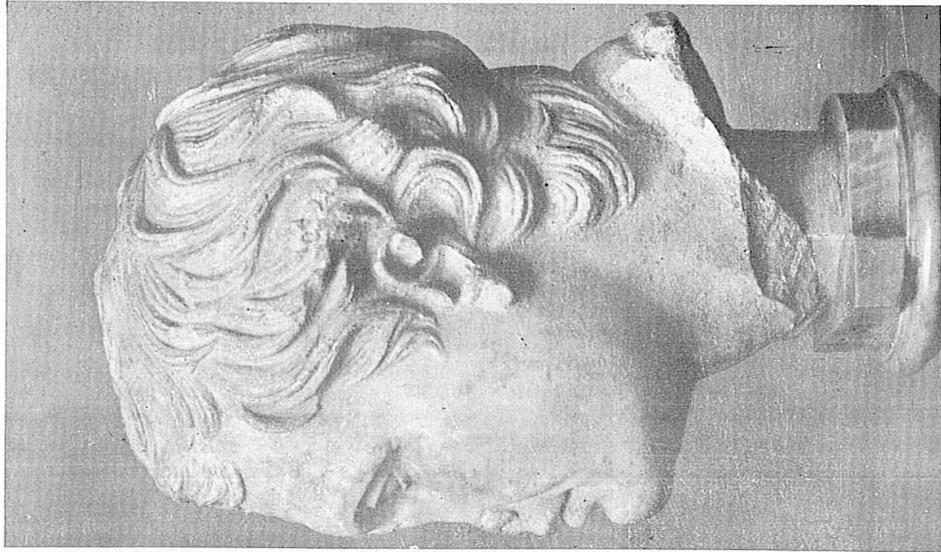
- Taf. 1 Vergil, Venedig, Seminario Patriarcale.
- Taf. 2 Vergil, Kopenhagen, Ny Carlsberg Glyptothek.
- Taf. 3 Vergil, Kopenhagen, Ny Carlsberg Glyptothek.
- Taf. 4 Vergil. Kunsthandel, gefunden in Nemi.
- Taf. 5 Vergil. Kunsthandel, gefunden in Nemi.
- Taf. 6 Photomontage der Statue Neapel und des Kopfes Venedig.
- Taf. 7 Photomontage der Statue Neapel und des Kopfes Venedig.
- Taf. 8 Vergilstatue, Rom, Capitolinisches Museum.
- Taf. 9 Statuette des Moschion, Neapel, Nationalmuseum.
- Taf. 10 Statuette des Moschion, Neapel, Nationalmuseum
- Taf. 11 Unvollendete Kopie des Vergil, Aquileia, Museo Archeologico, Nr. 479.
- Taf. 12 Vergil, Verona, Teatro Romano, aus der Sammlug Alessandri.



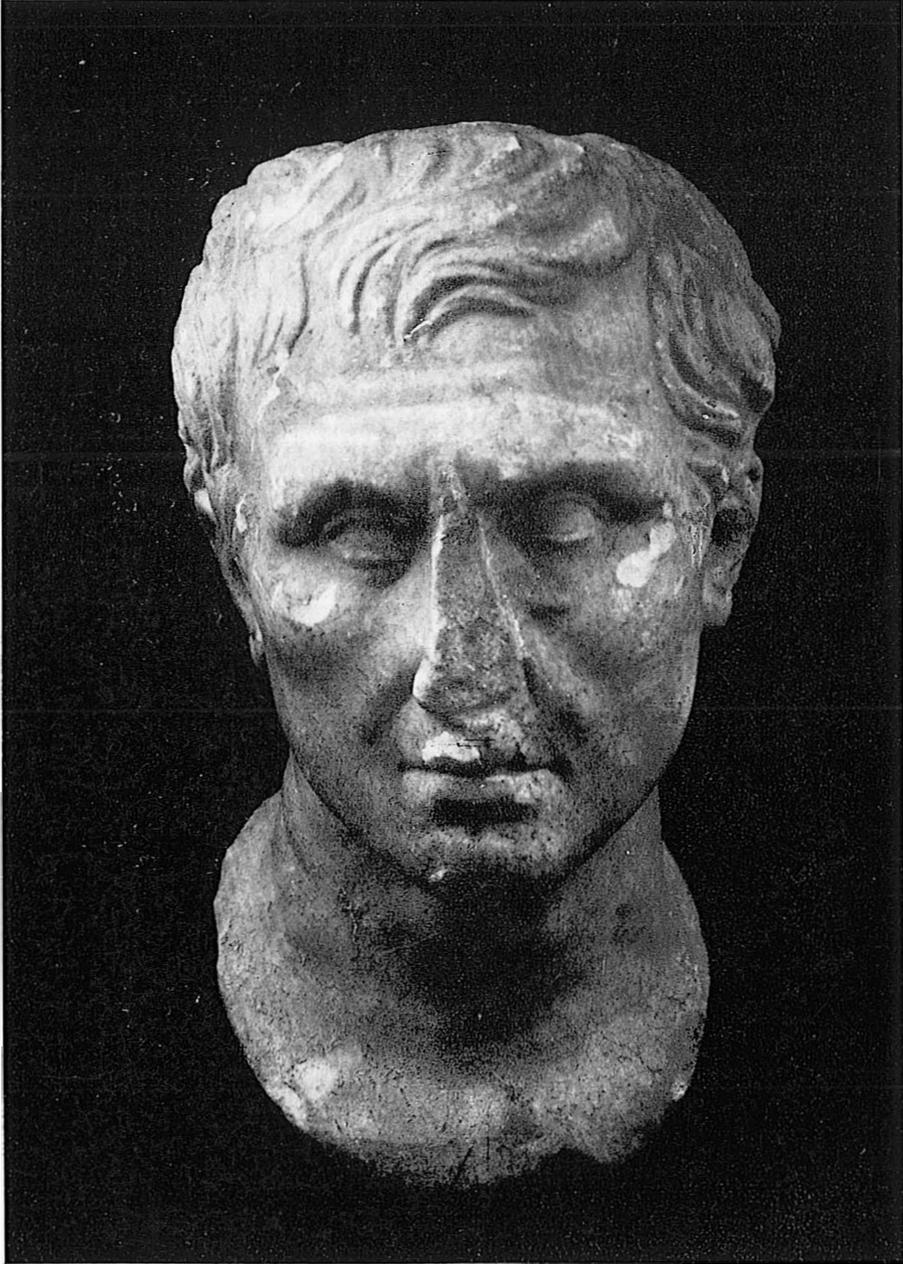
Taf. 1 Vergil, Venedig, Seminario Patriarcale.



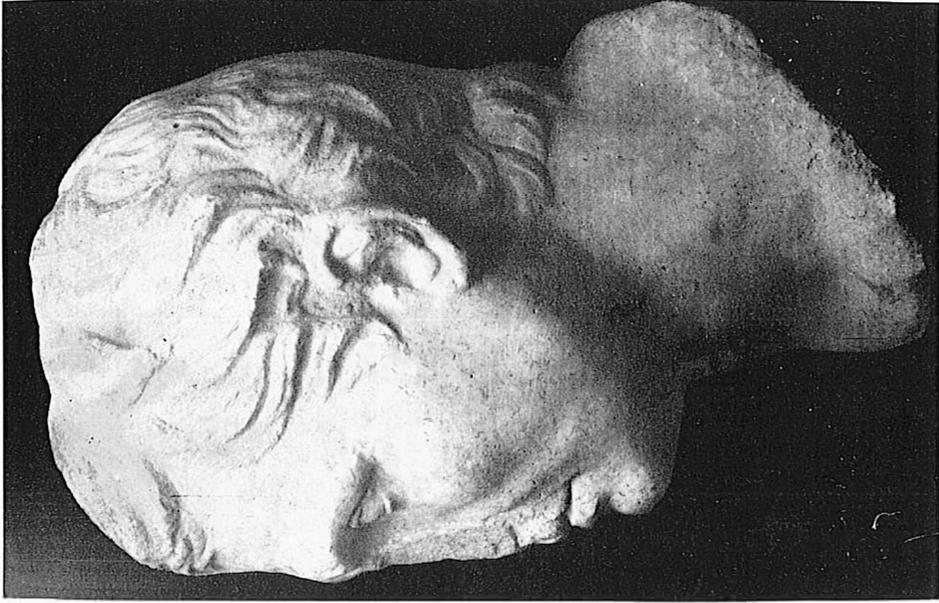
Taf. 2 Vergil, Kopenhagen, Ny Carlsberg Glyptothek.



Taf. 3 Vergil, Kopenhagen, Ny, Carlsberg Glyptothek.



Taf. 4 Vergil, Kunsthandel, gefunden in Nemi



Taf. 5 Vergil, Kunsthandel, gefunden in Nemi.



Taf. 6 Die Grabstatue des Vergil, Neapel, Nationalmuseum, ergänzt mit dem Athener Vergil—Kopf des Seminario Patriarcale in Venedig.

(Fotomontage)



Taf. 7 Die Grabstatue des Vergil, Neapel, Nationalmuseum, ergänzt mit dem Athener Vergil—Kopf des Seminario Patriarcale in Venedig.

(Fotomontage)

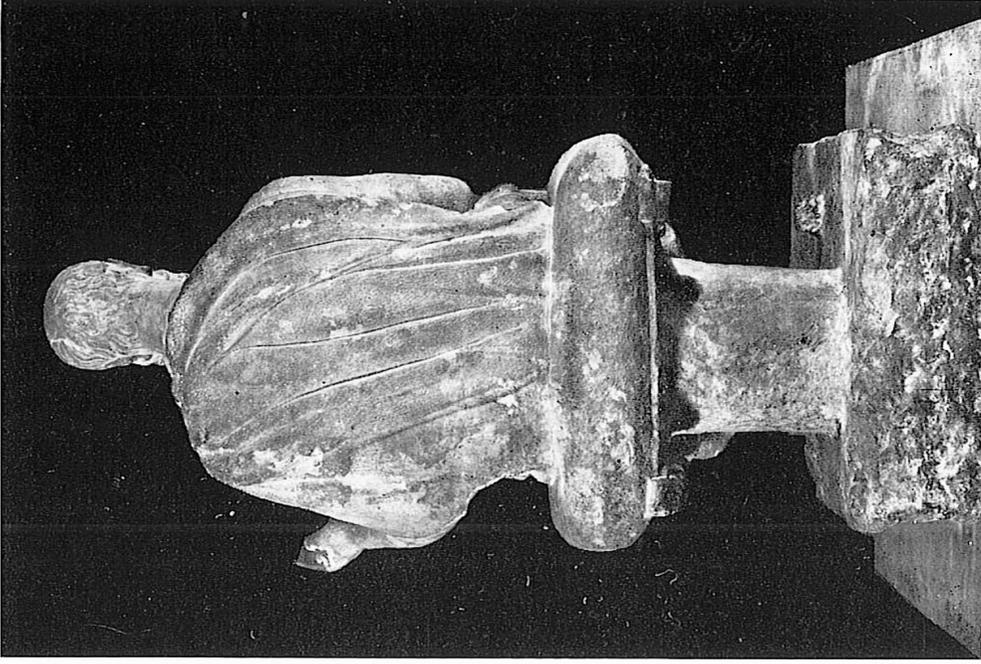
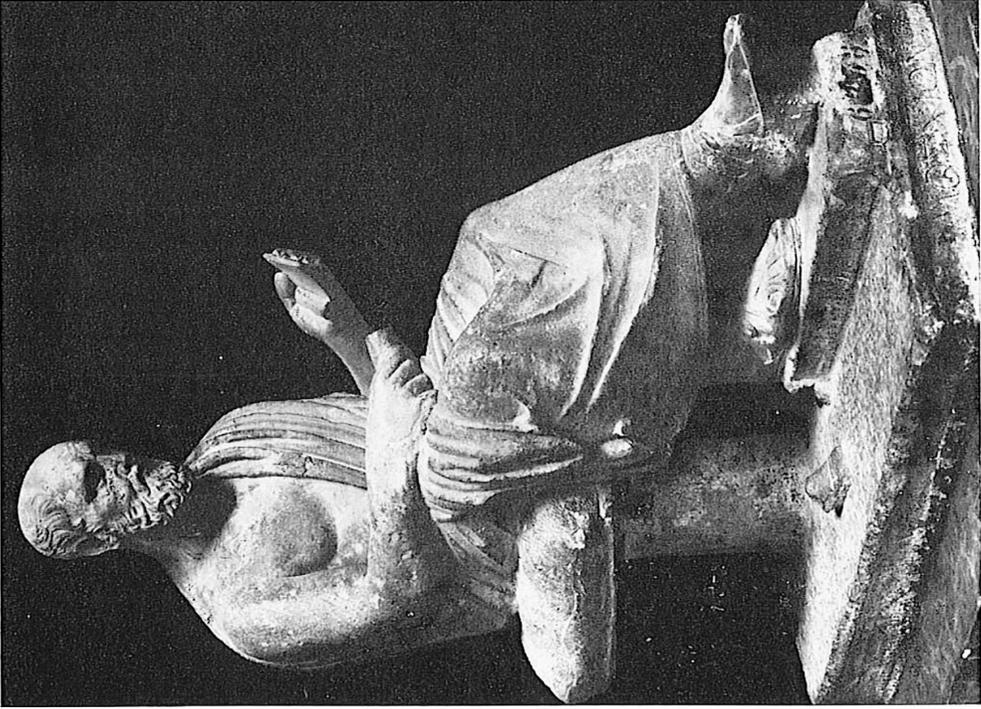


Taf. 8 Vergilstatue, Rom, Capitolinisches Museum.

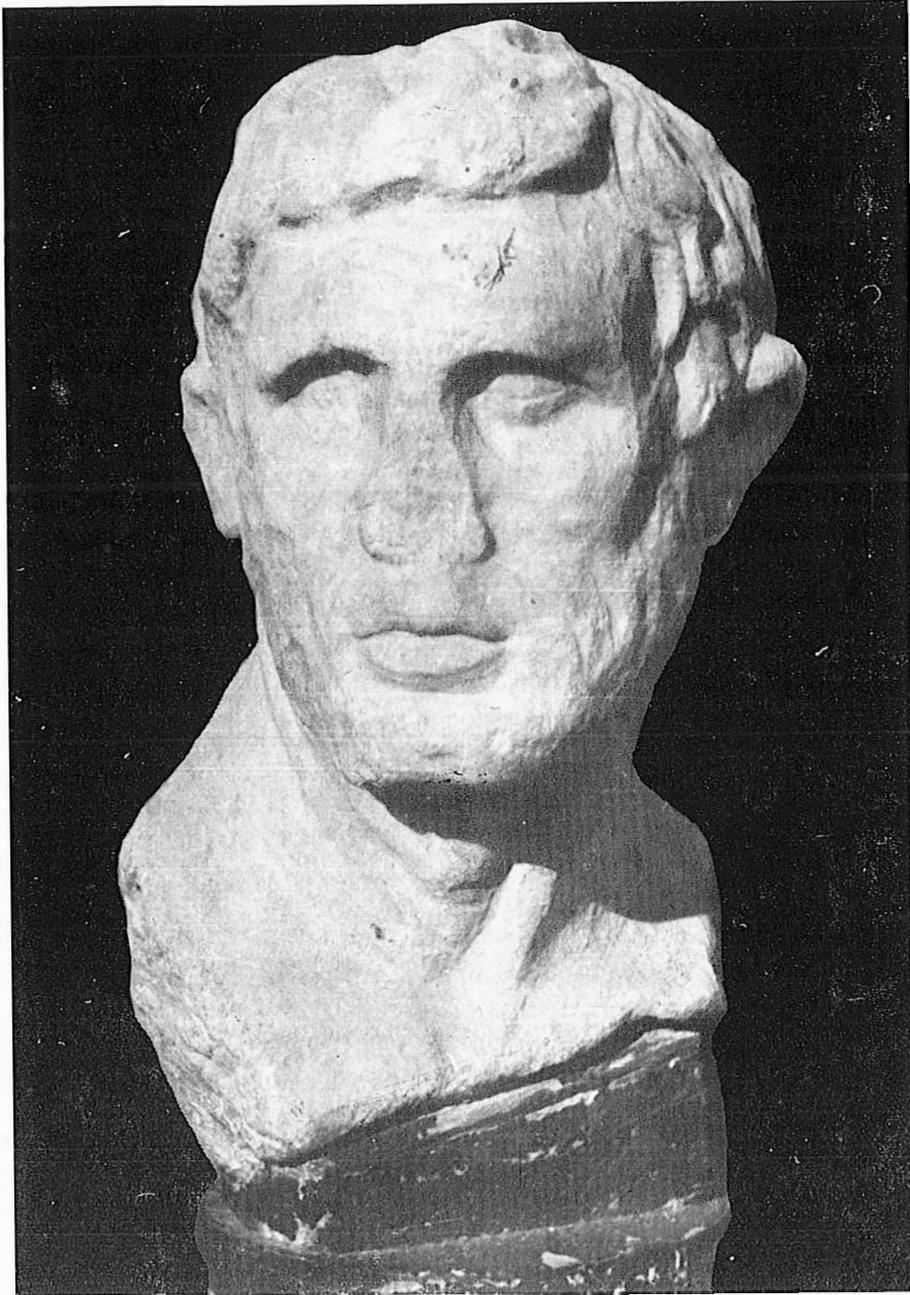
(Fot. Musei Capitolini)



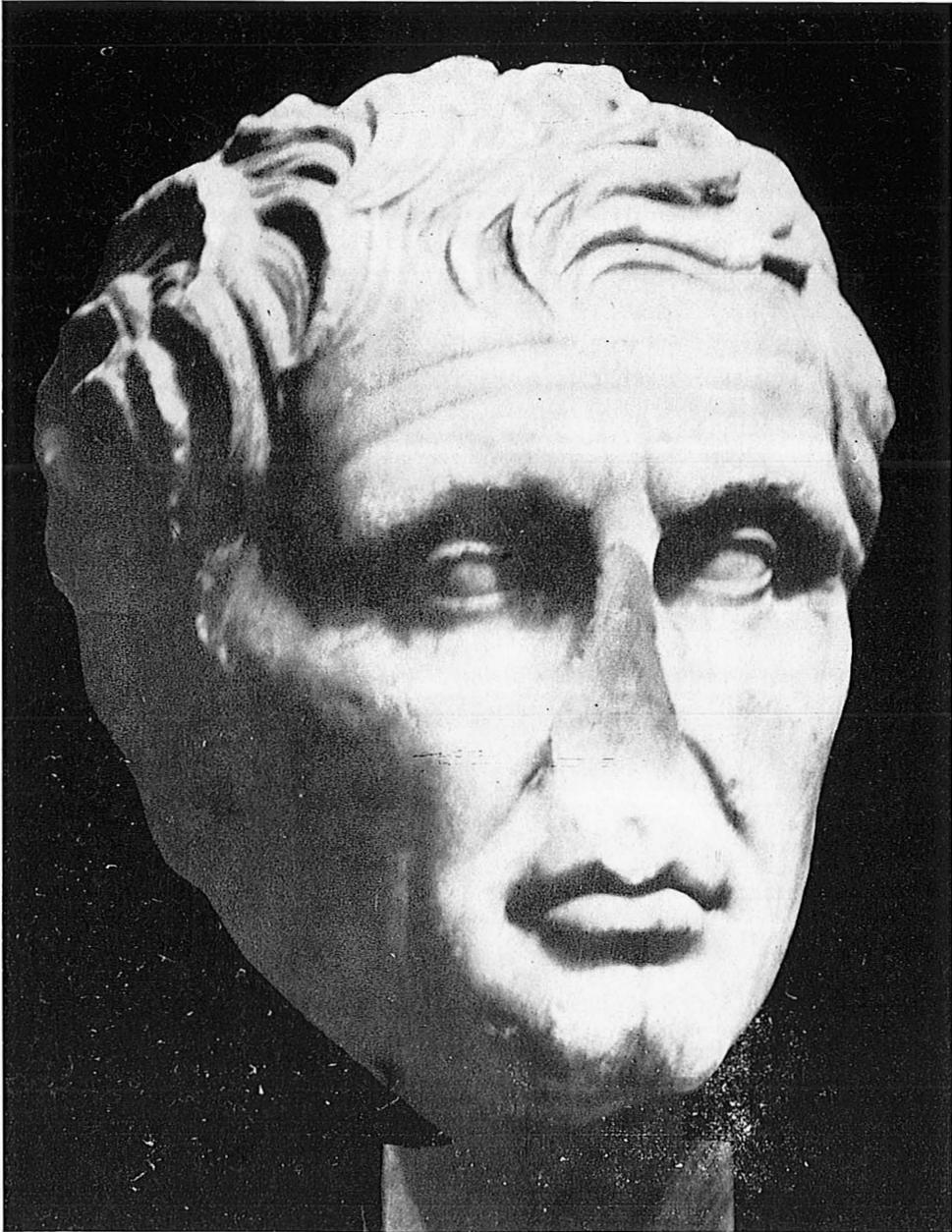
Taf. 9 Statuette des Moschion, Neapel, Nationalmuseum.



Taf. 10 Statuette des Moschion, Neapel, Nationalmuseum.



Taf. 11 Unvollendete Kopie des Vergil, Aquileia, Museo Archeologico, Nr. 479.



Taf. 12 Vergil, Verona, Teatro Romano, aus der Sammlung Alessandri.

(Aufnahme des Verfassers)

II. Der Apoll von Mantua

Es ist eine alte, bisher ungelöste Streitfrage der klassischen Archäologie, ob die Mantuaner Kopie oder die pompejanische das Original des strengen Stils richtig wiedergibt.

Taf. 1, 2, 3, 4, 5

Für Georg Lippold, der hierin Wilhelm Furtwängler (Meisterwerke, 78; Berliner Winckelmannsprogramm 50, 139, Anm. 61) und Paul Arndt (La Glyptothèque Ny Carlsberg Taf. 25) folgt, ist es keine Frage, dass "nur am Mantuaner Apoll das originale Motiv des linken Arms, der sonst meist die Leier hält", erhalten ist. "In der Haltung ist er dem Knaben des Stephanos nahestehend, nur ausgeglichener: das Spielbein ist mehr zur Seite gesetzt, als Gegengewicht diente die erhobene Linke, die wohl einen Lorbeerstamm fasste" (Lippold, Griechische Plastik 129).

Georg Lippold wendet sich hiermit gegen Vagn Poulsen's Feststellung: "Es kann nach dem übereinstimmenden Zeugnis einer Mehrzahl der Kopien, darunter der besten, nicht fraglich sein, dass die leierspielende die ursprüngliche ist"! (Acta Archaeologica 8, 1937, 127).

Taf. 6

Die Entscheidung in diesem Streit ist leicht.

Die Rückenansicht des Mantuaner Apollo (Brunn-Bruckmann 303; Alda Levi, Sculture di Mantova Taf. 13; Ruesch, Guida Nr. 831, Abb. 49) zeigt wie alle anderen Kopien in Neapel, Kopenhagen, Paris und Rom ein klar herausspringendes linkes Schulterblatt. Bei der Armhaltung der Mantuaner Kopie kann aber das Schulterblatt überhaupt nicht heraustreten, wie man sich an jedem lebenden Modell überzeugen kann. Das ist nur möglich bei der Armhaltung des Leierspielers (Brunn-Bruckmann 302).

Da der Kopist eigenmächtig nur die Armhaltung, nicht aber auch die Schulterpartie geändert hat, entsteht zwischen Arm und Schulter eine Diskrepanz, die uns heute die klare Entscheidung zugunsten des Leier spielenden Apolls ermöglicht.

DIE DATIERUNG DER MANTUANER KOPIE

Es bleibt noch die Frage: Wann ist diese Umgestaltung geschehen?

Muthmann hat die Arbeit für hadrianisch, frühantoninisch gehalten (Muthmann, Statuenstützen, *AbhHeidAkad.* 1950, 50, 77, 96). Lippold hält die Arbeit ebenfalls für antoninisch (*Gnomon* 1934, 369). Diese Datierung ist falsch.

Die pompöse Entfaltung der für Marmorwerke technisch notwendigen Marmorstütze zu einem bis in die Gesichtshöhe ragenden Lorbeerbaum hat ihre nächste Parallele in der Statue des Freigelassenen Polytimus. Diese ist durch den zugehörigen Kopf datiert, der frühestens gallienisch ist. Auch diese Statue ist eine Kopie nach einem Standbild um 450 v. Chr. Geb., in dem Langlotz eine Perseusstatue erkannte (Jones, *Catalogue of the Museo Capitolino* 292, Nr. 27, Taf. 71; Dohrn, *Römische Mitteilungen*, 66, 1959, 56, Taf. 26, 2).

Die Profilierung der Plinthen beider Statuen stimmt überein. Die Augenbildung des Apollokopfes ermöglicht eine genauere Datierung.

Die scharfe Linie, die Oberlid und Augenwulst trennt, die Bohrung der Tränenkarunkel, die Bildung der Pupille durch ein Bohrloch und die Angabe der Iris durch einen Dreiviertelkreis, alle diese eindeutigen Stilmerkmale finden sich am Carinus und auf dem Aciliasarkophag, also in den achtziger Jahren des dritten christlichen Jahrhunderts (v. Heintze, *Römische Mitteilungen*, 66, 1959, 187 Taf. 50, 51).

Die gleiche Mundbildung des Apollo mit der stark geschwungenen Oberlippe und der Bohrlinie zwischen den Lippen hat auch noch der Frauenkopf, der in der Nähe des Grabes der Valerii gefunden wurde und im Anfang des vierten Jahrhunderts gearbeitet ist (Toynbee and Perkins, *The shrine of St. Peter and the Vatican excavations*, 95 T. 30). Die plastische Transparenz, die glatte Oberfläche verbinden beide Köpfe.

Man darf auch die Marmorarbeit des Apoll in die Nähe des Jahreszeiten-Sarkophags Badminton rücken, der in den Jahren 260-270 gearbeitet ist (Friedrich Matz, *Ein Römisches Meisterwerk, Der Jahreszeiten-Sarkophag Badminton* Taf. A ff. Zur Datierung

vergleiche die Berliner Dissertation: Reschke, Römische Sarkophagplastik der späten Kaiserzeit).

Hiernach ist die Mantuaner Kopie um 280 fest zu datieren. Damit ist für die Bildhauerkunst des letzten Viertels des dritten Jahrhunderts ein bedeutendes Zeugnis gewonnen. Gerade im vierten Jahrhundert wirkt das klassische Erbe von neuem und sehr stark (Rumpf, Stilphasen der spätantiken Kunst 13).

Der Freigelassene Polytimus und der Apoll von Mantua stehen am Anfang dieser Entwicklung. Ein neuer Ausgangspunkt der Kunstgeschichte ist gewonnen und damit ein Beweis für die späte Wirkung des strengen Stils durch 8 Jahrhunderte hindurch.

APOLLO PYTHAEUS

Nachdem nun feststeht, daß die Neapler Bronze (Brunn-Bruckmann 302; A. und B. Maiuri, Das Nationalmuseum in Neapel 55) die im wesentlichen richtige Ueberlieferung darstellt, darf jetzt die glänzende Deutung Paul Wolters dieses Standbildes auf den Apollo Pythaeus, das auf dem *χορός* am Markte in Sparta stand, als unumstritten gelten (Jahrbuch des Deutschen Archäologischen Institutes 11, 1896, I).

Die an sich zunächst auffällige Darstellung des Gottes als nackter Leierspieler ist veranlaßt durch den Brauch der Gymnopädien. Apollo nimmt an dem zu seinen Ehren begangenen Fest teil und erscheint gleich den anderen Anführern der Chöre nackt mit der Leier.

„Es gibt kaum ein Monument, das uns schöner und würdiger die alte Lyrik verkörpert als dieser Apoll der Gymnopädien“ (Wolters a.a.O. 9). Bulle allerdings meint, daß „unter der gleichmäßig umlaufenden Haarrolle der geistige Ausdruck ungleich schwächer, ja fast trocken bleibt“ (Bulle, Tarentiner Apollonkopf. Berliner Winckelmann-Programm, 99, 1939, 16, Anm. 21).

Der Gott ist 153 cm groß und sti als 14-jähriger Knabe dargestellt; so jung hat Hageladas den Zeus und den Herakles in Aigion dargestellt: *ἔστι δὲ καὶ ἄλλα Αἰγυῖουσιν ἀγάλματα χαλκοῦ πεποιημένα, Ζεὺς τε ἠλικίαν παῖς καὶ Ἑρακλῆς, οὐδὲ οὗτος ἔχων πω γένηα, Ἄγελάδα τέχνη τοῦ Ἀργείου.* (Pausanias 7, 24, 4).

So steht diese knabenhafte Darstellung des Gottes nicht allein. Die Schönheit des Knaben feierte in diesen Bildern und in

den Knabenkulten in Sparta, in Theben (Pausanias 9, 10, 4) und in Aigion seine Triumphe. Die Darstellung der Götterknaben, das war der Ruhm des Hageladas. Ihn als den Meister des Apolls zu vermuten, hat die Archäologen immer gelockt (Pfuhl, Real-Encyclopädie s. v. Hageladas 2197).

Die Darstellung des knospenhaften, knabenhaften Leibes, seine weiche, schmiegsame Nacktheit haben aber auch Archäologen verleitet, in dem Apoll nicht mehr ein Werk des strengen Stils zu erkennen.

So urteilt Ernst Langlotz (Ephemeris, 1937, 606, Anm.1): "Der Gymnopädien-Apollon kann unmöglich um 460-450 gearbeitet sein. Sein Rhythmus ist erst 420 (RM 1932, 26) häufig. Er wird ein hieratisches Werk sein, wie der etwa gleichzeitige nach der Inschrift dorische Apollon aus Piombino. Das Altertümliche ist bei den Werken eigentlich nur im Kopf festgehalten, während der Körper meist schon ganz die weiche Modellierung des reifen 5. Jahrhunderts hat".

Arno Pfeiff schießt hierüber noch weit hinaus: "Daß sich auch noch bedeutende klassizistische Lösungen finden, mag eine Bronzestatue in Neapel zeigen. Sie blickt auf klassische Schöpfungen zurück, kann sich freilich nicht für eine einzige Stilstufe entscheiden, sondern verbindet einen strengen Kopf mit einem reichgeschwungenen Körper. Freilich lehrt dieses Werk mehr von der romantischen Stimmung der Spätzeit als von der Apollongestalt" (K.A. Pfeiff, Apollon 144 Abb. 14).

So verwirrt gerade das, worauf es dem Künstler bei dem Knaben Piombino und dem Apollo Mantua-Neapel ankam, nämlich die Darstellung der knabenhaften Anmut, die Hageladas' Ruhm war, die Archäologen. Der strenge Stil des Kopfes ist nie bestritten worden und die Locken im Nacken haben ihre ganz nahe Parallele am Kritiosknaben (Hans Schrader, Marmorbildwerke der Akropolis Taf. 123, Nr. 299; dazu Langlotz, Bildhauerschulen 84, Taf. 43).

Ein nackter, leierspielender Apoll ist schon deswegen als eklektisches Werk der Spätzeit unmöglich, weil er gegen die allgemeine Vorstellung des langgewandeten Kitharöden verstößt. Das macht allein den Vorschlag von Pfeiff schon unmöglich (vgl. Wolters, Jahrbuch des Institutes 11, 1896, 5f).

Nur als Apollon Pythaeus, als Apollon der Gymnopädien von Sparta ist das Vorbild des Apollo Mantua-Neapel zu verstehen.

Es war Hageladas, der die ungewöhnlichen Bildwerke des Herakles und Zeus als Knaben schuf. Sollte er es nicht doch gewesen sein, der auch um 560 den Apollo Pythaeus als Knaben darstellte?

DAS ORIGINAL DES MANTUANER APOLL

Mit dem Nachweis, daß der Citarista mit seinen Wiederholungen und nicht der Mantuaner Apoll uns das Original des strengen Stils überliefert, ist die Ansicht von E. Kunze bestätigt, der 1953 feststellte: "dass der Neapeler Citarista eine klassizistische Neuschöpfung ist, gilt neuerdings vielleicht etwas zu sehr als ausgemacht (Rumpf, *Cr'd'A.* 4, 1939, 23 ff.; K.A.Pfeiff, *Apollon* 81, 144)... Dagegen spricht schon die grössere Zahl massgleicher Repliken. Die neueste Kritik hat sich mit dieser Frage nicht auseinandergesetzt und sich so die Verwerfung des Citarista zu leicht gemacht"! (*BerlWPr.* 109, 1953, 36)

Darüber hinaus ist aber die Neapeler Bronze mehr als ein originalgetreuer Abguss, wie der Erzgiesser Kluge annimmt.

Kurt Kluge hat die Bronze genau untersucht. Seine Notizen konnte ich durch die Liebenswürdigkeit seiner Frau einsehen.

Sockel und Figur gehörten ursprünglich nicht zusammen. So ist die Patina des Sockels viel dunkler.

Beim Abmontieren von der ursprünglichen Basis ist die Figur einfach etwas über den Fußsohlen abgeschnitten worden.

Jetzt ist eine Gipsschicht darunter gelegt, die hinten am linken Hacken zu hoch ist, so dass die Figur nach vorn hängt. Diese falsche Aufstellung des Apollo ist sicher mit ein Grund für die Fehldatierungen.

Die Patina ist blau-grün. Das goldfarbige Metall schimmert vielfach durch. Die Verkrustung ist besonders stark an allen Stellen, die nach oben gerichtet sind.

Die Bronze ist ein Wachserzguss, bei dem in erster Linie das Wachs und nicht das Metall bearbeitet ist.

Die Kalotte ist über dem Reif aufgesetzt. Die vier Locken sind kurz nach der ersten Biegung angesetzt.

Innen in der linken Hand ist ein Rest der abgebrochenen

Leier, die besonders angefügt war. Die Rechte hält das Plektron.

Der Penis ist eingesetzt, wie die Nahtfugen unten am r. Hoden zeigen.

Die Augen sind leider durch übergequollene grüne Kruste weitgehend verdeckt. Die Pupille ist aus Kupfer, die Iris aus einer roten Masse, das Augenweiss ist elfenbeinartig. Das linke Auge ist später repariert. Der Platz für Wimperblech zeigt die heute geschlossene Fuge.

Sehr sorgfältig sind die Gussfehler bearbeitet. Es zeigt sich hier die höchste Vollendung der Plattierung. Fünf kleine Plattierungen zeigt der rechte Fuss unter einem Riss, der bis zur Sohle durchgeht. Der Riss, der vom Hacken bis unter dem Knöchel sichtbar ist, ist modern. Zwei Plattierungen sind am linken Oberarm. Die ganze Vorderseite ist rein und frei von allen Plattierungen!

Das Haar ist gegossen und fein graviert. Besonders tief ist am Hinterkopf das Haar unter der Binde graviert.

Im Nacken liegen in flachem Relief schöne Löckchen, die angegossen und ziseliert sind.

Die Augenbrauen sind erhaben modelliert und streng und fein graviert.

Die Brustwarzen sind inkrustiert und besonders sorgfältig ziseliert. Die Lippen aber sind nicht inkrustiert.

Die Bronzearbeit ist so vollendet, dass Kluge notiert: "Höchstes griechisches Werk!"

Was hindert uns eigentlich, in dem Citarista das Original zu erkennen, nachdem feststeht, dass die Basis nicht von Anfang an zugehörig ist, ja, dass die Figur sehr gewaltsam von ihrer ursprünglichen Plinthe getrennt ist? Ich glaube, nichts. Der Rest eines Dorns mitten auf dem Kopf, wie er uns als Schutz gegen die Vögel von den Akropolisfiguren bekannt ist, spricht eher für als gegen unsere Annahme dass un das Original aus Sparta wie durch ein Wunder, das zu begreifen uns schwer fällt, erhalten ist.

Wenn dieses Meisterwerk des Erzgusses nicht in Pompeii gefunden wäre, würde es keine Diskussion um die Frage: "Original oder Kopie?" geben.

Wer die Bronze für eine Kopie hält, wird zugeben müssen, dass es sich um einen originalgleichen Abguss des Originals handelt. Dieser wäre dann allerdings an technischer Voll-

kommenheit nicht zu überbieten, und eigentlich ohne Beispiel!

Aber wie dem auch sei, "der Apoll gehört nicht mehr zu den mehr oder weniger zweifelhaft überlieferten Werken", zu denen ihn E. Kunze noch zählte. (Berl. W. Pr. 109, 1953, 14). Kein zweites durch Kopien bekanntes Meisterwerk ist uns so vollkommen überliefert wie der Apoll von Mantua in der Bronze von Pompeii.

Auf der Tafel 7 veröffentliche ich Neuaufnahmen des Nachgusses des Apollokopfes, den wir Kluge verdanken. Taf. 7

Diese Anmut des Knaben, dieser Schmelz der Jugend, diese Versunkenheit des Gottes in sein Spiel, wo begegnen sie uns sonst noch?.

ANHANG

Griechische Augenkunst

Es ist die schwerste Aufgabe der Archäologie, die uns nur schlecht überlieferten und erhaltenen griechischen Statuen in ihrem ursprünglichen Zustand, vor allem ihrer Farbigkeit, zur Wirkung zu bringen.

Dieser Aufgabe wird meistens ausgewichen, so dringlich sie ist: "Wo das Objekt nur lückenhaft erhalten... oder aus einem wesentlichen Zusammenhang gerissen ist, obliegt es der Forschung zur ursprünglichen Gestalt vorzudringen; ein Haltmachen bei Fragmenten wäre grösserer Selbstbetrug, als die misslungenste Rekonstruktion. Dass dieses Vordringen zur ursprünglichen Gestalt eine reiche und zugleich zarte Ausbildung der Methode voraussetzt und zudem nie völlig zum Ziele führen kann, hebt die Verpflichtung nicht auf". (E. Buschor).

Ein grosser Verlust ist es, dass bis auf ganz vereinzelte Ausnahmen wie den Wagenlenker von Delphi uns die griechische Augenkunst, die den Bildwerken den Blick, die ausstrahlende Kraft des Auges gab, fast ganz verloren gegangen ist.

In Anlehnung an die Augenbildung des Wagenlenkers hat Kurt Kluge den Blick des Idolino rekonstruiert. Eine Aufnahme dieser sehr sorgfältigen Wiederherstellung wird hier zum ersten Mal veröffentlicht. Taf. 8

Die Wimpern sind in Kupferblech ausgeschnitten. Das Wim-

perblech ist so geformt, dass es die ganze Einlage umfasst. In der archaischen Erzbearbeitung waren die Wimpern des Oberlids und des Unterlids einzeln gearbeitet.

Das Augenweiss ist in Elfenbein geschnitzt. Ob allerdings das Augenweiss des Wagenlenkers aus Elfenbein ist, ist nicht sicher.

Die Iris ist aus einem Karneol, die Pupille aus Onyx geschliffen. Um die Iris herum ist ein ganz schmaler Ring aus schwarzem Onyx gelegt.

Der Ineinanderschliff des Irisrandes, der Iris und der Pupille ist schwierig, da alle Teile fugenlos ineinander passen müssen. Diese Augenkunst kommt nur zur Wirkung, wenn das Erz noch seinen ursprünglichen Zustand hat, seinen goldgelben Glanz, und nicht dunkelgrün patiniert ist.

Diese Farbigkeit des Erzes und sein spiegelnder Glanz müssen ebenso durch meisterhafte Nachgüsse wiederhergestellt werden.

Für die Vorstellung dieser griechischen Erzgestaltung und Erzwirkung und Augenbildung ist der Klugesche Nachguss gerade wegen seiner handwerklichen Vollkommenheit ein wichtiges Beispiel. Das ganze tiefe Sinnen des Knaben, seine Versunkenheit in die Darbringung des Opfers, seine Hingabe an die Götter ist hier in der wiederhergestellten ursprünglichen Formung, vor allem durch den Blick, sein eigentliches Sein. Das Urteil über den Idolino, von dessen Kopf Winckelmann die einzige Replik, einen in der Arbeit meisterhaften Basaltkopf besass, schwankt heute sehr. Kekulé, Furtwängler, Bulle u. a. hielten den Idolino für ein griechisches Original. Den entgegengesetzten Standpunkt nahmen Rumpf, Lippold und Kunze ein. Der Idolino soll ein klassizistisches Pasticcio sein, "allerdings von hohem Rang, dem man nicht jeglichen Quellenwert für die klassische Kunst absprechen kann".

Ob der Idolino ein Original oder ein sehr sorgfältiger Nachguss des Originals ist, diese Frage soll offen bleiben. Die Erzbearbeitung, wie die eingelegten kupfernen Brustwarzen, die kupfernen Lippen, wäre, wenn es sich um einen Nachguss handelt, ganz originalgetreu.

Dass der Idolino ein griechisches Werk aus dem zu Ende gehenden fünften vorchristlichen Jahrhundert ist, das hat v.Salis immer vertreten: "An der herrlichen Bronzestatue des sogenannten Idolino gibt es keine tote Stelle mehr; der linke Arm hängt

wohl untätig herab, jedoch frei pendelnd, und alle Gelenke spielen". Alscher und Fuchs haben sich neuerdings ebenso entschieden.

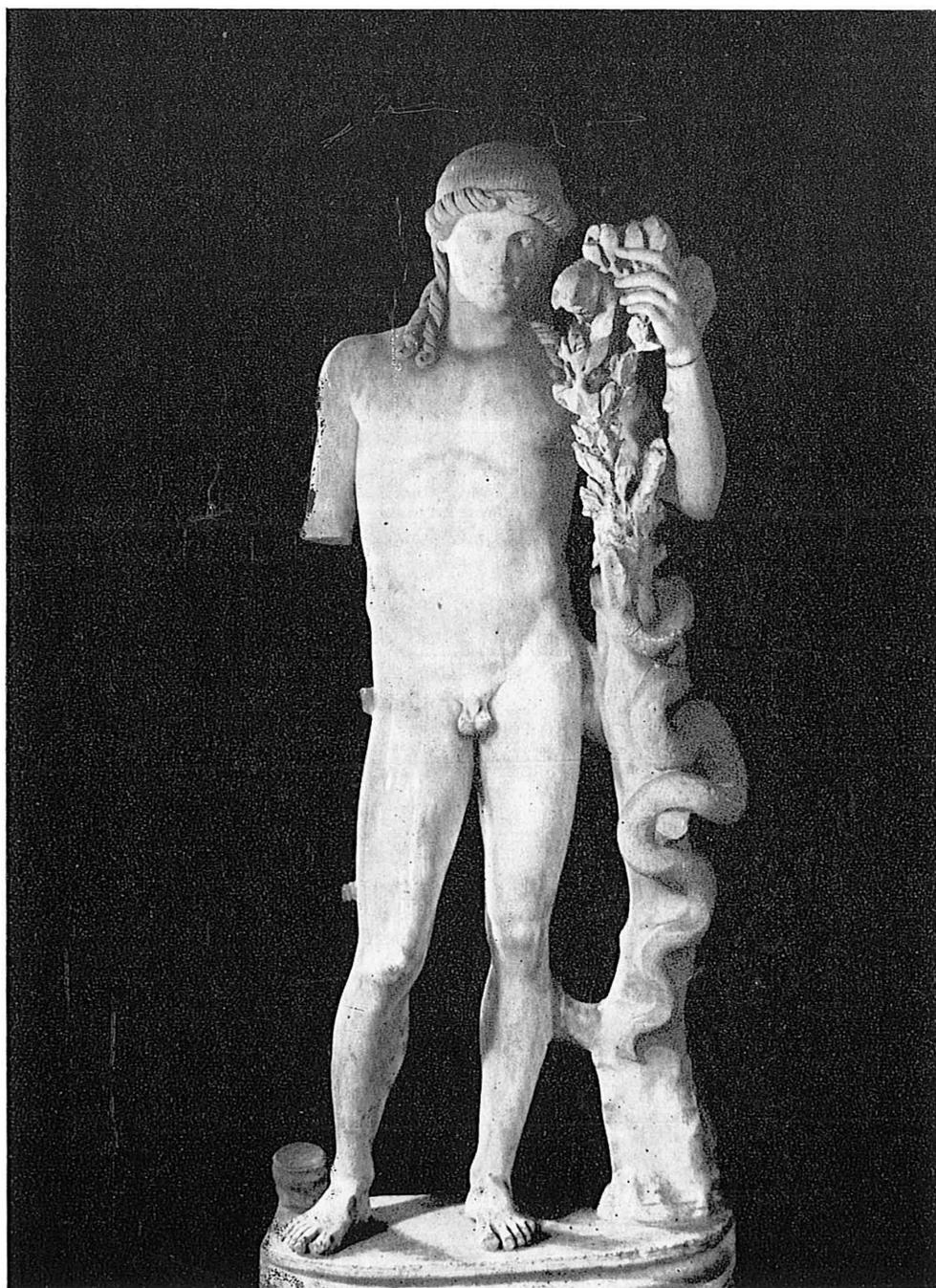
Schon der sehr komplizierte Aufbau des Kopfes, der nur bei einer starken Dreiviertelansicht ins Gleichgewicht kommt und der hierfür mit aller Sorgfalt entwickelt ist, schliesst es aus, den Kopf von der Statue zu trennen. Beide zusammen bilden ein geschlossenes Ganzes. Die Statue, die zu diesem Kopf gehört, kann nicht anders ponderiert gewesen sein als der Idolino.

ANMERKUNG

Buschor, Handbuch der Archäologie, 1, 6; Zur zusammenfassenden Literatur: Alscher, Griechische Plastik, 3, 16, Anm. 14 ff.; W. Fuchs, Archäologischer Anzeiger, 71, 10; Kunze, Berliner Winkelmannsprogramm 109, Anm. 39; v.Salis, Die Kunst der Griechen, 146; Rumpf, Archäologie 2, 115.

TAFELVERZEICHNIS

- Taf. 1 Apoll, Mantua, Palazzo Ducale
Taf. 2 Apoll, Mantua, Palazzo Ducale
Taf. 3 Apoll, Mantua, Palazzo Ducale
Taf. 4 Apoll, Mantua, Palazzo Ducale
Taf. 5 Apoll, Mantua, Palazzo Ducale
Taf. 6 Apoll, Rom, Villa Panfili
Taf. 7 Apoll, Neapel, Nachguss von Kurt Kluge
Taf. 8 Kopf des Idolino, Rekonstruktion durch Kurt Kluge
-



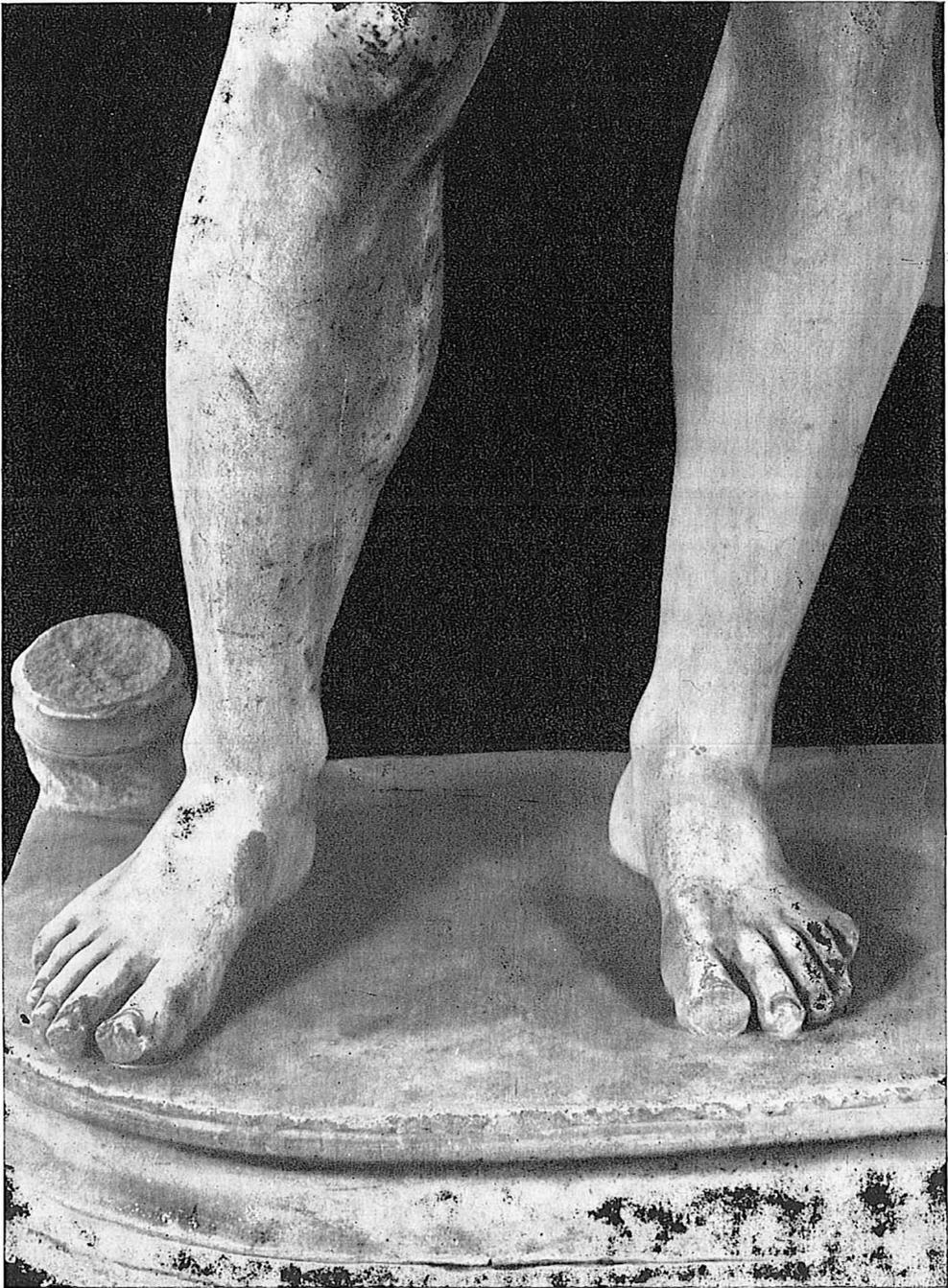
Taf. 1 — Apoll, Mantua, Palazzo Ducale



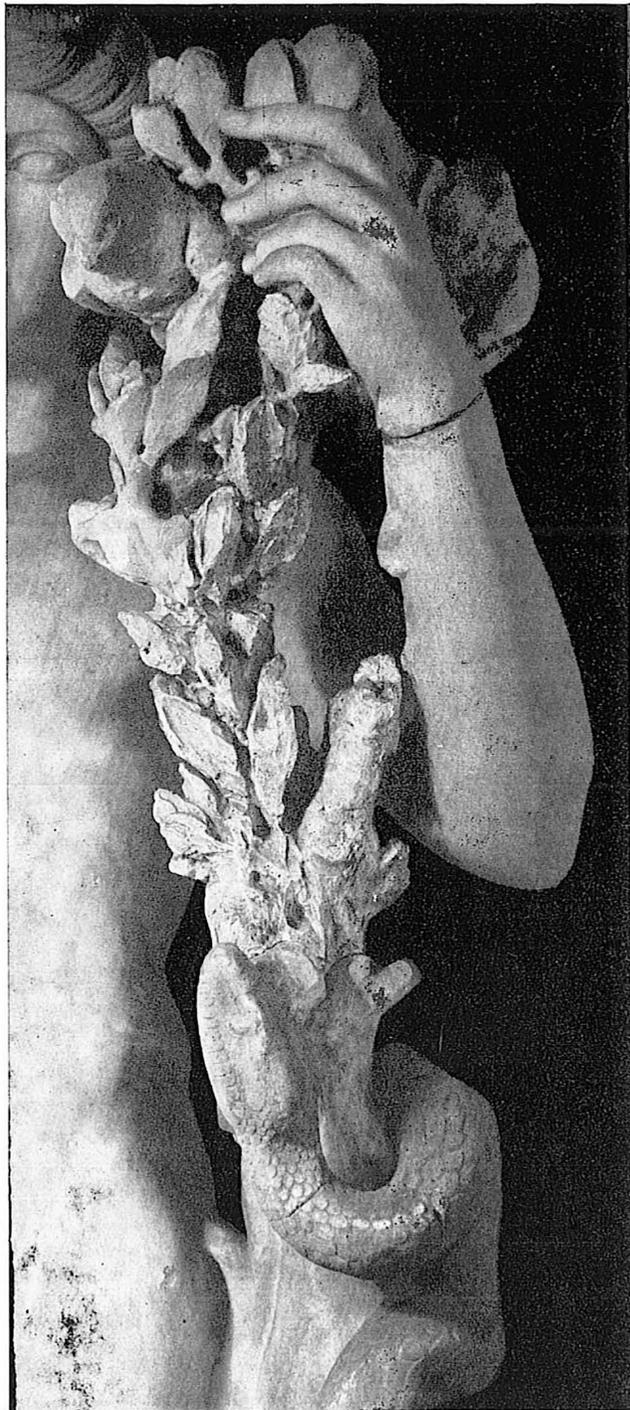
Taf. 2 — Apoll, Mantua, Palazzo Ducale



Taf. 3 Apoll, Mantua, Palazzo Ducale



Tal. 4 Apoll, Mantua, Palazzo Ducale



Taf. 5 — Apoll, Mantua, Palazzo Ducale



Taf. 6 — Apoll, Rom, Villa Panfili

Ergänzt: Nase, rechter Unterarm, linkes Handgelenk mit Hand, die Zehen, Oberfläche um die Hüfeten abgemeisselt.



Taf. 7 — Apoll, Neapel

Nachguss von Kurt Kluge



Taf. 8 — Kopf des Idolino

Rekonstruktion durch Kurt Kluge

III. Die Bildnisse des Euripides

EURIPIDES FARNESE MANTUA

Seit der Renaissance ist uns das Bildnis des Euripides Taf. 3 bekannt. Die Büste des Kardinals Farnese in Neapel, eine Kopie der frühen Kaiserzeit, trägt die Inschrift ΕΥΡΙΠΙΔΗΣ (Arndt Br. 121, Schefold, Bildnisse 96; Laurenzi, Ritratti Greci Nr. 45; IG XIV 1153. Bis auf den Nasenrücken und zwei Flickern am Gewand ist nichts ergänzt. Die leichte Neigung des Kopfes zur rechten Seite — nur an der Kopenhagener und Berliner Wiederholung noch bewahrt — geht auf die Sitzstatue zurück, die uns durch das Relief aus Smyrna bekannt ist (Bieber, Theaterwesen, 46; Mayer, Jdl. 44, 1929, 296; Mendel, Catalogue II 296; Schefold, Bildnisse 162, 1.; Lippold, Griechische Porträtstatuen 50; Löwy ÖJh. 26, 1930, 129; V. Poulsen, Acta Archaeologica 13, 1942, 157; H. Hekler, Bildnisse berühmter Griechen 32, Taf. V). Bis auf die Anordnung des Mantels über der linken Schulter stimmt mit dem Sitzbild des Smyrnareliefs die 55 cm hohe Euripides-Statuette überein, die um 1704 auf dem Esquilin gefunden wurde. Der Mantel, der den Oberarm auf dem Smyrnarelief bedeckt, entspricht eher dem Original, ebenso die Form des Stuhls. Beides ist uns von den attischen Grabreliefs des frühen vierten Jahrhunderts her geläufig (Kleiner, Festschrift Schweitzer 238).

Die Deutung der Statuette ist gesichert durch den Katalog euripideischer Tragödien auf der Rückwand und der halb erhaltenen Euripides-Inschrift auf der Plinthe. In der rechten Hand hielt der Dichter einen Stab oder einen Thyrsos. Der Rest dieses Stabes ist auf der Basis noch erhalten. (Friederichs-Wolters 1309; Bernoulli, Griechische Ikonographie 152; Lippold, Griechische Porträtstatuen 494; IG XIV 1152).

Für die Ueberlieferung des Kopfes ist die 50cm hohe Hermenbüste Mantua wichtig. Ohne sie ist das Original nicht zurückzugewinnen. Schon daß der Euripides Mantua eine antike, bis auf die Taf. 1, 2

Spitze unversehrte Nase hatte gab dieser Kopie ihren ganz besonderen Rang. Leider ist im letzten Jahr die Nasenspitze bei einem Transport abgesplittert. Das feine Profil einer Adlernase (F. Matz, *Klio* 35, 1942, 315), die gerunzelten Augenbrauen und die strähnigen langen Haare geben dem Kopf ein individuelles Gepräge. Bei den Köpfen Farnese und Mantua stimmt die Anordnung des Bartgelocks und der langen Haarsträhnen überein.

Nur sind die Haarsträhnen des Mantuaner Kopfes in größerem Ausmaß weggebrochen, weil der Kopist die einzelnen Haarsträhnen tiefer unterhöhlt hat, um dem Bronzeoriginal darin näher zu kommen.

Es ist kaum zu begreifen, daß diese vorzügliche Kopie — schon als solche ein Meisterwerk — seit 1891 bis auf eine Dreiviertelansicht nicht neu photographiert ist. Dabei steht der Euripides-Kopf inmitten der Diskussion um das griechische Bildnis, und die Tafeln bei Arndt-Bruckmann sind heute kaum noch ausreichend. (Arndt-Bruckmann, Taf. 35, 36; Alda Levi, *Sculture Greche e Romane del Palazzo Ducale di Mantova*, Nr. 56, Taf. 41).

Aie Armstümpfe der Herme waren besonders eingesetzt. Bohrlöcher auf der Rückseite mit einem Durchmesser von 0,5 cm dienten zur Verdübelung der Armstümpfe. Ueber dem Bohrloch der rechten Einlassung ist der griechische Buchstabe Γ , über der linken ein griechisches Δ eingemeißelt. Genau dieselben Buchstaben finden sich an den Seiten der Miltiadesherme in Ravenna über den Löchern für die Stumpfe, ebenfalls ein Γ rechts und ein Δ links. Der Miltiades und der Euripides verraten sich so als Werke eines Kopisten, der sicher ein Grieche war.

Die anderen Kopien sind in ihrer Arbeit viel geringer und schlechter erhalten. Aus ihnen ist für das Original nichts zu lernen.

3. BERLIN K. 197

Blümel, *Römische Kopien griechischer Skulpturen des vierten Jahrhunderts*, Taf. 9,10.

Fundort: Cumae.

H.d. Kopfes: 30,2 cm. Weißer Marmor.

Ergänzt: Nase, Stück der Oberlippe, Hermenbüste. Leichte Neigung des Kopfes nach rechts. Reste von freierhängenden Locken im Nacken, Reste von Marmorstegen links

und recht am Hals. "Der Kopf des Euripides ist eine gute, wenn auch stark mitgenommene Wiederholung" (Blümel). H. Walter gibt der Kopie einen zu hohen Rang. (AM. 71, 1956, 177, Beil. 99).

Bernoulli

4. BUDAPEST NR. 44

Hekler, Antiken in Budapest 44.

Fundort: Römische Villa der Albanerberge.

Kopf mit Brustansatz.

H.: 40,5 cm.

Unergänzt.

Sehr skizzenhafte Marmorarbeit. Von Hekler stark überbewertet: "Die Budapester Kopie würde man gerne noch einer griechischen Werkstatt der späthellenistischen Zeit zutrauen". Studniczka, Zeitschrift für Bildende Kunst, 62, 1928-29, 131.

5. FLORENZ, CORTILE DES PALAZZO RICCARDI.

Dütschke, Antike Bildwerke 149, unpubliziert.

Bernoulli 14

6. FLORENZ, CORTILE DES PALAZZO RICCARDI

Dütschke, Antike Bildwerke 125.

Gesicht. Italischer Marmor.

H. des Gesichts: 12 cm.

Ergänzt: Nase und Büste. Das Barthaar ist abgerieben.

Wohl Teil einer kleinen Doppelherme.

Bernoulli 14

7. KOPENHAGEN, NY CARLSBERG GLYPTOTHEK 2031

Vagn Poulsen, Les Portraits Grecs 24, Taf. 23.

Fundort unbekannt.

In Rom erworben.

Kopf. Marmor.

H.: 40 cm.

Unergänzt. Nase und linke Seite bestoßen, Kopie des 2. Jahrhunderts (Poulsen). Sehr flüchtige Arbeit, in Einzelheiten ganz ungenau.

8. KOPENHAGEN, NY CARLSBERG GLYPTOTHEK 2609

Vagn Poulsen, Les Portraits Grecs 23, Taf. 17.

Fundort unbekannt.

Porträtbüste. Marmor.

H.: 50 cm.

Taf. 4

Ergänzt: Nase, Schädelkalotte, äußere Randteile der Büste. Kopie des zweiten Jahrhunderts (Poulsen). In Einzelheiten genaue Arbeit. Die Neigung des Kopfes zur rechten Seite wird wiederholt von der Berliner Kopie (3) und stärker von der Büste Farnese.

9. MADRID, PRADO 80 E

Blanco, Catalogo de la escultura 80 E.

Fundort: unbekannt.

Aus Sammlung Azara.

Herme. Italischer Marmor.

H. des Kopfes: 30 cm.

Ergänzt: Nase, re. Augenbraue, Oberlippe, Hinterkopf, Bruststück.

Oberfläche stark verrieben. Sehr geringe Arbeit. Unveröffentlicht.

Taf. 5 10. NEAPEL 6160.

Gerhard Panofka, Neapels antike Bildwerke 336; Museo borbonico VI. 26 I. Ruesch, Guida 1123.

Fundort unbekannt.

Hermenbüste. Griechischer Marmor.

Ergänzt: Hermenbüste mit Gewand, Nase, Haare. Geringe Arbeit.

Bernoulli 2

Taf. 6 11. NEAPEL 6414

Gerhard Panofka, Neapels antike Bildwerke 312. Ruesch, Guida 1127. Fundort unbekannt.

Herme.

Ergänzt: Herme, Nase, Augen, stark verrieben. Geringe Arbeit.

Bernoulli 4

12. NEAPEL 6161

Gerhard Panofka, Neapels antike Bildwerke 354. Ruesch, Guida 1124. Fundort unbekannt.

Porträtbüste.

H.: 54 cm.

Ergänzt: Büste, Nase. Geringe Arbeit.

Bernoulli 3

13. ROM, MUSEO CAPITOLINO

Stanza dei Filosofi 41,

- Jones, Catalogue of the Museo Capitolino 235. Taf. 59.
Fundort unbekannt.
Aus Sammlung Albani.
Hermenbüste. Griechischer Marmor.
H.: 56 cm.
Ergänzt: Nase, Teil des Halses, Herme. Das Gesicht ist überarbeitet. Geringe Arbeit.
Bernoulli 5
14. ROM, MUSEO CAPITOLINO
Stanza dei Filosofi 42.
Jones, Catalogue of the Museo Capitolino 235, Taf. 59
Fundort unbekannt.
Aus Sammlung Albani.
Porträtbüste. Griechischer Marmor.
H.: 45,6 cm.
Ergänzt: Nase, Hals und Büste. Haar sehr massig. Bartlocken hart durchgravliert.
Bernoulli 6
15. ROM, MUSEO CAPITOLINO
Stanza dei Filosofi 43.
Jones, Catalogue of the Museo Capitolino 235, Taf. 59.
Fundort unbekannt.
Aus Sammlung Albani.
Porträtherme. Lunensischer Marmor.
H.: 56 cm.
Ergänzt: Nase, Hälfte der Oberlippe, Haarlocken, Hals und Herme. Geringe Arbeit.
Bernoulli 7
16. ROM, VILLA ALBANI
Bernoulli 10
17. ROM, MUSEO BARACCO 154
Schefold, Bildnisse 208 z. S. 94.
18. ROM, PALAZZO BARBERINI
Matz-Duhn, Antike Bildwerke in Rom, 1747.
Kopf stark beschädigt, quer durchgebrochen und auf eine Herme aufgesetzt. Unpubliziert.
Bernoulli 11
19. ROM, CASINO BORGHESE, FRÜHER PALAZZO CORSINI
Matz-Duhn, Antike Bildwerke 1746;
Schefold, Bildnisse, 208, z. S. 94:

"Der Kopf ist am Hals abgebrochen und Ergänzungen über dem rechten Auge und im Haar (Welcker), die angegebenen Augensterne blicken nach vorn oben, wohin auch der Kopf etwas gewendet ist, Nase ergänzt" (Matz).

Unpubliziert.

Bernoulli 12

20. ROM, PALAZZO SPADA

Matz-Duhn, Antike Bildwerke, 1748.

"Köpfchen des Euripides".

H.: 13 cm.

"Der Mund ist etwas geöffnet. Ohne weiteres Verdienst und sehr zerstört".

Unpubliziert.

Bernoulli 13

21. VATICAN, SALA DELLE MUSE 521

Lippold, Die Skulpturen des Vatikanischen Museums III, 1. 79, 521, Taf. 20.

Fundort unbekannt.

Vor 1792 von Pius VI. erworben.

Nur Gesicht antik (Stirn, Augen, Nase). Geputzt, doch alter Sinter erhalten.

"Das Fragment stammt von einer Wiederholung, die im späteren 2. Jh. nach Chr. gearbeitet ist" (Lippold). Die erhaltene Nase ist fast gerade, nicht gebogen, wie die der Mantuaner Büste, der in allem auch der Bildung der Nase der Vorzug zu geben ist.

Bernoulli 9

22. VATICAN, BRACCIO NUOVO 53

Amelung, Die Sculpturen des Vaticanischen Museums I, 72, Taf. 9.

Fundort unbekannt.

Kopf und Statue nicht zusammengehörig.

Ergänzt: Nase, Schnurrbart, Kinnbart, Brauen mit Teil der Stirn, Locken neben den Schläfen, Hinterkopf, Hals.

"Der Kopf — ein elendes Porträt des Euripides — blickt geradeaus".

Bernoulli 8

Hierzu kommen die Euripides-Köpfe der drei kleinen Doppelhermen Sophokles-Euripides:

23. BONN, AKADEMISCHES KUNSTMUSEUM
Arndt Bruckmann, Taf. 123
Bernoulli 23
24. DRESDEN, ALBERTINUM
Amelung, MemAccPont. 1, 2 1924, 120
Bernoulli 22
25. ROM, MUSEO NAZIONALE
Paribeni NSc. 1926, 422.

Dieses Euripides-Bildnis ist im Profil kopiert für den Boden eines "megarischen" Bechers. Welcker fand die Bonner Scherbe (Alte Denkmäler I, 490. Taf. 7) 1842 in Athen in einem Scherbenhaufen bei dem Grafen von Sartiges. Aus derselben Form sind noch zwei Abdrücke bekannt (Bonner Jahrbücher 96, 1895, 31). Taf. 7

Ernst Langlotz, dem ich die Neuaufnahme des Schalenbodens verdanke, teilt mir mit: "Die Gattung der Schale zu bestimmen, ist heute nicht mehr so einfach wie früher, wo wir wissen, daß auch andere Orte solche Gattungen fabriziert haben. Wir werden erst dann richtiger urteilen können, wenn wir die Tonarten zur Lokalisierung benutzen können. Nach dem Eindruck möchte ich meinen, daß es sich um eine technisch nicht vollendete Terrasigillata handelt".

Das durch Verwechslung der Unterschriften fälschlich als Sophokles bezeichnete Portrait des Philosophenmosaiks in Köln gibt ebenfalls unverkennbar das Euripidesbildnis Farnese-Mantua wieder. Das Mosaik ist im letzten Viertel des dritten Jahrhunderts entstanden und ist ein wichtiges Zeugnis von der späten Berühmtheit dieses Bildnisses am Rhein. (Parlasca, Die römischen Mosaiken in Deutschland 80, Taf. 82).

In Rom ist noch hundert Jahre später auf einem Kontorniaten aus den Jahren 356-394 dieses Euripidesbildnis kopiert (Andreas Alföldi, Die Kontorniaten 88, Nr. 25, Taf. 22,3). Welche große Bedeutung Euripides für die Menschen der zweiten Hälfte des vierten christlichen Jahrhunderts hatte, zeigen die Schriften des Hieronymus (Andreas Alföldi a.a.O. 74).

Die Datierung dieses berühmten Bildnisses ist eine der umstrittensten. Einigkeit herrscht nur darüber, daß hier eine ganz große Bildnisschöpfung vorliegt.

"Euripides erschien wohl im Bilde des Chorlehrers, aber

ganz dem Moment entrückt. Seine dichterische Fülle, seine tiefe Gedankenschau, sein rastloses Beobachten und Prüfen, seine schmerzvollen Verzichte auf alten geistigen Besitz, seine im Alter vermehrte Einsamkeit sind in dieses Bild eingegangen, und die Frage wird unerheblich, auf welcher modellmäßigen Grundlage der Meister, der den Dichter wohl noch persönlich gekannt hat, seine unvergleichliche Schöpfung aufgebaut hat". (Buschor, Bildnisstufen 207).

"Der Kopf, das schönste Porträt der Zeit, muß aus unmittelbarer Kenntnis der Wirklichkeit geschaffen sein: Er ist individueller als der Sophokles, dabei von einer einfachen Größe der Auffassung und der Form, die spätere Entstehung ausschließen". (Lippold, Die griechische Plastik 215).

"Die stilistisch verlässlichste Ueberlieferung scheint in der Mantuaner Herme vorzuliegen. Hier ist alles wesentlich einfacher und strenger als im Platonporträt. Alles weist auf die Zeit des Thukydidesbildnisses hin. In dem Neapler Euripides-Porträt sind die höchsten Forderungen der griechischen Bildniskunst erfüllt. Nicht vergeblich hat Sokrates die Künstler ermahnt, in ihren Bildwerken den Charakter, die seelischen Affekte zum Ausdruck zu bringen". (Hekler, Bildnisse berühmter Griechen 25).

"Die Architektur des Kopfes, die kräftige Teilung durch die waagerechte Lage der fein und scharf gezogenen Brauenbogen wie der Augen und des Mundes, dessen Horizontale durch den Schnitt des vollen Schnurrbartes betont wird, ist die gleiche wie am Perikles und Anakreon". — "Gleichviel, ob man die Zuweisung des Euripides-Bildnisses an Kresilas billigt oder nicht, seine Zusammengehörigkeit mit den Bildnissen des Perikles und Anakreon und seine Entstehung zu Lebzeiten des großen Dichters wird nicht bestritten werden können". (Schrader, Antike 2, 1926, 127, 132).

Aber die nicht ganz einhellige Datierung dieser Archäologen-Gruppe — sie schwankt um drei Jahrzehnte — ist entschieden bestritten worden. Studniczka hat als Erster das Euripides-Bildnis neben den Aristoteles gestellt (Studniczka, Bildnisse des Aristoteles 29) später aber diese Ansicht entschieden aufgegeben. "Das Porträt ist bei Lebzeiten geschaffen" (Studniczka, Artemis und Iphigenie 115).

"Das nach den 25 Wiederholungen sehr berühmte Werk ist

dem Aristoteles so ähnlich, daß der gleiche Meister, vermutlich Lysipp, anzunehmen ist". (Schefold, Bildnisse 94, 200 und 96). "Schon früher hat man ihre Zusammengehörigkeit erkannt, dabei jedoch Zeitstil und Meisterstil verwechselt und beide Werke für gleichzeitig gehalten". "Schefold setzt wohl den Euripides Farnese vor den aus Rieti, aber er rückt ihn nicht hoch genug hinauf". "Es handelt sich um eines der frühesten Werke des Lysipp, die bislang bekannt sind". (Kleiner, Gnomon 24, 1952, 374; Festschrift Schweitzer 238).

Ganz anders datiert Vagn Poulsen: "Von dem Vorurteil, das Aristoteles-Bildnis müsse unbedingt noch zur Lebzeit des Dargestellten ausgeführt sein, einmal befreit, wird man es mehr für möglich halten, sich diese drei Bildnisse (Olympiodoros, Demosthenes, Aristoteles) auf mindestens 40 Jahre verteilt zu denken. Die Folgerung aus der Datierung des Olympiodoros um 280 ist vielmehr die, daß das Aristoteles-Bildnis um 300 entstanden sei. Etwa dieselbe Entstehungszeit ist für den Euripides Farnese anzunehmen. (Vagn Poulsen, Acta Archaeologica 13, 1942, 157).

Als letztes die Meinung von Ludwig Curtius: "Der Typus Rieti setzt den Neapeler, den er umbildet, voraus. Daß der Neapeler zum Porträt Archidamos III und mit diesem etwa in das Jahrzehnt 350 - 340 v. Chr. gehört, das ist eine der wenigen Folgerungen, über die in der so schwierigen Geschichte des griechischen Porträts allgemeine Uebereinstimmung zu herrschen scheint". (RM, 59, 1944, 22).

Leider ist diese allgemeine Uebereinstimmung ein Traum.

Es datieren den Euripides Farnese:

- | | | |
|---------------|-----------|---|
| H. Schrader | 420 - 410 | (Antike 2, 1926, 132) |
| F. Studniczka | 420 | (Artemis und Iphigenie 115, Zeitschrift für bildende Kunst 62, 1928-29, 130 ff) |
| G. Lippold | 410 - 400 | (Die griechische Plastik 215) |
| E. Buschor | 400 - 390 | (Bildnisstatuen 207) |
| H. Walter | 400 - 390 | (Athenische Mitteilungen 71, 1956, 179) |
| G. Kleiner | 380 - 370 | (Festschrift Schweitzer 238) |
| A. Hekler | 370 - 360 | (Bildnisse berühmter Griechen, 25) |
| B. Schweitzer | 360 - 350 | (Studien zur Entstehung des Portraits bei den Griechen 7) |

L. Curtius	350 - 340	(RM. 59, 1944, 22)
E. Pfuhl	350 - 325	(Die Anfänge der griechischen Bildniskunst. 27)
K. Schefold	330	(Bildnisse 200 zu S. 96)
E. Löwy	330	(Oesterreichische Jahreshfte 26, 1930, 130)
L. Laurenzi	330 - 320	(Ritratti Greci, Nr. 45)
E. Sieveking	330 - 300	(Gnomon 4, 1928, 27)
V. Poulsen	300	(Acta Archaeologica 13, 1942, 157)

Taf. 10

Die Datierung in die Schaffenszeit des Lysipp wird immer mit dem Hinweis auf das Bildnis des Aristoteles begründet (Schefold, Bildnisse 96, 98). Aber besteht diese Uebereinstimmung wirklich? Studniczka hat sie bei seiner Entdeckung des Aristoteles zuerst angenommen. Er hat sich aber entschieden selbst korrigiert. Er sah den Unterschied in der Gestaltung der Haarsträhnen als so stark an, daß er zwischen den Aristoteles, vor 322 geschaffen, und den Euripides einem Zeitraum von 80 bis 90 Jahren legte.

Die äußere Aehnlichkeit des schütterten Stirnhaares des Euripides mit dem des Aristoteles — wenn sie auch noch so frappant ist — sollte man nicht zum Stilmerkmal machen. Bei einem Vergleich der Formen der Haarsträhnen und der Bartlocken ist der Stilunterschied unübersehbar. Das unruhige, feine kleine Gelock des Aristotelesbartes hat mit den großen, scharf durchmodellierten und abgegrenzten Locken des Euripides nichts zu tun.

Die Strähnen fallen in einem einfachen, ruhigen Schwung in die Stirn des Euripides, während sie an den Aristotelesköpfen bewegt, wellenförmig in die Stirn rieseln.

Die Strenge in der Bildung des Haupthaares und die großen, langen, bis auf die Schulter fallenden Haarlocken bilden einen Gegensatz zu dem dünnsträhnigen Haar des Aristoteles. Lysipp geht in seinem Aristotelesbildnis im Erfassen der menschlichen Substanz aufs äußerste; wie nervös angespannt faltet sich die Stirn! Wie eigenwillig, verbissen in die Gelehrsamkeit erscheint der Mund!

Neben dem Aristoteles ist der Gesichtsaufbau des Euripides von großer Einfachheit und Ruhe. Je mehr man sich in beide Bildnisse vertieft, desto größer werden die Unterschiede im allgemeinen und im besonderen.

Eine andere Frage: Kann der Euripides mit Archidamos III, dem 338 gefallenen Spartaner, dem ersten Bild eines Spartanschen Königs, das außerhalb Spartas aufgestellt ist (Pausanias VI 4, 9), gleichzeitig sein, wie L. Curtius annimmt? (Arndt Br. 765/6; Delbrück, Antike Porträts, Taf. 18; Bernoulli I, Taf. 12; Curtius, RM, 59, 1944, 22; Laurenzi, Ritratti Greci, Nr. 35). Daß der Euripides älter als Archidamos III ist, springt in die Augen. Mit welcher Sorgfalt ist beim Euripides das Haar geordnet gegenüber den wilden Zotteln des Archidamos!

Die Führung der zusammengezogenen Augenbrauen stimmt wohl überein. Aber der Euripides ist deutlich älter. Die Vorstufe dieses physiognomischen Ausdrucks sehen wir bei den Kentaurenköpfen der Südmetopen des Parthenon. B. Schweitzer hat ihre Bedeutung erkannt: "Sie müssen eine wichtige Stufe in der Entfaltung und Differenzierung des künstlerischen Sehens darstellen, einen Meilenstein auf dem Weg, der zum Bildnis geführt hat". (Schweitzer, Studien zur Entstehung des Porträts bei den Griechen. Berichte der Sächsischen Akademie der Wissenschaften 1939, 91, Heft 4. Vorwort). Hier liegen die unmittelbaren Wurzeln des Meisters des Euripidesbildnisses. Nicht nur die gerunzelten Augenbrauen, sondern auch die Gesamtstruktur und die Gesichtsphysiognomie verbinden den Kopf der Metope IX (Schweitzer a. a. O. Taf. 1, 9) mit dem Euripides.

Die Anfänge dieser eindringlichen Bildniskunst zeigt das Themistoklesportrait des Kritios und Nesiotes, das im Heiligtum der Artemis Aristobule stand. (Schweitzer, Die Antike 17, 1941, 79, Abb. 3,4; Crome, Hellas-Jahrbuch, 1942, 9). E. Buschor hat dem Künstler des Kopfes Pastoret auch das Bildnis des Euripides zugeschrieben (Buschor, Bildnisstufen 207; Poulsen, Les Portraits Grecs, Nr. 27). H. Walter folgt hierin E. Buschor und weist beide Bildnisse dem Oeuvre des Meisters der Nordheroen zu. (Athenische Mitteilungen 71, 1956, 177).

Sicher ist die Abhängigkeit des Euripidesbildnisses von den Köpfen der Nordheroen nicht zu übersehen. Aber mit der nicht vorzüglichen Berliner Kopie darf man den Vergleich nicht durchführen. Die Mantuaner Replik, dem Original am nächsten, zeigt einen so ausgesprochenen Stil eines Erzgiessers, dass es mir schwer fällt, in den Marmorarbeiten dieselbe Hand zu erkennen. Der Bart und das Haar des Euripides sind sorgfältig durchziselirt,

die ganze Modellierung der Haare ist strenger als am Kopf Pastoret. Und wie am Euripides durch die gerunzelten Augenbrauen das Denken sichtbar gemacht ist, davon ist am Kopf Pastoret nichts zu spüren! Vielmehr steht hierin der Euripides in der Nachfolge des Themistokles und der Südmetopen. Er ist der Höhepunkt dieser attischen Bildniskunst des fünften Jahrhunderts, der es in diesem Falle um das Wesen des Euripides, um das Phänomen Euripides geht. Das ist vollkommen erfasst und gestaltet worden. Aus unmittelbarem Erleben.

Vergleicht man die Stirnen des Euripides und des Idolino, so stimmen sie in ihrer Struktur und Aufgliederung so auffallend überein, dass sie Werke eines Künstlers sein müssen. Aus der Knabenstirn ist die Dichterstirn entwickelt. Den Namen dieses grossen Erzgiessers vom Ende des fünften vorchristlichen Jahrhunderts, dem wir eine der grössten Portraitschöpfungen und einen der schönsten Knabenköpfe verdanken, wüssten wir gern.

Man hat bestritten, dass Portraits am Ende des fünften Jahrhunderts möglich sind. Und hat sich dabei auf die Reden des Aischines gegen Ktesiphon und die Rede des Demosthenes gegen die Aristokraten berufen. Aber hier geht es in beiden Fällen nur um das Problem der Ehrung durch den Staat, um das Ehrenbild, die Ehrenstatue. Nach der Aufstellung der Tyrannenmörder hat die Stadt Athen über ein Jahrhundert keine Ehrenstatuen mehr aufgestellt. 354 beschlossen die Athener, Konon wieder eine Ehrenstatue zu errichten. Das löste dann die grosse Mode der Ehrenstatuen des vierten Jahrhunderts aus. Weih- und Grabdenkmäler der privaten Sphäre waren aber in dieser ganzen Zeit selbstverständlich. Die Standbilder des Themistokles, Xanthippos, Perikles und Anakreon mögen hierfür als bekannte Beispiele genügen. (Anders denkt Berger, Römische Mitteilungen 65, 1958, 27; dazu The Athenian Agora Bd. 3 213 (261) ff.)

EURIPIDES RIETI

Es war eine heute fast vergessene Leistung der ikonographischen Forschung, als man fast allgemein im Jahre 1876 erkannte, daß der Kopf Britisches Museum 1833 ein aus dem Typ Neapel-Mantua entwickeltes zweites Euripides-Porträt darstellt. (Archäologische Zeitung 39, 1881). Diese Erkenntnis wurde erst 1897 durch

die Herme Rieti der Ny Carlsberg Glyptothek bestätigt. Auf der Hermenbüste sind Verse der Alexandros-Tragödie des Euripides eingemeißelt. Taf. 8

Zu diesem Kopf gehört der Statuentypus, den wir nur durch die verschollene Replik des Fulvio Orsini kennen (Journal of hellenic Studies 43, 1923, 64, Abb. 8). Diese Statue gehört mit der Sophokles-Statue des Lateran zu den Tragiker-Statuen, die Lykurgos in den Jahren 334 - 331 im Dionysos-Theater von Athen aufstellen ließ.

Sechs Wiederholungen des Kopfes sind bekannt. Sie sind von guter Arbeit, ganz im Gegensatz zu den meisten Wiederholungen des Vorbildes Farnese-Mantua. An der Spitze der Repliken steht der unbeschädigte Kopf:

1. LONDON, BRIT. MUSEUM, 1833.

Kopf unergänzt. Parischer Marmor.

Erworben vom römischen Kunsthändler Castellani.

H.: 35,4 cm.

Catalogue 1933. Hinks Portrait Sculpture, Abb. 4b; Scheffold, Bildnisse 88, 3; Laurenzi, Ritratti 100, Nr. 33, Taf. 11.

In der Anordnung und Darstellung der Locken ist diese Kopie pedantisch genau. Die Nase ist breit und gerade. Nur ein kleiner Höcker im Nasenansatz ist von dem feinen Profil der Adlernase des Mantuaner Kopfes übrig geblieben. Dem ursprünglichen mürrischen Gesamteindruck kommt die Arbeit des Kopfes aus Mentana aber näher.

2. ROM, MUSEO NAZIONALE

Lunensischer Marmor.

Nase abgebrochen.

H.: 49 cm.

Fundort: Mentana.

Felletti Maj, Museo Nazionale Romano, I Ritratti 15.

3. DRESDEN, ANTIKENSAMMLUNG

Herme. Feinkörniger Marmor,

Ergänzt nach Nr. 1: Nase. Oberfläche durch Säuren leicht angefressen.

H.: 51,5 cm.

1877 von Minister v.Friesen bei V. Barone in Neapel ge-

kauft, der sie der Antikensammlung vermachte.

Herrmann, Verzeichnis der antiken Originalbildwerke der staatlichen Skulpturensammlung zu Dresden (1925) Nr. 197, Abb. (Pfuhl, Anfänge der griechischen Bildniskunst 26, Anm. 51).

In der Arbeit geringer ist die späte Büste aus Rieti gegen 100 nach Chr. Geb.

4. KOPENHAGEN, NY CARLSBERG GLYPTOTHEK, 2032 (Cat. 414 b).
Griechischer Marmor.
H.: 46 cm.
Früher im Palazzo Canali de Rieti.
Vagn Poulsen, Les Portraits Grecs, Nr. 11.

Dazu kommen noch zwei geringere Kopien.

5. FLORENZ, PALAZZO RICCARDI
nach Arndt E.A. 1982
- Taf. 9 6. MÜNCHEN, GLYPTOTHEK
Kopf. Weisser Marmor.
H.: 29 cm.
Ergänzt: Nase.
Furtwängler-Wolters, Beschreibung der Glyptothek, Nr. 274.
Von Lippold, Griechische Plastik 271, Anm. 6, als Replik erkannt.

EURIPIDES AUF SARKOPHAGEN

In dem Dichter des gallienischen Sarkophagreliefs (Einzelaufnahmen 4523) kann ich nicht wie Lippold den Euripides erkennen, während Dornseiff wohl recht hat, wenn er in der Schmalseite des Sarkophages in Split (Archäologischer Anzeiger 47, 1932, 598) ein Bildnis des Euripides um 310 nach Chr. Geb. erkennt, den Dichter der Tragödienscenen der Langseiten. Der Kopf hat aber mit den beiden Euripidesbildnissen nichts zu tun. Für die Vorstellung, die das frühe vierte Jahrhundert vom Euripides hatte, ist der Sarkophag ein Beispiel. Diese Deutung wird — nicht überzeugend — abgelehnt von H. J. Marrou (*Μουσεικὸς ἀνὴρ*) und Picard (*Revue Archeologique* 1939, 303). Soll der *Μουσεικὸς ἀνὴρ* wirklich keine Beziehung zu den Szenen der Langseiten haben?

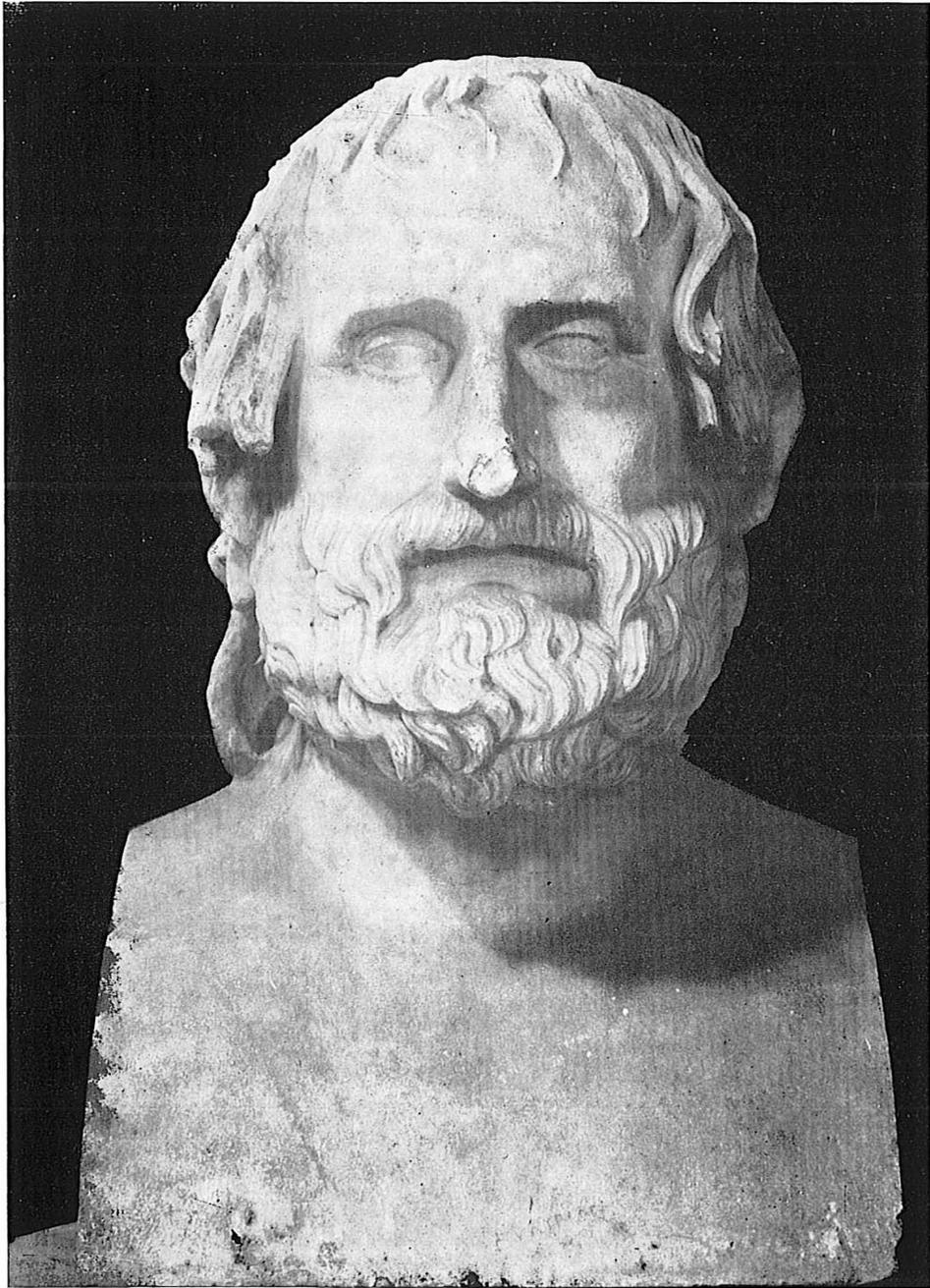
EURIPIDESINSCHRIFTEN

Ausser den inschriftlich gesicherten Bildnissen des Euripides, die wir schon in unsere Betrachtung gezogen haben, Euripides Farnese (IG 14, 1153), Euripides Rieti, das Relief in Istanbul, die Statuette im Louvre (IG. 14, 1152) und die Statuette des Fulvio Orsini (IG. 14, 1155), kennen wir nur noch die Neapeler Doppelherme Solon-Euripides (IG. 14, 1207). Dieser Hermenschaft ist vorläufig die einzige Ausnahme von der Regel des Doppelhermengesetzes (Crome, Das Bildnis Vergils 13, Anm. 44).

Die Inschrift auf der Büste in der Bibliothek von Modena (IG. 14, 1154) ist eine Fälschung Ligorios. (Römische Mitteilungen 16, 1901, 135. Taf. 7).

TAFELVERZEICHNIS

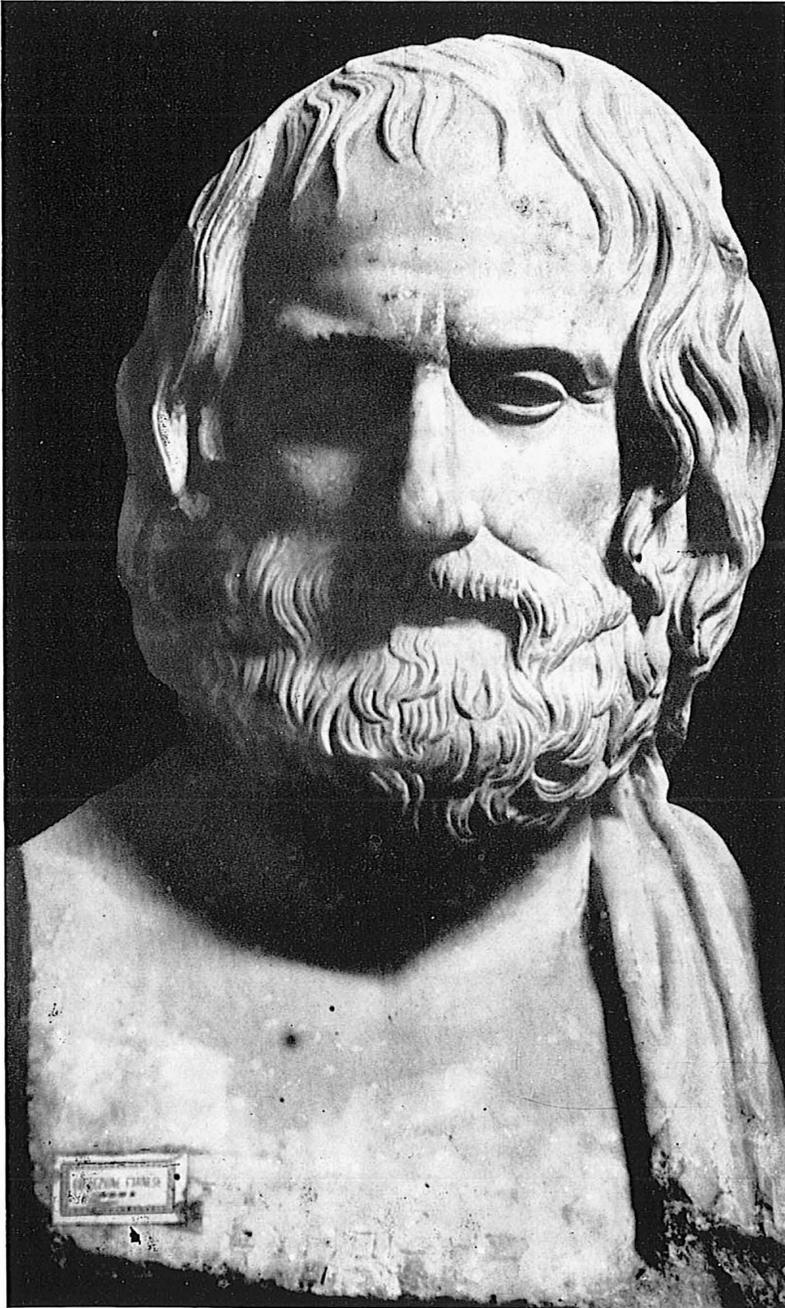
- Taf. 1 Euripides, Mantua, Palazzo Ducale (Replik 2)
- Taf. 2 Euripides, Mantua, Palazzo Ducale (Replik 2)
- Taf. 3 Euripides Farnese, Neapel, Nationalmuseum (Replik 1)
- Taf. 4 Euripides, Kopenhagen, Ny Carlsberg Glyptothek (Replik 8)
- Taf. 5 Euripides, Neapel, Nationalmuseum, Inv. Nr. 6160
(Replik 10)
- Taf. 6 Euripides, Neapel, Nationalmuseum, Inv. Nr. 6414
(Replik 11)
- Taf. 7 Schalenboden, Bonn, Akadem. Kunstmuseum, V. I. 1786
- Taf. 8 Euripides Rieti, Kopenhagen, Ny Carlsberg Glyptothek
- Taf. 9 Euripides, München, Glyptothek 274
- Taf. 10 Aristoteles, Kopenhagen
- Taf. 11 Kopf Pastoret, Kopenhagen



Taf. 1 Euripides, Mantua, Palazzo Ducale (Replik 2)

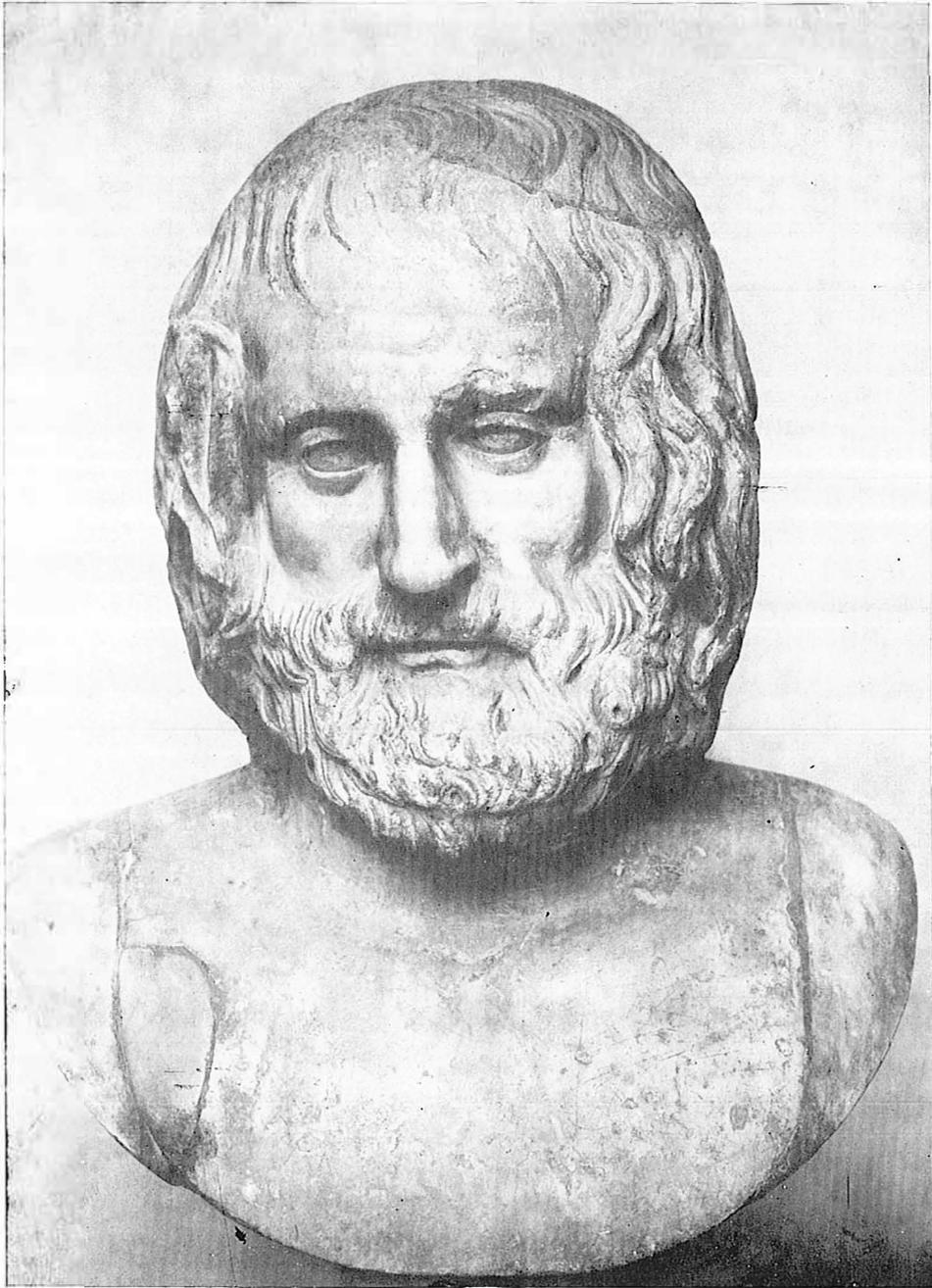


Taf. 2 Euripides, Mantua, Palazzo Ducale (Replik 2)

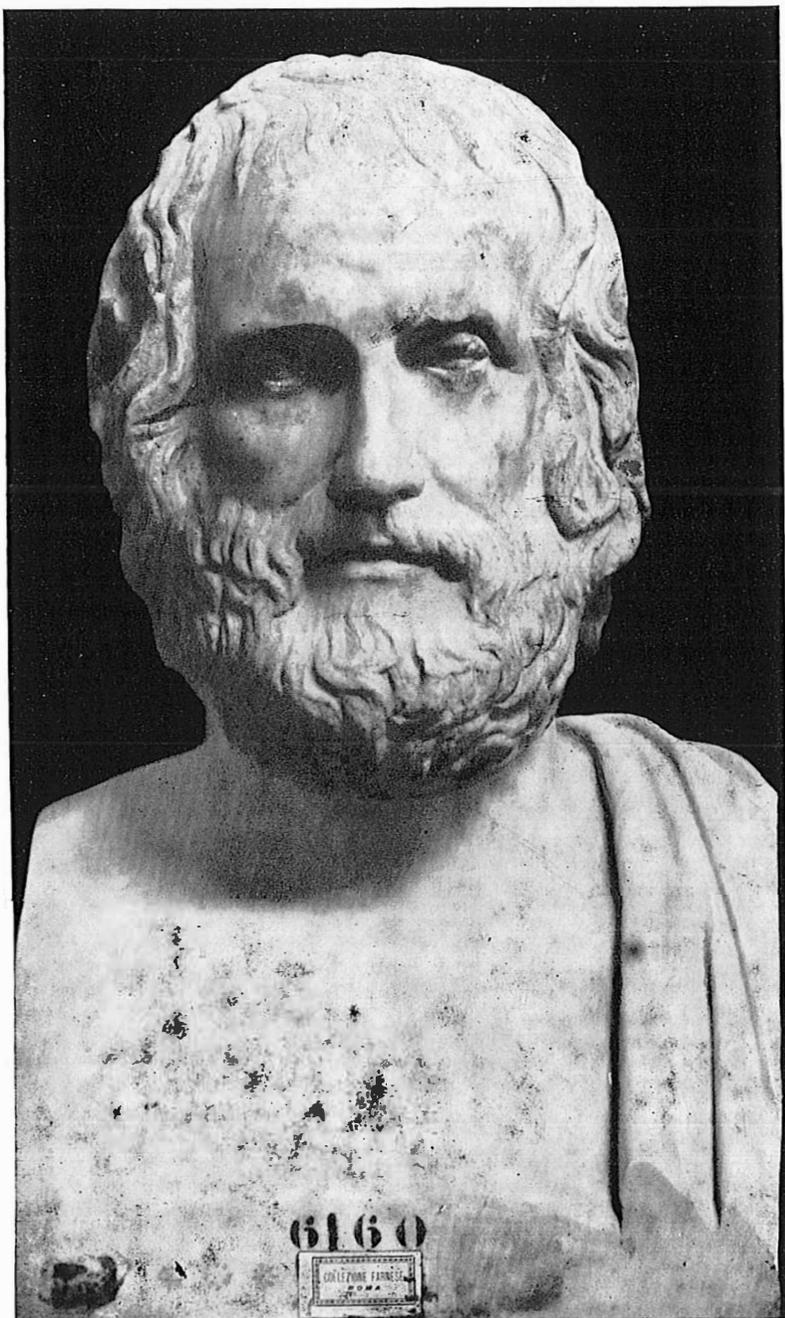


Taf. 3 Euripides Farnese, Neapel Nationalmuseum (Replik 1)

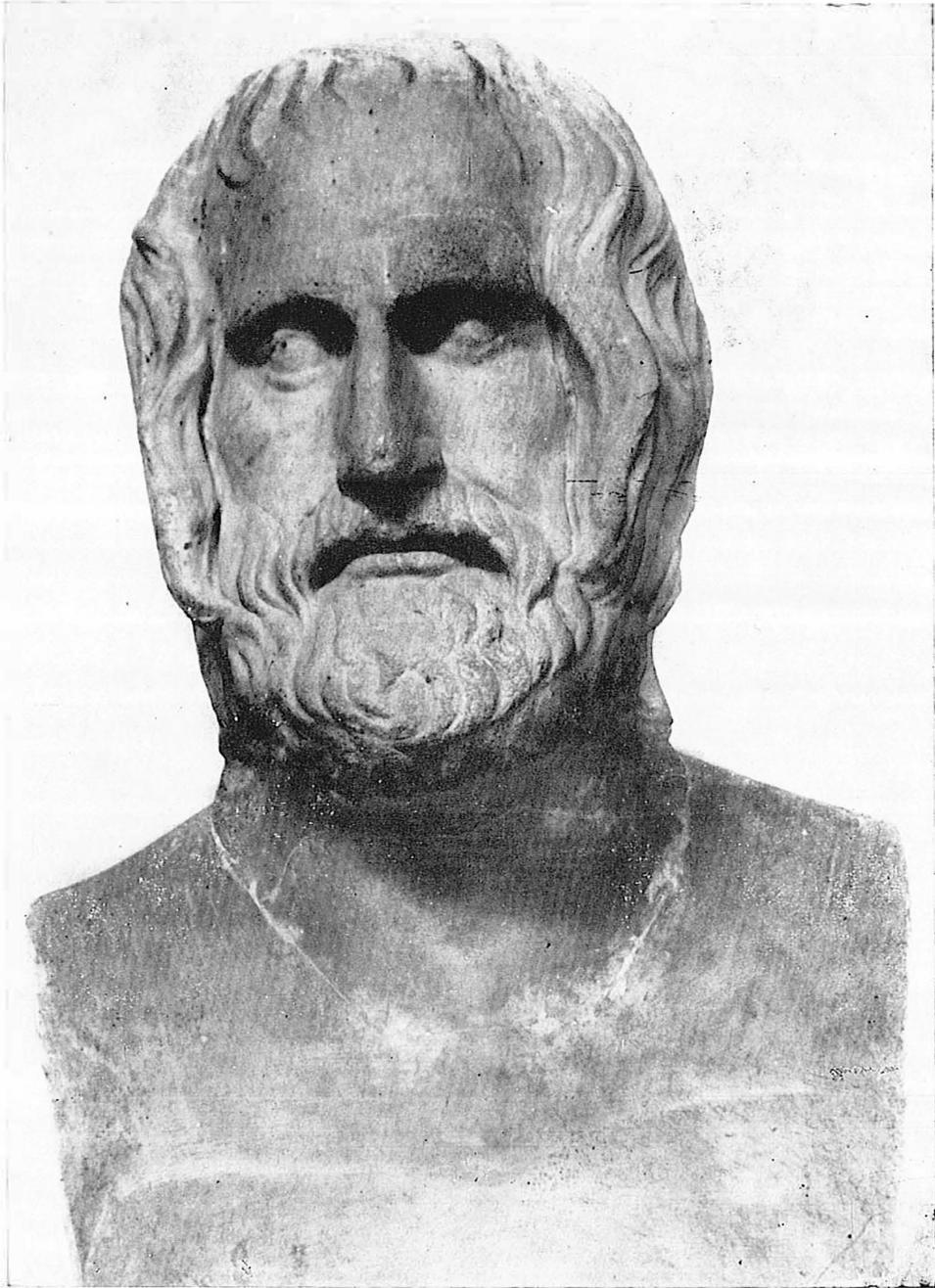
Ergänzt: der Nasenrücken



Taf. 4 Euripides, Kopenhagen, Ny Carlsberg Glyptothek (Replik 8)



Taf. 5 Euripides, Neapel, Nationalmuseum, Inv. Nr. 6160
(Replik 10)

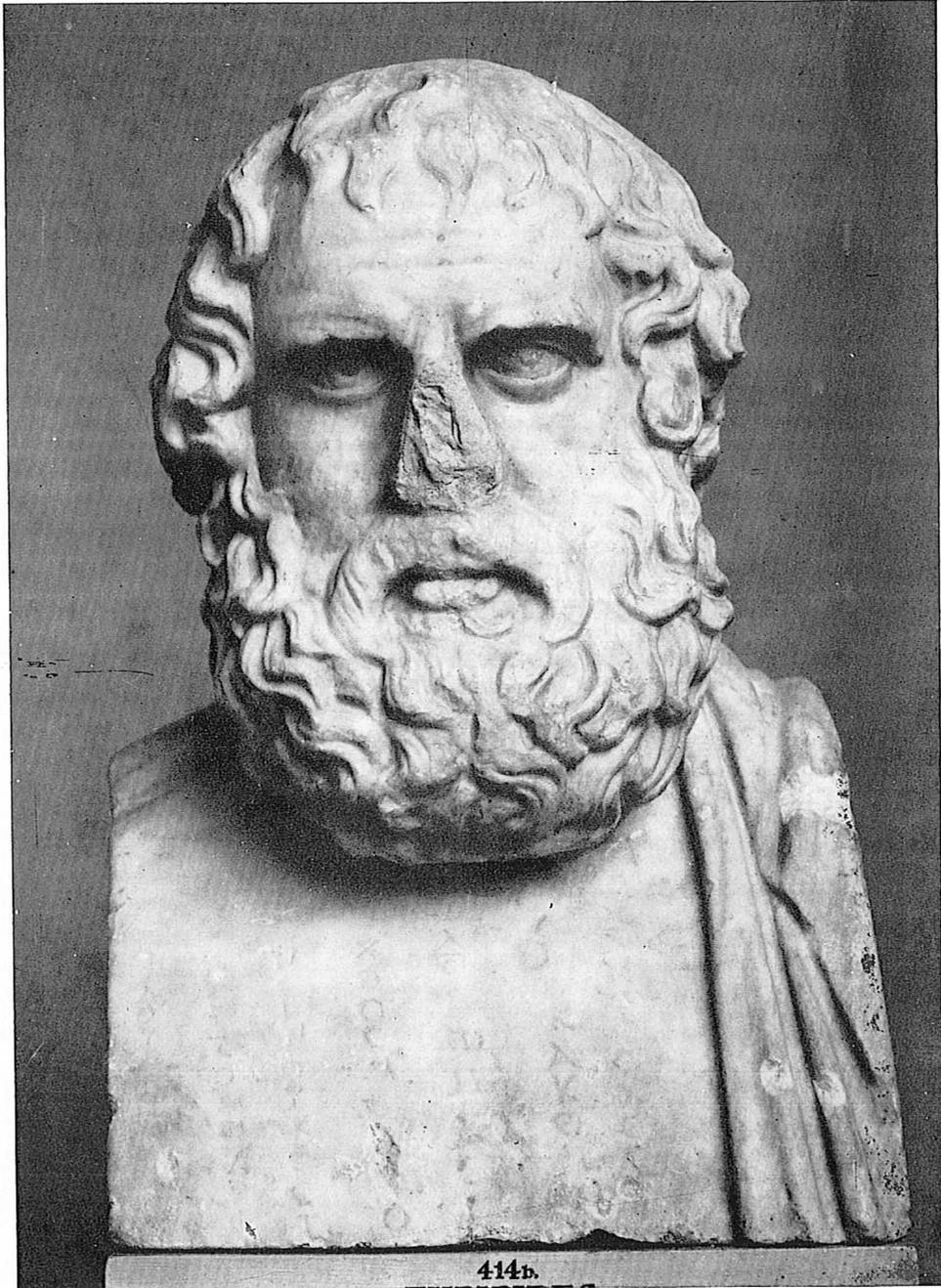


Taf. 6 Euripides, Neapel, Nationalmuseum, Inv. Nr. 6414
(Replik 11)

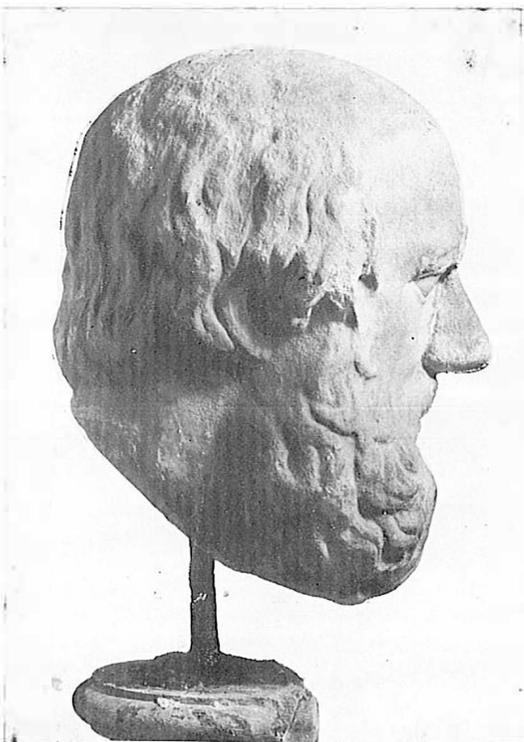
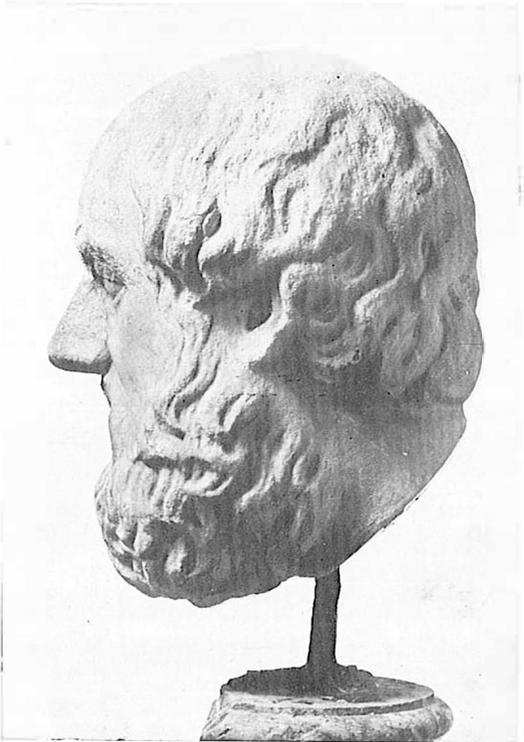
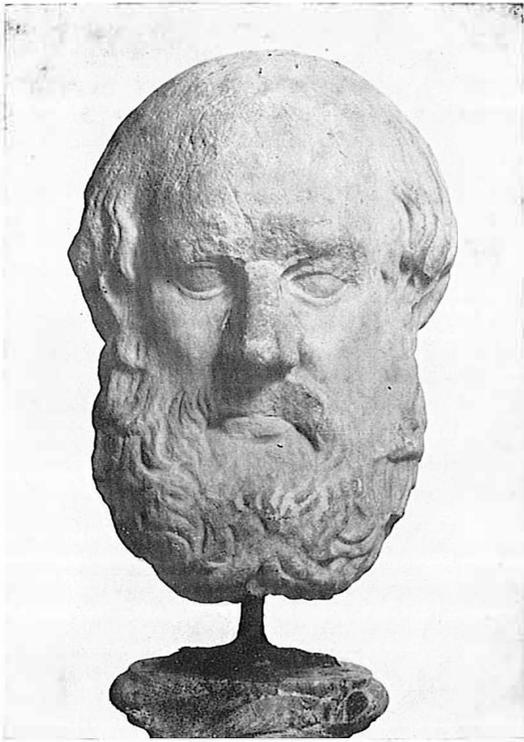


Taf. 7 Schalenboden, Bonn, Akadem. Kunstmuseum, V. I. 1786

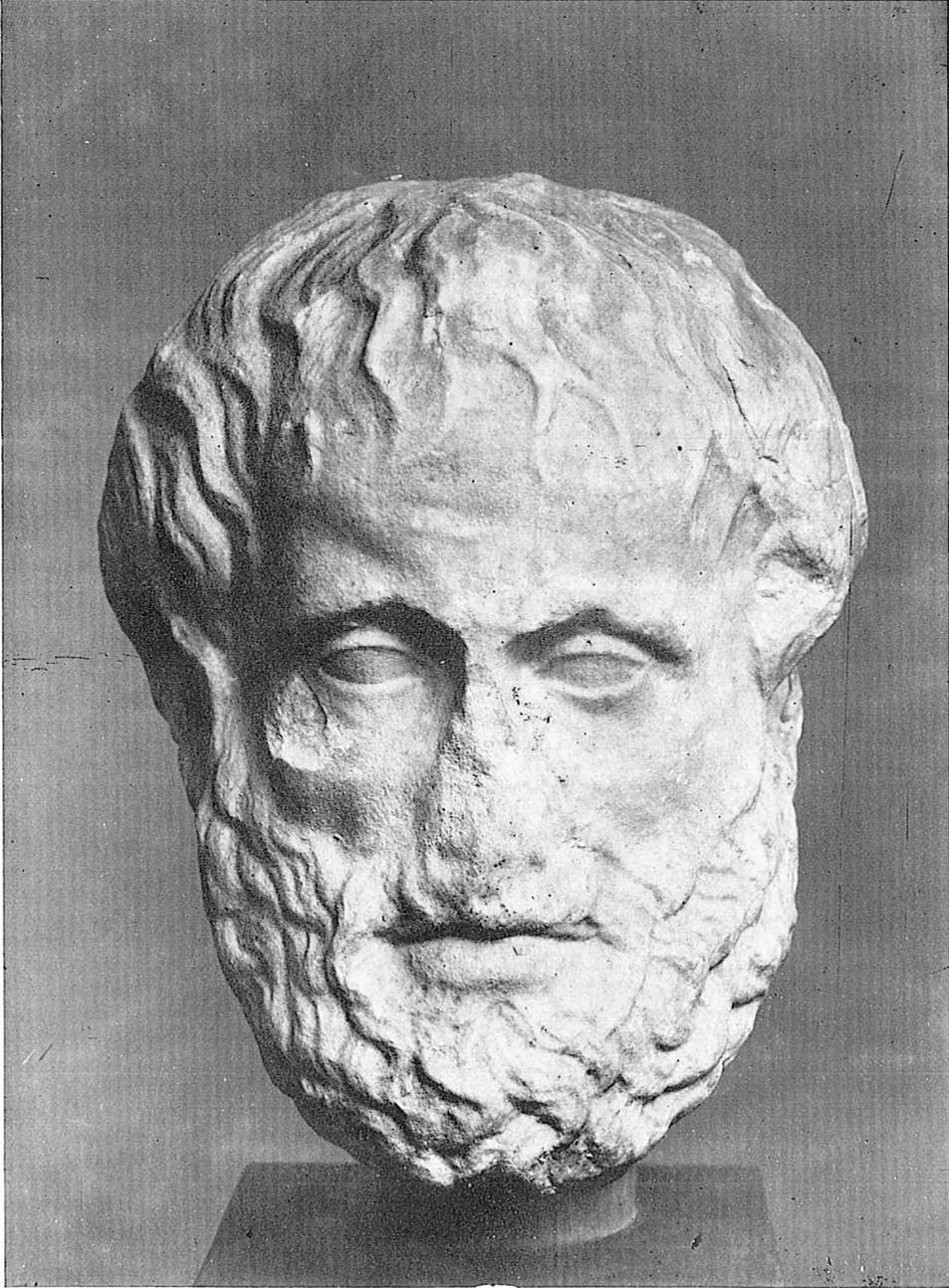
Grösster Durchmesser 7,2 cm
Kleinster Durchmesser 5,7 cm



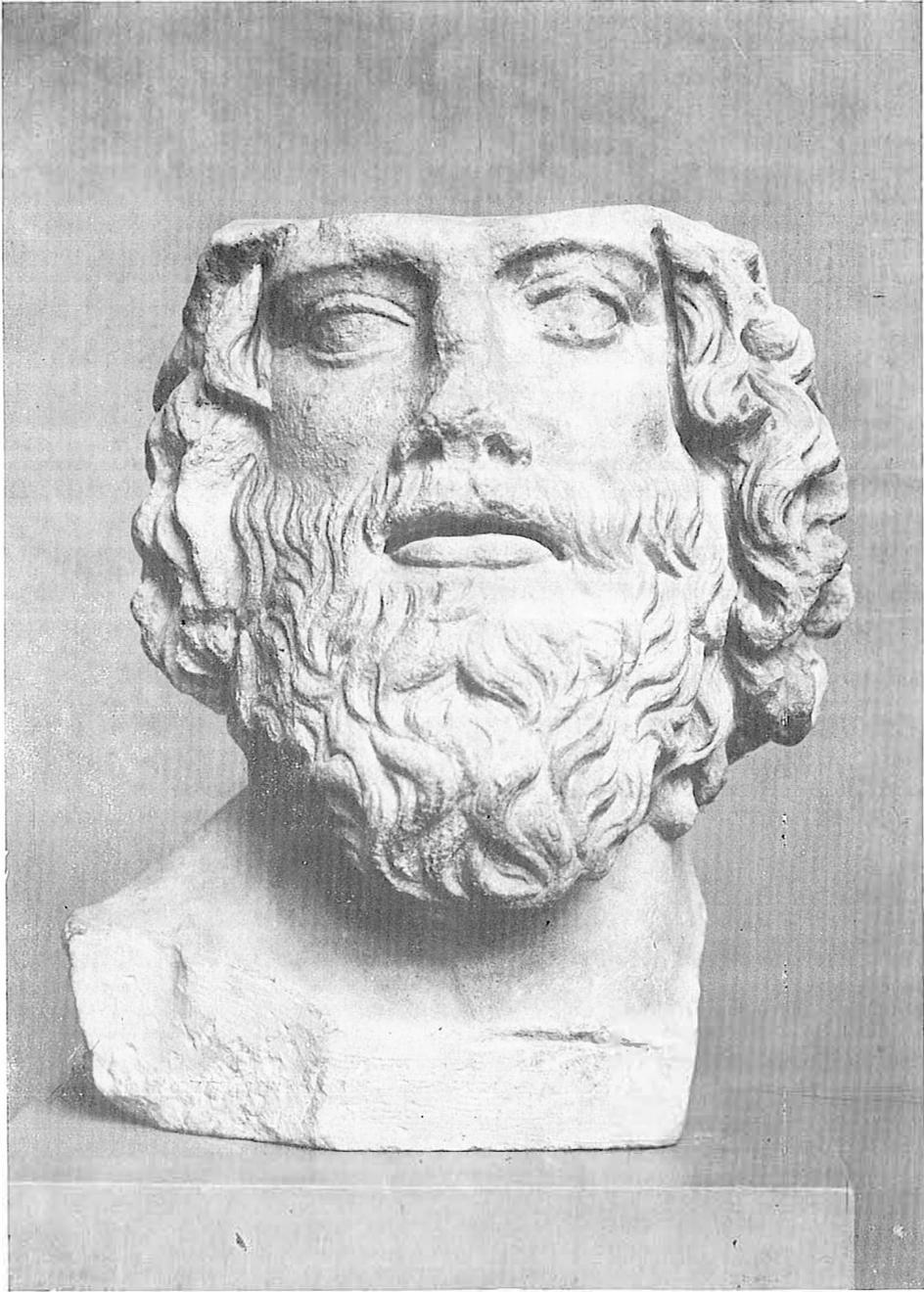
Taf. 8 Euripides Rieti, Kopenhagen, Ny Carlsberg Glyptothek



Taf. 9 Euripides, München, Glyptothek 274



Taf. 10 Aristoteles, Kopenhagen



Taf. 11 Kopf Pastoret, Kopenhagen

IV. Ein Alexandrinischer Aphroditkopf in Mantua

Der überlebensgrosse 31 cm hohe Bronzekopf im Museum von Mantua stammt nicht aus altem Besitz, sondern kam durch den österreichischen Generalkonsul Giuseppe Acerbi in das Museum. Acerbi war von 1826-1834 Generalkonsul in Alexandria und scheint von dort den Kopf mit nach Mantua gebracht zu haben. Taf. 1, 2

Die Deutung dieses gross und schlicht angelegten Frauenkopfes auf die Ptolemäerin Arsinoe III. durch Alda Levi (BdA 1927, 548: Sculture del Palazzo Ducale di Mantova Taf. 44, S. 41, Nr. 64) ist zu einer communis opinio der Archäologen geworden. Nur Georg Lippold hat widersprochen.

Ernst Pfuhl (JdI. 45, 1930, 38, Abb. 25) meint: "Von den ptolemäischen Frauen steht nur eine mit vollkommen individuellen Zügen vor uns: Arsinoe III, Königin von 222-209. Die Münzbilder, ein bescheidener Marmorkopf mit Ergänzung des Haares in Stuck und ein herrlicher grosser Erzkopf in Mantua stimmen in den Hauptformen vollkommen überein; nur kleine Einzelheiten schwanken etwas".

Rudolf Horn (RM. 53, 1938, 82) ist gleicher Ansicht: "Wie anders aber auch weibliche Köpfe des mittleren und späteren III. Jahrhunderts aussehen, zeigen der Kopf des Mädchens von Antium, der Kopf der Budapester Mädchenstatuette und schliesslich der Bronzekopf der Arsinoe III. in Mantua".

Dieser Deutung haben auch zugestimmt Dorothy Burr Thompson (A Portrait of Arsinoe Philadelphos, AJA. 59,1955) und Margarete Bieber (The sculpture of the Hellenistic Arts 92, Anm. 25, Abb. 354-55): "An excellent bronze bust in Mantua agrees with this coin-portrait in all essentiell points".

Wenn Lippold anfangs auch zustimmte, so hat er doch als einziger gesehen, dass die Haartrachten auf den Münzen und des Bronzekopfes nicht übereinstimmen (Gnomon 1934, 368): "Unter den Portraits ist das bedeutendste der Bronzekopf Arsinoes III., dessen Herkunft aus Ägypten leider nicht urkundlich gesichert, aber wahrscheinlich ist. Die Haartracht allein würde die Deutung

nicht sichern: Brendel verweist mich richtig auf den von mir AA 1927, 80 ff. veröffentlichten Bronzekopf einer Römerin aus Spanien, wo das Nackenhaar viel genauer übereinstimmt, als auf den Münzen der Arsinoe".

Hieraus zieht Georg Lippold später den entscheidenden Schluss (Griechische Plastik, 344): "Ein auf Arsinoe III. gedeuteter Bronzekopf stellt diese kaum dar". "Die Haartracht ähnlicher bei Köpfen des I. Jahrh. v. Chr. Geb".

Taf. 3 Bisher ist aber dieses übersehen: Der Bronzekopf von Mantua ist auf einem Bronzering sehr sorgfältig dargestellt. Der Bronzering befindet sich im Metropolitan Museum (Gisela M.A. Richter, Catalogue of engraved Gems, Nr. 149, Taf. 25). Ein dünner Reif liegt hier im Haar des Frauenkopfes. Diesen Reifen und kein Diadem müssen wir also auch für den Mantuaner Kopf annehmen. Damit entfällt schon allein die Deutung auf eine Ptolemäerin.

Auch wird man in einen einfachen bronzenen Ring nicht das Bildnis einer Königin eingravieren. Die Ringe derjenigen, die das Bild der Königin am Finger tragen durften, waren aus Gold, Silber und Edelsteinen.

In dem Kopf müssen wir die Göttin Aphrodite erkennen. Dass nicht sehr begüterte Frauen und Mädchen auf billigen Ringen sich ihr Bild eingravieren liessen, liegt nahe. Sie war ja die Stifterin aller Liebe.

Das schlicht gekämmte Haar mit der weit hinten im Nacken abstehenden Rolle der Sandalenlösenden Aphrodite aus Patras-Olympia im Britischen Museum ist der Frisur der Aphrodite in Mantua verwandt (Klein, Praxiteles 298; Catalogue of the Bronzes in the British Museum Nr. 282; British Museum Selected Bronzes Taf. 28; JdI. 45, 1930, 39, Anm. 1).

Gerhard Kleiner datiert die 54 cm hohe Statuette in das dritte Viertel des 2. Jahrhunderts (Kleiner, Tanagrafiguren 218).

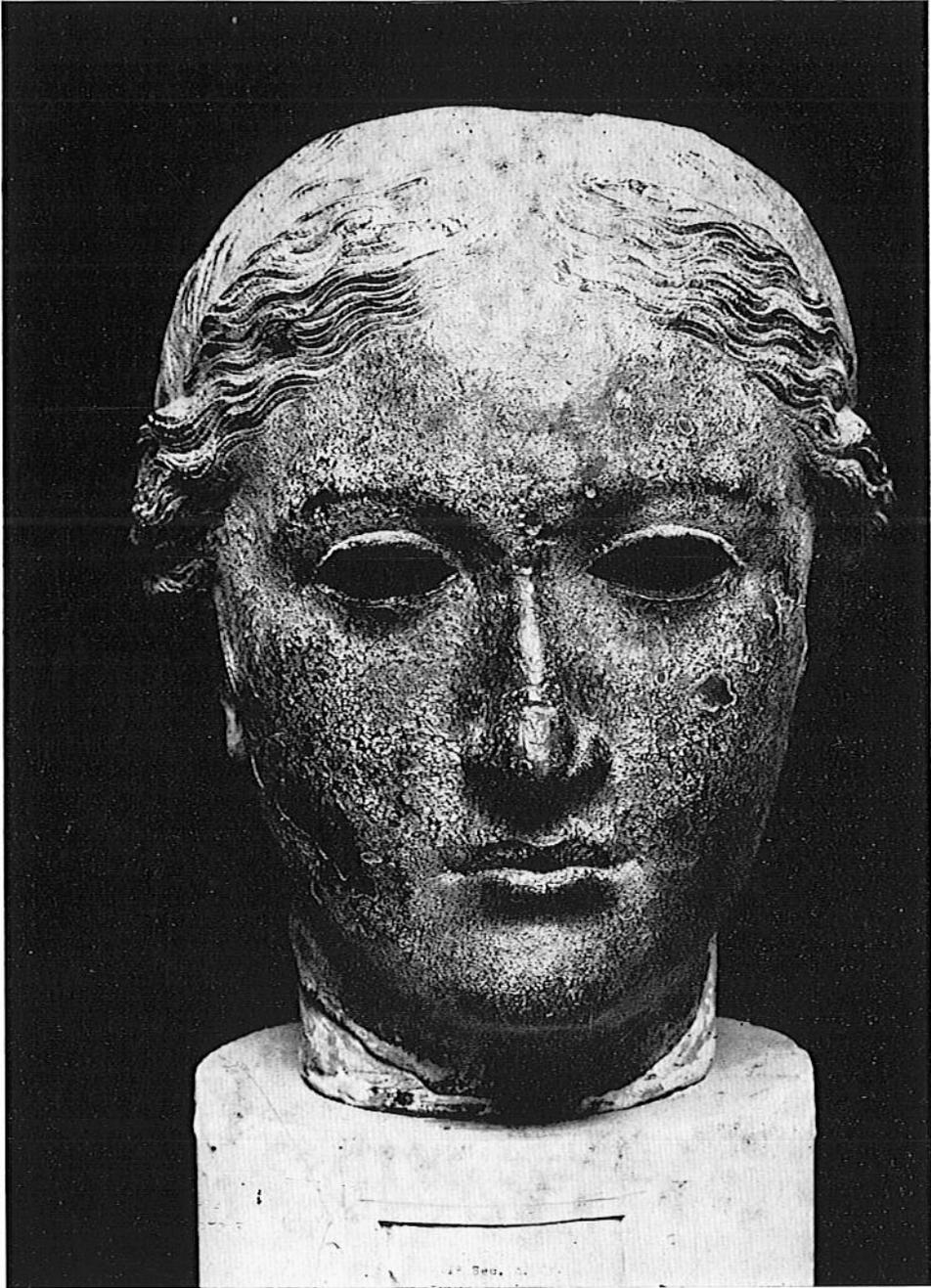
Aber die Frisuren des Bronzekopfes aus Spanien (AA. 1927, 80 ff.) und der Mantuaner Bronze kann man nicht trennen.

Der Kopf aus Spanien ist durch den mitgefundenen Männerkopf in die Mitte des letzten vorchristlichen Jahrhunderts datiert.

Auch die Aphrodite von Mantua und ihr Abbild auf dem Ring gehören in diese Zeit.

TAFELVERZEICHNIS

- Taf. 1** Arsinoe (Aphrodite), Mantua, Palazzo Ducale
Taf. 2 Arsinoe (Aphrodite), Mantua, Palazzo Ducale
Taf. 3 Bronzering, New York, Metropolitan Museum
-



Taf. 1 Arsinoe (Aphrodite), Mantua, Palazzo Ducale



Taf. 2 Arsinoe (Aphrodite), Mantua, Palazzo Ducale



Taf. 3 Bronzering, New York, Metropolitan Museum

In memoria di Johann Friedrich Crome

Nota biografica e bibliografica

Il 9 aprile 1962, a Berlin - Nikolassee, un incidente stroncava improvvisamente la vita del prof. Johann Friedrich Crome, dotto archeologo e attivo membro della Classe di Lettere ed Arti di questa Accademia; e ciò mentre era ancora in corso la correzione delle bozze di stampa dei suoi saggi che si pubblicano nel presente volume.

Molteplici e vari erano i problemi di archeologia classica e di storia dell'arte antica, che il Crome affrontava con serietà di studioso e con passione di umanista; ma uno fra questi problemi gli era particolarmente caro, e lo affascinava in termini che esulavano dal campo della pura ricerca scientifica per sconfinare in quello della sensibilità poetica: era la ricerca appassionata e la ricostruzione logica del vero, autentico volto di Virgilio. Ricerca avvincente quanto ardua, considerando che forse per nessun personaggio antico l'iconografia è tanto varia ed abbondante come per Virgilio; e la troppo folta schiera di immagini plastiche, spesso fortemente contrastanti tra di loro, ha finito per disperdere, o quanto meno confondere, la tradizione esatta dei lineamenti somatici del grande poeta latino.

Nella sua approfondita e coscienzosa ricerca, basata soprattutto sulla cosiddetta « legge delle doppie erme », il Crome, entusiasticamente appoggiato da vari studiosi, tenacemente contrastato da altri, era giunto alla salda convinzione di avere identificato il vero volto di Virgilio. I saggi pubblicati su tale argomento in tre riprese negli *Atti e Memorie* (voll. XXIV, XXVIII e XXXIII) di questa Accademia sono le tappe della genesi e dell'approfondimento di tale convinzione.

Per questa sua specifica passione di studioso, il Crome si sentiva particolarmente legato alla patria di Virgilio, come pure all'Accademia che ne porta il nome. « Egli mi manifestava spesso il suo orgoglio di essere membro dell'Accademia Virgiliana », ci scrive la sig.ra E.K. Wolf, fedele assistente di studio dello scomparso, e questo attaccamento traspare del resto sempre vivo nella copiosa corrispondenza esistente a tale proposito nell'archivio accademico.

L'Accademia Virgiliana ritiene di rendere un doveroso e meritato omaggio alla memoria dell'estinto, pubblicandone una succinta nota biografica e la bibliografia delle opere.

Ringraziamo la signora Edihtha K. Wolf di Berlin - Nikolassee — la quale dopo esser stata, come si è detto, valida ed esperta collaboratrice della scomparso, si è assunta il pietoso incarico di curarne le pratiche pendenti — per le esaurienti notizie forniteci a tal fine.

* * *

Johann Friedrich Crome nacque a Dransfeld, nel distretto di Hildesheim (Germania) il 20 marzo 1906.

Iniziò gli studi universitari nel 1927, seguendo i corsi di archeologia e filologia classica, germanistica, preistoria germanica e storia antica; dapprima nell'università di Göttingen, dove fu allievo del prof. H. Tiersch, indi nell'università di München, ove ebbe per maestro il prof. E. Buschor.

Si laureò nell'autunno del 1932, conseguendo il titolo di Dr. phil. (dottore in filologia); la tesi presentata recava il titolo « Das Bildnis Vergils » ed ottenne la vatozione di « sehr gut » (ottimo).

Dal marzo fino all'ottobre del 1933 fu direttore del museo civico di Göttingen, nonchè direttore della biblioteca popolare nella stessa città.

Il 1° novembre 1933 fu assunto in qualità di « Stipendiat » dallo *Archäologisches Institut des Deutschen Reiches*, per conto del quale compì viaggi in Italia, Grecia e Asia Minore, nonchè scavi a Larissa e nell'isola di Samo. Col 1° novembre 1934 fu nominato relatore scientifico del predetto istituto ad Atene, dove rimase sino al 1937. Il 18 aprile dello stesso anno fu delegato a rappresen-

tare l'Accademia Virgiliana alle celebrazioni per il primo centenario dell'università di Atene.

Lo stesso mese ritornò a Göttingen, in qualità di assistente presso l'Istituto Archeologico di quella Università.

Il 14 luglio 1937 l'Assemblea dei Soci dell'Accademia Virgiliana di Mantova gli conferiva il grado di *socio corrispondente*, grado che nella successiva riforma statutaria del 1958 fu mutato in quello di *accademico ordinario nella Classe di Lettere ed Arti*.

A Göttingen il Crome rimase fino al 1942 e qui conseguì nel frattempo, il 28 aprile 1939, l'abilitazione all'insegnamento di archeologia classica.

Come professore incaricato di archeologia classica insegnò, successivamente, dal 1943 al 1945, nell'Università di Stato di Posen.

Dal 1945 in poi, sino alla sua sua prematura morte, il prof. Crome operò come studioso per proprio conto, dapprima a Göttingen e ultimamente a Berlin-Nikolassee.

UBERTO CUZZELLI

BIBLIOGRAFIA

- GÖTTINGER GEMMEN, in *Revue Archéologique*, V sér., 1931, p. 34 ss.
- LARISSA AM HERMOS, in *Archäologischer Anzeiger*, 1934, p. 363 ss.
- ARISTIPP UND ARETE, in *Archäologischer Anzeiger*, 1935, p. 1 ss.
- DAS BILDNIS VERGILS, in *Atti e Memorie dell'Accademia Virgiliana*, n.s. vol. XXIV, Mantova 1935.
- LARISSA AM HERMOS, in *Türk Tarih, Arkeologya ve Etnografya Dergisi* 3, 1936, p. 439 ss.
- Ἰπλάρχειοι Ἐρμαί, in *Mitteilungen des Deutschen Archäologischen Instituts* 60/61, 1935-1936, p. 300 ss.
- ATTISCHE MEISTERWERKE, unsterbliches Hellas, Berlin 1938.
- LÖWENBILDER DES 7. JAHRHUNDERTS, in *Mnemosynon Wiegand*.
- EIN KANTHAROS DES TEISIAS, in *Archäologischer Anzeiger*, 1938, p. 68 ss.
- DIE SKULPTUREN DES ASKLEPIOSTEMPELS IN EPIDAUROS, Vortrag vor der Archäologischen Gesellschaft, in *Archäologischer Anzeiger*, 1938, p. 772 ss.; ristampa Berlin, 1951.
- KERYKEIS, in *Mitteilungen des Deutschen Archäologischen Instituts* 63/64, 1938-1939, p. 51 ss.

- POLYEUKTOS, in *Archäologischer Anzeiger*, 1942, p. 47 ss.
- DIE BILDNISSE DES MILTIADES UND THEMISTOKLES, in *Hellas Jahrbuch* 7, 1942, p. 3 ss.
- IL VOLTO DI VIRGILIO, in *Atti e Memorie dell'Accademia Virgiliana*, n.s. vol. XXVIII, Mantova 1953; ristampa Mantova, 1959.
- BEMERKUNGEN ZUR GRIECHISCHEN IKONOGRAPHIE, Berlin 1954.
- DER KOPF VON BRESCIA, EIN ORIGINAL DES MYRON, in *Commentari dell'Ateneo di Brescia* II, 1959.
- DUE MEDAGLIONI DI VETRO DORATO DELL'ANNO 400, in *Felix Ravenna* fasc. 30° (LXXXI), giugno 1959.
- DIE STELE VON AIGINA, Atene 1961.
- DAS PFERD DES KALAMIS, in *Reiterwelt*, Detmold 1961, 2.
- DAS GRIECHISCHE VIERGESPAHN UND DIE OLYMPISCHE IDEE, in *Reiterwelt*, Detmold 1961, 5.
- DER GOLDENE WAGEN DER RHODIER, DAS BERÜHMTESTE WERK DES LYSIPP, in *Reiterwelt*, Detmold 1961, 7.
- DAS VIERGESPAHN DES KIMON, DES DREIFACHEN OLYMPIASIEGERS, in *Reiterwelt*, Detmold 1961, 9/10.
- DAS GRABMAL DES PEISISTRATOS, in *Reiterwelt*, Detmold 1961, 12.
- GOETHE UND DIE GRIECHISCHEN LÖWEN IN VENEDIG, in *Neue Folge des Jahrbuches der Goethe-Gesellschaft* Bd. 23, Weimar 1961.
- DAS VERLOBUNGSBILD DER GALLA PLACIDIA UND ANDERE GOLDGLASMINIATUREN DER THEODOSIANISCHEN ZEIT, in *Berliner Archäologische Hefte, Schriftenreihe des Internat am Waldsee*, Berlin-Zehlendorf 1961.
- DAS MAUSOLEUM VON HALIKARNASS, DAS SIEBENTE WELTWUNDER, in *Reiterwelt*, Detmold 1962, 1.
- BUREPHALOS, in *Reiterwelt*, Detmold 1962, 4.

PUBBLICAZIONI POSTUME:

- JEAN PAULS GRIECHISCHE SENTENZEN, Berlin 1962.
- MANTUANER STUDIEN: DIE ATHENER VERGILSTATUE DES JAHRES 19 V. CHR. GEB.; DER APOLL VON MANTUA; DIE BILDNISSE DES EURIPIDES; EIN ALEXANDRINISCHER APHRODITEKOPF IN MANTUA; in *Atti e Memorie dell'Accademia Virgiliana*, n.s. vol. XXXIII, Mantova 1962.

IN PREPARAZIONE:

- Un esauriente saggio su «Der goldene Wagen der Rhodier». il manoscritto, destinato ad essere tradotto in lingua francese, è giacente presso il prof. Geogers Daux di Parigi.
- Un saggio su Silio Italico, il cui manoscritto si trova presso l'Accademia Virgiliana e che verrà pubblicato nel vol. XXXIV degli *Atti e Memorie*.
- Un saggio sul cavallo di bronzo di Trastevere e uno sul cavallo di bronzo di Capo Artemisio, rimasti incompleti.

La tragica sorte di Agnese Visconti Gonzaga

A chi, entrando dai portici del Palazzo Ducale di Mantova nell'ampio piazzale retrostante, che ne costituiva l'antico brolo, oggi denominato Piazza Lega Lombarda, volge lo sguardo a sinistra non resta certamente inosservata sul muro del grande fabbricato laterale, a pochi metri dal suolo, una lapide con su scritto: « IN QUESTI PRESSI NEL FEBBRAIO 1391 VENNE DECAPITATA AGNESE VISCONTI — SPOSA DI FRANCESCO GONZAGA — CAPITANO DEL POPOLO — NELLA ETA' DI ANNI 23 ». Vicenda quanto mai tragica e purtroppo non unica nella famiglia Gonzaga (1), che ragioni di Stato imposero di tenere occulta e che ancor oggi dagli stessi mantovani è generalmente ignorata nei suoi particolari, sebbene abbia formato oggetto di non poche rievocazioni in gran parte fantastiche (2). Gli storici non ne fecero particolari studi, limitandosi a brevemente accennarvi nelle loro opere. Così Bonamente Aliprandi nella sua Cronaca di Mantova, mentre racconta anche minimi fatti della vita di Francesco, tace completamente sulle vicende e sulla fine violenta di Agnese (3). Ed il Gionta nel suo Fioretto si limita a dire: « Nel 1390 morì

1) Rodolfo Gonzaga, capostipite della linea di Castiglione, rinnovò con Antonia Malatesta la tragica vicenda di Agnese Visconti nel 1393 per sposare Caterina Pico (LUZIO, *L'Archivio Gonzaga di Mantova*, Verona, 1921, Vol. 2°, pag. 180). Così pure Vespasiano Gonzaga della linea di Sabbioneta costrinse Diana Cardona nel 1559 a morire di veleno per sospettato adulterio e poi sposò Anna D'Aragona, la quale morì poco dopo misteriosamente (ANTONIO RACHELI, *Delle memorie storiche di Sabbioneta*, Casalmaggiore, 1849, pag. 572, 576, 600, 602).

2) GEROLAMO FIORIO, *Agnese Visconti, Tragedia*, Mantova Tip. Negretti, 1829.— CAVALLOTTI FELICE, *Agnese, Dramma*, Milano, Ed. Aliprandi, 1898-1901.— G. BATTISTA INTRA, *Agnese Gonzaga, romanzo storico*, Tip. Mondovì, 1898, 4ª ediz. ampliata.

3) ALIPRANDI, *Chronicon Mantuanum*, presso *Muratori, Rerum italicarum scriptores*, nuova edizione a cura di O. Begani, vol. XXIV, Città di Castello, 1910.— L'Aliprandi fu dipendente di Francesco Gonzaga, che lo mandò anche legato a Roma presso Urbano VI°: ciò spiega il suo riserbo.

Agnese moglie di Francesco Gonzaga, senza figlioli » (4). A spiegare tali reticenze stanno non solo il silenzio, come sopra imposto dai Gonzaga per ragioni di Stato ed il divieto di consultazione degli atti del processo, depositati nel loro archivio segreto, ma anche rapporti d'interesse e di dipendenza con la famiglia stessa dei Gonzaga. Nei tempi moderni anche il Cibrario (5) e l'Intra si sono limitati a render noti i fatti per sommi capi e parzialmente, ritenendo meglio tacere sulle parti di natura troppo delicata. Il Torelli (che fu Direttore dell'Archivio di Stato di Mantova dal 1918 al 1929) accenna soltanto ad alcuni tratti del processo contro Agnese (6). Il Luzio (che diresse lo stesso Archivio dal 1899 al 1918) in identica illustrazione si limita a qualche cenno critico e precisamente: « Francesco dopo la decapitazione di Agnese cercò più sicure gioie coniugali nell'affetto di Margherita Malatesta... ebbe l'animo sconvolto dai suoi episodi drammatici più famosi che esattamente conosciuti... La storia di Agnese Visconti potrebbe, io credo, essere ex novo ritessuta completamente dagli anni primi, in cui di un matrimonio di lei con Francesco si comincia a parlare sino alle laboriose trattative per condurla a Mantova e sino al processo per adulterio tanto realistici sono i particolari raccolti dagli inquirenti (7) ». Siamo quindi di fronte ad un periodo lacunoso, che però non è irrimediabile. Per quanto riguarda le vicende di Francesco e di Agnese prima dei rapporti di costei con lo Scandiano non mancano fonti, seppur limitate, nella Biblioteca Comunale di Mantova e in quelle di altre città, fonti che

4) STEFANO GIONTA, *Fioretto delle Cronache di Mantova*, ediz. a cura di MAINARDI, Mantova, 1844, pag. 71.

5) LUIGI CIBRARIO, *Degli amori e della morte di Agnese Visconti moglie di Francesco Gonzaga*, in *Opuscoli storici e letterari editi ed inediti*, 1835, pag. 16-28 (altra ediz. in *Scritti vari*, Torino, 1868).

6) PIETRO TORELLI, *L'Archivio Gonzaga di Mantova*, Ostiglia, 1920, Vol. I°, pag. LXVIII.

7) ALESSANDRO LUZIO, *L'Archivio Gonzaga di Mantova*, Verona 1922, Vol. II, pag. 242, 180.
CHANTAL DE TOURTIER, *Un mariage princier à la fin du XIV^e siècle*, Paris, 1959.

vengono citate appresso; e per quanto riguarda il processo (8) alla mancanza del verbale originale supplisce una copia, sia pur non autentica, rimasta in questo Archivio di Stato, redatta nella scrittura notarile non facilmente decifrabile di quel tempo ma corredata da una successiva decifrazione pure in latino. Lo scrivente ha ritenuto sufficiente basarsi sulle fonti rintracciate in Mantova ed altrove e sulla suaccennata copia del verbale processuale per tessere con le debite precisazioni e con qualche apporto critico la seguente narrativa.

Nel 1375 (secondo il Quazza nel 1380) (9) Ludovico Gonzaga, Capitano del Popolo di Mantova, ritenendo opportuno consolidare la sua alleanza con la famiglia Visconti di Milano, la cui potenza andava sempre più allargandosi, riuscì ad ottenere in isposa pel quattordicenne suo figlio Francesco una delle figlie di Bernabò di nome Agnese, pur essa adolescente. Matrimonio di prevalente carattere politico, che subì laboriose trattative e notevole ritardo, cui eccenna il Luzio, anche per la scarsa avvenenza e cagionevole salute di Agnese (10). La loro unione fu allietata dalla nascita della figlia Alda. Ma dopo pochi anni sopraggiunsero i guai. Seguendo l'esempio di suo padre, Francesco aveva mantenuto l'alleanza con Giangaleazzo Visconti. Per timore che questi, dopo aver spodestato e fatto morire in prigione il fratello Bernabò, sospettasse della sua amicizia, scacciò i due figli dello stesso Bernabò, Carlo e Ludovico, che aveva generosamente ospitati quali fratelli di Agnese; vietò a costei di vestire le gramaglie per la morte del padre e di sospendere le feste ed i ricevimenti; ammise

8) *Processus ac sententiae contra dominam Agnetem Vicecomitem et Antonium Scandianum damnatos mulierem in amputatione capitis virum furcis die VI Februarii MCCCXCI* (Archivio Gonzaga, U, II, N. 6, Busta 3451).

Il fatto della riscontrata mancanza del verbale originale negli atti dell'Archivio di Stato di Mantova non può spiegarsi col supporre che sia stato intenzionalmente fatto sparire dai Gonzaga, perchè ugual sorte avrebbero dovuto subire le rimaste copie. Potrebbe ritenersi che per la «copia autentica» accennata nell'annotazione 5 Marzo 1846, apposta negli atti di detto Archivio, la quale venne spedita a Vienna insieme ad altre preziose memorie, si sia trattato invece dell'originale ovvero che in alcuno degli indiscriminati scarti periodici e specialmente in quelli ingenti, ordinati dall'imperatore Giuseppe II°, il documento sia andato a finire addirittura al macero. Ma può anche darsi (ed è augurabile) che sia dispersa nelle congerie dell'Archivio stesso Gonzaghese e che nelle perduranti ricerche possa da un momento all'altro saltar fuori.

9) ROMOLO QUAZZA, *Mantova, attraverso i secoli*, Mantova, 1933, pag. 65.

10) LUZIO, op. cit., I, cit.; G. CONIGLIO, *Mantova, la Storia*, Mantova, 1958, I°, pag. 416.

alla sua Corte il milanese Giorgio Lampugnani quale ambasciatore di Giangaleazzo e da questo appositamente inviato anche per sorvegliare Agnese. Tutto ciò non poteva non offendere l'orgoglio di costei e così cominciarono i contrasti. Libero di sé, padrone di grandi ricchezze, in ambiente corrotto, in cui tutti lo adulavano e nessuno gli faceva ombra od osava contraddirlo, Francesco cominciò a raffreddarsi nel suo affetto per Agnese e, seguendo l'andazzo del tempo, si abbandonò a facili amoreggiamenti senza neppur curarsi di tenerli celati a sua moglie anzi costringendola a tollerare nella stessa reggia le rivali. Prese inoltre ad assentarsi frequentemente da Mantova e non solo per cure di guerra ma anche per futili motivi, recandosi a Pavia e trattenendosi in quella Corte, ove per leggerezza o per far cosa grata al Visconti non si peritava anche di sparlare di Agnese e di assecondare le lusinghe delle gentildonne, invaghite della sua presenza, delle sue amabili maniere e dello sfoggio della sua ricchezza. Accettò anche l'incarico di recarsi in Francia per accompagnare Valentina Visconti, che andava sposa del Duca d'Orleans. E nel Carnevale 1309 in uno dei soliti sontuosi conviti, che egli dava nella sua reggia, non avendo Agnese avuto la forza di ubbidire alla di lui richiesta di partecipare ad un brindisi dedicato a Giangaleazzo Visconti, giunse persino a minacciare di percuoterla: il che avrebbe fatto se non fosse stato a viva forza trattenuto con grave scandalo dei convitati e di quanti vennero a cognizione del fatto. Quando alla notizia della riconquista di Padova da parte del Carrara, dell'insurrezione di Verona e dell'avvicinarsi dell'esercito della Lega Agnese si mostrò lieta Francesco non esitò a percuoterla ed a minacciarla di morte (11). Per una donna della tempra di Agnese, sensibilissima ed altera, il vedersi così trattata dall'augusto consorte, il sentirsi spesso e per lungo tempo abbandonata in una reggia, che nelle assenze del Magnifico diventava tetra e monotona, il trovarsi a fianco persone non del tutto fidate ed anzi incaricate persino di sorvegliarla, finirono per turbare profondamente la sua pace e renderla sdegnosa al punto di trascendere in frequenti

11) *Processus ac sententiae ecc. cit.: Depositioni Donna Brigida, Jacopo Chayno: «Item quod predicta talia maledicta, quae proferebat ipsa Domina de Domino Comite in appellando eum proditorem, Dominus semel ipsam acriter percussit et comminatus fuit ipsam occidere nisi omitteret talia dicta, a quo tamen non abstinebat».*

litigi con Francesco, il quale, secondo l'umore, ora ne tollerava i lamenti e rimproveri, ora s'indispettiva anch'egli e metteva a rumore la Corte o prendeva pretesto per allontanarsene. Aggiungasi che Francesco giustamente anelava di avere un figlio per la sua successione e purtroppo Agnese, dopo averlo allietato con la nascita della piccola Alda, non poteva dargli altra prole. Pertanto fra i due sposi andò creandosi una tale situazione, che in sul principio avrebbe forse potuto sanarsi se Francesco fosse stato meglio consigliato e non invece istigato da persone maligne o prezzolate e se Agnese fosse stata meno suscettibile ed impulsiva, ma che al contrario andò sempre più complicandosi. Agnese non poteva infatti dimenticare di essere figlia di quel Bernabò, che Giangaleazzo aveva fatto perire e di essere sorella di Carlo e Lodovico, che Francesco aveva scacciati dalla sua Corte. E ciò veniva a coinvolgere Francesco stesso nell'odio di lei verso il potente cugino, da altri chiamato « Conte delle Virtù » ma che invece ella non si peritava di chiamare apertamente « Conte delle Sozzure » (12). E fu in tale situazione che si andò maturando ed ebbe a compiersi il tragico destino! La persistente solitudine, a cui Agnese così giovane vedevasi condannata in mezzo al fasto di una Corte, solitudine appena alleviata dalle materne sue cure per la piccola Alda, dalla lettura di qualche libro prediletto, da lavori di ricamo e da opere di cristiana pietà, finì per divenirle intollerabile e per farle sentire sempre più prepotente il bisogno di un conforto, di uno sfogo con altra persona capace di comprenderla. La Corte Gonzagesca era divenuta sempre più splendida, frequentata da gentiluomini e gentildonne, appartenenti alle principali famiglie patrizie, da poeti, da artisti, da uomini d'arte, da prelati, da paggi e donzelle. Fra le gentildonne Mea della Mirandola era la dama di compagnia d'Agnese, Beatrice di Ser Gori e Sidonia di Pavarolo le sovrintendenti al di lei abbigliamento.

12) *Processus ac sententiae ecc. cit.: Deposizione Donna Brigida: «In nominando illum Dominum Comitem Virtutum appellabat eum protorem et Comitem Turpitudinum».*

Fra i cavalieri teneva il primo posto Antonio da Scandiano (13), giovane di bell'aspetto, dai modi signorili ed insinuanti, prode nelle armi e pertanto prediletto da Francesco, il quale gli affidò proprio lo speciale servizio di Agnese. Lo Scandiano era rimasto più degli altri inorridito dell'empietà di Giangaleazzo contro Bernabò e figli e nella sua giovanile impulsività non solo non dissimulava i suoi sentimenti ma non temeva di palesarli neppure a Francesco. Agnese allora sentì di non essere più sola. Una corrente di simpatia nacque tra di lei e lo Scandiano, il quale dal canto suo nutriva già una forte attrazione verso la sua giovane Signora ed una profonda compassione per la trascuratezza in cui era lasciata da Francesco. Per ragioni del suo servizio egli aveva libero accesso nel di lei appartamento; nel mattino le portava le notizie e gli ordini dell'augusto consorte; le cavalcava a lato nelle passeggiate; nella sera assisteva vicino a lei alle conversazioni, ai ricevimenti, alle feste, ai giuochi; nella notte l'accompagnava nell'appartamento di Francesco quando questi voleva trovarsi con la sua sposa. Anche Agnese sentiva crescere la sua simpatia verso il giovane gentiluomo e, come avviene nella maggior parte di simili casi, illudendosi che si trattasse semplicemente di un senso d'amicizia e di gratitudine, non pensò o forse non volle difendersene in tempo. Ed in tali favorevoli condizioni la passione finì per avere il sopravvento!

Sebbene lo Scandiano fosse consapevole della distanza, che lo separava dalla sua Signora, sebbene questa fosse conscia dei suoi doveri di sovrana e di moglie e nessuna parola o gesto evessero rivelato i reciproci sentimenti, i due giovani si amavano. La libertà, di cui lo Scandiano godeva nel suo servizio, fece sì che egli, non resistendo alle sue brame, potè moltiplicare le occasioni di trovarsi da solo con Agnese e questa, invece di allontanarlo, si sentì spinta a trattenersi con lui ed a trattarlo con eccessiva ed anche licenziosa familiarità. A tal punto non è azzardato credere (come infatti venne poi rivelato) che fra i due

13) ANTONIO POSSEVINO, *Gonzaga*, Mantova, 1617 e LEOPOLDO CAMILLO VOLTA, *Compendio, della Storia di Mantova*, Mantova, 1827 Vol 2°, pag. 67 portano il nome „Vincenzo” ma dal verbale del processo risulta il nome „Antonio”.— FEDERICO AMADEI, *Cronaca Universale di Mantova*, Mantova, 1957, V. I°, pag. 660, basandosi sul Possevino, altera anche la verità dei fatti.

giovani, ormai travolti ed accecati dalla passione, si finisse per passare non solo ad imprudenze ma anche a meno platoniche espansività e si potesse giungere persino alla colpa (14). E, come sempre avviene in simili contingenze, le premurose attenzioni, che lo Scandiano andava manifestando ogni giorno più verso Agnese e l'eccessiva familiarità, che costei gli accordava, finirono per attirare l'attenzione e suscitare la curiosità prima del personale di servizio e poi dei cortigiani, la rivalità di alcuno (fra cui un certo Luigi da Brescia) e la gelosia di qualche dama, a cui lo Scandiano non era del tutto indifferente.

Come abbiamo accennato, addette al servizio di Agnese erano Beatrice di Ser Gori e Sidonia di Pavarolo, le quali avevano udito qualcosa dei colloqui della Signora con lo Scandiano, anzi la prima fu testimone non vista di un audace atto di questo (15). Elisabetta de Combaguti, che aveva in custodia la bambina Alda e che era in rapporti non cordiali con Agnese (16), cominciò a sparlare apertamente di lei; alcune imprudenti parole uscirono dalla bocca di Jacopo Chaino, scudiero dello Scandiano; e pare che qualcosa sapesse il paggio Pierino da Bologna. Anche la vita di Corte, divisa in due partiti, divenne difficile. Agnese, consapevole di tutto ciò, era sulle spine. Pentita, tolse allo Scan-

14) *Processus ac sententiae ecc.*, cit.: Deposizione Donna Brigida: «... vidit tales et tantas domesticitates inter ipsum Antonium et Dominam...»; Deposizione Sidonia: «... dixit multa inonesta vidisse fieri per Dominam ipsam cum Antonio de Scandiano in veniendo saepissime vocatus et non vocatus ad ipsam et stando per longas moras cum ea... nuda in lecto... et caneabant simul et stabant de ore ad os et ipsa super eum... et dicebat ipsam habere pulcras carnes... et praesente dicto Antonio exiit semel camisiam et aliam reinduxit ita quod dictus Antonius videre nudam potuit ab ombelico superius...». Deposizione Chaino: «... varias domesticitates... videbat quin vir cum amore non plures nec tantas fecisset... et numquam imaginatum fuisset...».

15) *Processus ac sententiae ecc.*, cit.: Deposizione Beatrice Ser Gori: «... uno die de nocte dum ipse Antonius fecisset pro Domino et intrasset cameram, ubi Domina erat sola super lectum... et ipsa Beatricia sentiret ipsum venientem et accedentem lectum Dominae, suspicata est malum et quia absconderat candelam quam accensam portabat in manu, traxit se apud hostiam camerae pro videndo quod illa faceret et audivit illum esse super lectum et pannos commisceri per ipsis et audivit quod ipse pertulit verbum videlicet: Domina mea, hoc est bonum et sapidum mihi... et quod in tali mixtura steterunt magnum spatium et quod eo descendente de lecto ipsa Domina vocavit ipsam Beatriciam, quae finxit dormire...».

16) *Processus ac sententiae ecc.*, cit.: Deposizione Elisabetta de Combaguti: «Non audebat intrare cameram Dominae et aliquando si intrabat Domina corripiebat eam... Multas fatuitates faciebat ipsa domina...».

diano quella familiarità, che purtroppo gli aveva concessa; ma troppo tardi (17). Al risentimento, che prima essa addimostrava nei maltrattamenti dell'augusto consorte era subentrata una profonda malinconia; non rideva più, non prendeva più parte ai ricevimenti, alle feste; le sue damigelle la vedevano assorta in cupi pensieri e sovente sciogliersi in pianto. In lei non era solo il rimorso ma anche la paura, che la fece giungere al punto di far giurare alle damigelle Beatrice e Sidonia di nulla rivelare ad altri in qualsiasi occasione di quanto erano arrivate a sapere od avevano veduto (18).

Ultima complicazione: lo Scandiano per avere partecipato imprudentemente ad una zuffa violenta fra Mantovani e Cremonesi, i quali ultimi erano sudditi dei Visconti, cadde totalmente in disgrazia di Francesco. Allora i nemici di lui e di Agnese presero animo e ritennero giunto il momento per svelare la supposta tresca al Magnifico, adducendo il pretesto che così richiedevano la loro fedeltà e la moralità. Nessuno però sentiva il coraggio d'assumersi la responsabilità del gravissimo passo e venne deciso di provocare una denuncia. Ad adempiere l'abominevole incarico si offerse l'Elisabetta de Combaguti, governante di Alda. La malvagia femmina, profittando di un'assenza di Agnese e dei suoi fidi, recatisi ad una cavalcata, chiese učenza al Magnifico e gli narrò quanto sapeva (19). Questi mostrò in apparenza di restarne dolorosamente colpito ma, sia che la cosa non gli riuscisse del tutto nuova sia che volesse riservarsi di raccogliere prove, riuscì

-
- 17) Processus ac sententiae ecc., cit.: Deposizione Beatrice Ser Gori: « . . . de mane non potuit ipsa Beatricia contineri quod diceret dicta Domina de his, quae audiverat sero illo, de quo Domina multum turbata negavit fuisse verum et satis flevit, inducendo quascumque informationes poterat quo ipsa damicella non crederet aliquid fuisse de premissis commissis — INTRA, op. cit., pag. 146 — CAVALLOTTI, op. cit. prefazione.
- 18) Processus ac sententiae ecc. cit.: Deposizione Sidonia: «Ipsa domina per aliquos dies ante capturam dicti Antonii fecit ipsam Sidoniam et Beatriciam jurare super una lapide sancta quod numquam dicerent quod vidissent ».
Deposizione Beatrice Ser Gori: « . . . predictam Beatriciam jurare fecit super una lapide sancta quod ipsa numquam de praedictis aliquid diceret ».
- 19) Processus ac sententiae ecc. cit.: Deposizione Elisabetta de Combaguti: « . . . quod tandem hieme praeterita videndo taliter procedere dum Domina fuisset ad Sanctam Mariam de Gratiis fecit omnia praedicta nota Domino».

(contrariamente al suo solito) a frenare la collera ed a chiudere in sè il terribile segreto.

Intanto Scandiano, subodorando l'incombente pericolo, progettava di fuggire da Mantova; ma trattenuto da Agnese, che giustamente considerava controproducente quella fuga (20) e, risvegliando un già nutrito suo sogno di liberare Mantova dalla tirannia dei Capitani e di restituirla alle antiche franchigie repubblicane, annodò relazioni con alcuni amici, che erano alla Corte di Padova e specialmente con Carlo, fratello di Agnese, a cui fece nota l'infelice situazione di costei e che accolse volentieri la proposta di farla fuggire. E senza nemmeno consultare Agnese, fece i preparativi per la fuga. Ma il paggio Pierino da Bologna se ne accorse e, parlando con i compagni, accennò con la sua giovanile imprudenza che fra pochi giorni sarebbero successe strane cose a Corte (21). Il Magnifico, venuto a conoscenza di tali dicerie e già insospettito, fece chiamare il paggio e lo costrinse a riferire tutto quanto sapeva. Dopodichè, ritenendo che non vi fosse tempo da perdere, nella sera del 27 gennaio 1391 fece imprigionare lo Scandiano, il camerario Chayno, le damigelle Beatrice e Sidonia ed ordinò che venisse vigilata nelle sue stanze Agnese. Il tentativo ordito per la fuga venne così frustrato!

Però Francesco prima d'assoggettare Agnese, che era pur sempre sua moglie, ad un procedimento ignominioso, dal quale, secondo gli Statuti Mantovani, sarebbe uscita una sentenza di morte, parve titubare. Poi per salvarsi da una completa responsabilità personale, ritenne prudente di consultare alcune persone fra le più stimate della città e di sua fiducia, appartenenti alle famiglie Cavriani, Donesmondi, Arlotti, Castelbarco, Riva, Folengo, Zane-

20) *Processus ac sententiae ecc. cit.: Deposizione Scandiano: «Item dixit se habuisse voluntatem et animum fugiendi propter non devenire in istud periculum in quo est sed quod duas causas . . . prima fuit propter Verba Dominae, quae inhibuit eum ne ipse recederet dicendo quod ipsa sola remaneret in crimine et cogitaretur de ea quod propter ipsam recessisset; secunda quod volebat quin ipsa diceret causam patri sui recessus . . . Et ideo remansit et stando in isto pendulo pro-palatium est factum».*

21) *Processus ac sententiae ecc. cit.: Deposizione Pierino da Bologna: « . . . habuit dicere, praesente Johanne de Vicentia quod die sequenti antequam sero esset audirentur extranea nova in ista curia, quae verba dictus Johannes retulit Domino et ipse Dominus fecit vocare dictum Petrum et ab eo cavavit cum minis et terroribus extrahere quod volebat dicere . . . ».*

calli. Con gran segretezza ed in tutta fretta li convocò nel suo appartamento. Nella lunga e particolareggiata discussione detti consulenti non furono dello stesso parere: alcuni propendevano per l'indulgenza, consigliando che sul fatto vero o supposto si tirasse un velo e venisse così abbandonata l'idea di un pubblico processo, che non avrebbe potuto farsi senza grave scandalo e scapito della stessa maestà del Capitano, e che tutt'al più venisse punito lo Scandiano con l'esilio; altri invece opinavano che per giustizia si dovessero applicare anche in questo caso le disposizioni statutarie. Francesco, dopo breve riflessione (forse per non far sorgere il dubbio che non ponderasse gli ascoltati pareri) finì per adottare la decisione di un processo segreto ed urgente da tenersi nella stessa reggia. Decisione quanto mai infelice perchè tale precipitazione e segretezza ingenerarono svariate congetture, che raccolte e divulgate dei cronisti furono credute vere per oltre cinque secoli e cioè fino a quando col trapasso dell'Archivio Gonzaghesco a quello di Stato non furono ammessi a consultazione pubblica gli atti processuali.

Il processo si tenne nei giorni 5 e 6 febbraio 1391 nella Sala dei Cimmeri (ora non più identificabile). Designati dallo stesso Francesco come giudici furono Obizzone dei Gardesini di Bologna, podestà di Mantova, dottore in legge, e Giovanni della Capra, licenziato in diritto civile, ai quali venne aggiunto come cancelliere Bortolomeo de Bonatti, notaio in Mantova, con il compito di una minuta inquisizione sul fatto, che erano chiamati a giudicare, sentendo tutti i testimoni citati; di ricevere le confessioni degli imputati, di fissare un brevissimo termine per la loro difesa; di pronunziare la sentenza e di curarne la immediata esecuzione.

Il procedimento cominciò alle ore 10 con l'**audizione dei testimoni**. Interrogava Obizzone; il notaio de Bonatti redigeva il verbale.

Le deposizioni di Donna Brigida (il verbale non mette il cognome ma aggiunge «*ex dominabus conversantibus ad Curiam*»), della damigella Sidonia di Pavarolo, del camerario Jacopo Chayno e del paggio Pierino da Bologna nulla di positivo apportarono sul capo principale d'imputazione e cioè sul consumato adulterio, limitandosi a comprovare la familiarità eccessiva e sia pur licenziosa fra Donna Agnese e lo Scandiano, l'odio

e le invettive di costei contro lo zio Giangaleazzo, qualche parola poco misurata di lei contro il Magnifico ed il progetto di fuga dello Scandiano, dalla stessa però non incoraggiato. Anche la deposizione della delatrice Elisabetta de Combaguti, piena di livore, nulla aggiunse di nuovo a quanto era stato deposto dagli altri testimoni, non essendo riuscita a dare notizie precise sulla colpa della Signora (22).

Assai grave invece venne ad essere la deposizione della damigella Beatrice di Ser Gori, il cui profondo turbamento (causato forse dal fatto giuramento) non sfuggì all'occhio esperto di Obizzone, il quale, consumato nelle pratiche giudiziarie, alle prime impacciate negazioni della teste assunse un tono più severo e le ingiunse di giurare sul Crocefisso; poi, incalzandola, finì per vincere totalmente la debolezza, e riuscì a farle rivelare tutto ciò, che aveva visto e sentito.

Uditi i testimoni, Obizzone fece chiamare subito Antonio da Scandiano, il quale rispose ad ogni interrogazione con calma straordinaria, nulla negando e neppure tentando di scolparsi anzi aggiungendo a quanto contro di lui aveva deposto la damigella Beatrice altri particolari coll'evidente intenzione di sdebitare Agnese e far cadere tutta la colpa su di sè. Anche qui tali particolari sono talmente realistici da giustificare pienamente il dubbio, come sopra espresso per la deposizione di detta damigella Beatrice, il segreto poi imposto dai Gonzaga e le reticenze dei cronisti e storici (23).

Dopodichè, essendo l'ora già tarda, l'interrogatorio venne sospeso.

Nel dì seguente Obizzone fece chiamare di nuovo lo Scandiano ma, non riuscendo a trarne altri lumi specialmente sulla

22) *Processus ac sententiae ecc. cit.*: Deposizione Elisabetta de Combaguti: « . . . (Antonius) solus remanebat cum sola Domina; quid autem agerent inter se ignorabat ».

23) Basta citarne le seguenti parole verbalizzate: « . . . accessit ad cameram dictae Dominae et ipsam cameram intravit et videndo eam solam et jacentem in lecto super pannos in una rupæ, istigatus tristi cogitamento, appendit post caminum candelam, quam accensam habebat in manibus et ivit ad lectum et dicendo «Vos tandem tangetis modo manum mihi» ascendit ipsum lectum et incipit tangere eam ubique per personam et tandem elevavit a carnibus ipsius Dominae dictam rupam et camisiam et intravit crura ipsius Dominae et eam cognovit carnaliter cum consensu ipsius Dominae et ea non recusante . . . ».

progettata fuga con Agnèse e sugli accordi col di lei fratello Carlo, lo licenziò e, parendogli che il fatto, intorno a cui s'aggirava l'accusa, fosse sufficientemente provato, chiuse l'interrogatorio per passare a quello d'Agnese.

Questa, accompagnata da due damigelle fino all'uscio della sala, mosse da sola verso Obizzone ed ascoltò in silenzio la lettura dell'atto d'imputazione; poi alla domanda di Obizzone se essa ritenesse veri i fatti verbalizzati rispose affermativamente.

Fatta verbalizzare la confessione di Agnese, Obizzone tornò a rivolgersi a lei per domandarle se avesse alcunchè da eccepire o da chiedere o qualche attenuante, dandole tempo fino all'ora di vespro dell'indomani. Dal verbale non risulta quale risposta Agnese abbia dato; ma è da arguirsi che abbia rinunciato ad ogni difesa (24). Allora i giudici si alzarono e la riconsegnarono alle guardie perchè venisse ricondotta al suo appartamento.

Fatto poi tornare lo Scandiano, anche a lui venne data lettura dell'atto d'inquisizione e rivolta la domanda se ritenesse veri i fatti a lui addebitati ed intendesse opporre alcunchè a sua difesa, dando pure a lui tempo fino all'ora di vespro dell'indomani. Ma, come Agnese, anch'egli dichiarò di riconoscere veri detti fatti e fece capire di rinunciare ad ogni difesa (25).

Uscito lo Scandiano e rimasti soli i giudici col cancelliere, venne senz'altro stesa la sentenza, secondo la quale l'adulterio venne a risultare provato dai testimoni e confessato da ambedue gli imputati senza produzione dagli stessi di alcun atto defensionale, e la pena fu quella tassativamente stabilita dallo Statuto Mantovano

-
- 24) *Processus ac sententiae ecc. cit.*: Confessione Agnese: «Interrogata super dictam inquisitionem ecc. respondit omnia et singula in dicta inquisitione contenta fuisse, fore et esse vera . . . et se praedicta omnia et singula commisisse et perpetrasse sponte et ex certa scientia, nullo metu, nullo errore ducta et pluries in dicta confessione perseveravit . . . ».
«Cui Dominae Agneti praesenti . . . iudices ex potestate sibi attributa ut supra terminum assignaverunt ad omnem suam defensionem faciendam usque ad diem crastinam hora vespereorum».
«Contra et adversus praedicta in dicta inquisitione contenta nullam legitimam defensionem fecerit nec procuraverit . . . ».
- 25) *Processus ac sententiae cit.* Confessione Scandiano: « . . . dictus Antonius ut supra inquisitus . . . et interrogatus dixit et confessus fuit omnia et singula in dicta inquisitione supra eum superius formata fuisse fore et esse vera . . . confitendo haec omnia sponte et ex certa scientia et animo deliberato, nullo metu vel errore ductus. Cui Antonio . . . iudices ex potestate sibi attributa ut supra terminum assignaverunt ad omnem defensionem faciendam . . . usque ad diem crastinam in hora vespereorum. Dictus Antonius . . . nullam legitimam defensionem fecerit adversus praedicta».

cioè decapitazione per Agnese ed impiccagione per lo Scandiano (26). In conformità all'ordine, già dato da Francesco (il quale forse s'aspettava un tentativo di fuga od una sommossa popolare o qualche richiesta di grazia) tale sentenza doveva eseguirsi nell'indomani, alle prime ore del mattino, segretamente, nell'orto retrostante al Palazzo. Incaricato ne fu tal Giovanni Cavalli.

Rimaneva ancora un'ultima speranza: cioè che il Magnifico non ratificasse la sentenza. Ma invece, appena gli venne presentata, egli la firmò, sia pur con malcelato turbamento.

L'esecuzione avvenne all'alba del 7 febbraio 1391, nel luogo, come sopra destinato nell'angolo a sinistra dell'orto, presso la serra dei fiori, nel più assoluto segreto, non essendo stato permesso l'accesso ad altri all'infuori del Vescovo di Mantova Antonio degli Uberti, che assisteva Agnese, e del Parroco della Cattedrale Nerli, che assisteva lo Scandiano. Le vittime, ambedue rassegnate, furono giustiziate nello stesso luogo l'una dopo l'altra (27). Ivi vennero immediatamente scavate due fosse ed in esse vennero tumulate le due salme senza alcun segno.

Nel 1852 un colonnello austriaco, addetto alle fortificazioni di Mantova, ebbe il patetico pensiero di far collocare una pietra con su scritto « Agnese »; ma sbagliò il luogo perchè la fece porre fuori Porta S. Giorgio avanti al Castello.

La notizia di così tragico avvenimento, diffusasi presto nella città ed altrove, destò insieme ad orrore, svariati commenti. Alcuni dicevano che il Magnifico aveva giustamente agito perchè offeso nella sua maestà e nell'onore. Altri ritenevano che aveva

26) Estratto del dispositivo della sentenza:

PER AGNESE: . . . dictam Dominam Agnetem propter dicta crimina et excessus per eam commissa in amputationem capitis substantialiter condemnemus et taliter quod praefata Domina Agnes ad ortum positum intra palatia praefati Magnifici Domini ducatur et ibidem ipsi Dominae Agneti caput a spatulis amputetur ita et taliter quod penitus moriatur.

PER SCANDIANO: . . . predictum Antonium pro dictis excessibus et delictis condemnemus quod ducatur ad ortum positum intra palatia praefati Magnifici Domini et ibidem *subtus lotiam*, quae est in dicto, laqueo per collum *suspendatur* ita et taliter quod penitus moriatur et eius anima a corpore separetur, eligendo dictum locum propter honestatem.

27) MAINARDI presso GIONTA, op. cit. pag. 71.— L'AMADEI, op. cit., vol. I°, pag. 660, dice invece che Scandiano fu strangolato in prigione; ma contro tale opinione sta il testo della sentenza, in cui è precisato il luogo dell'esecuzione.

inteso con ciò amicarsi ancor più il potente Signore di Milano, il quale sembrava non fidarsi di lui perchè teneva presso di sè Agnese divenuta sua acerrima nemica dopo la morte del padre; ma contro questa opinione sta il fatto che Francesco poco dopo ruppe l'alleanza col Visconti. Altri sostenevano che Francesco fosse stato indotto a tanta crudeltà per astuto intrigo del Visconti stesso, il quale (secondo essi) lo fece avvertire a mezzo del suo ambasciatore di guardarsi dalle insidie della moglie, che per vendicare i discacciati fratelli stava attentando alla sua vita, della qual cosa si sarebbe potuto accertare facendo frugare nelle di lei stanze, dove avrebbe trovate raccolte alcune lettere di uno dei detti fratelli (fatte mettere appositamente dallo stesso ambasciatore) e che trovate avrebbero costituito motivo per la condanna di lei e del segretario (28). Lo storico milanese Giulini attribuisce invece la condanna di Agnese al grande odio, che il Gonzaga aveva concepito pei Visconti (29). Aggiungasi che non tutti i cronisti, i quali hanno accennato al lugubre avvenimento, sono d'accordo nell'ammettere che Agnese sia stata sottoposta a processo. Il Platina scrive che essa fu decapitata senza processo perchè sorpresa da Francesco in flagrante adulterio (*mulierem in adulterium deprehensam poena capitali affectit*) (30). Anche l'Equicola così s'esprime: « Ammazzo poi Agnese, consobrina del Visconti, trovata in adulterio » (31). Causa di tale discordia furono non solo il segreto, di cui la famiglia Gonzaga volle circondare il fatto ma anche la malafede e l'esagerazione delle accuse contro Agnese da parte del cronista Antonio Possevino, l'unico autorizzato dai Gonzaga a frugare nel loro archivio e che, scrivendo per loro incarico, più che la storia ne tessè l'apologia e troppo sollecito si mostrò di falsare e di tacere i fatti secondochè meglio tornasse alla gloria della dinastia, da cui era pagato. Le pagine, in cui tale scrittore partigiano compendia la storia di

28) SCIPIONE AGNELLO MAFFEI, *Annali di Mantova*, Tortona, 1675, libro I°, capo V°, pag. 724.

29) GIULINI, *Memorie spettanti alla storia di Milano*, Milano, 1760, P. I., pag. 528.

30) PLATINA (BATTISTA SACCHI), *Historiae inclitae urbis Mantuae et serenissimae familiae Gonzaga*, presso MURATORI, *Rerum Ital. Scriptores*, libro 2°, pag. 197.

31) FEDERICO EQUICOLA, *Dell'Historia di Mantova*, libri 5, Mantova, 1608, libro 2°, pag. 115.

Agnese, costituiscono un vero libello contro di lei, che egli dipinge d'indole feroce, astuta, rotta ad ogni infamia mentre fa del marito il fiore di ogni virtù (32). Che la condotta di Agnese non fosse del tutto irreprezibile potrebbe anche arguirsi da licenziamenti avvenuti nel personale del suo seguito. Ad ogni modo sta il fatto che i più compiansero l'infelice Signora, ritenendola non del tutto colpevole nonostante le contrarie risultanze del processo e la confessione di lei stessa e del suo segretario (33).

Il Gonzaga restò profondamento turbato dal tragico avvenimento, sconvolto dai dubbi e si disse che per più giorni restò chiuso nel suo appartamento senza veder nessuno. Conscio della gravità del fatto, spedì una lettera a tutti i principi e governanti d'Italia, informandoli e motivando il suo agire. Al Visconti inviò anche una copia del verbale processuale con raccomandazione di distruggerla dopo averne preso visione e di non divulgarne il contenuto (34). I destinatari o credettero alle sue giustificazioni o finsero di credervi senza domandargliene conto o muovergliene biasimo, per cui la cosa fu messa a tacere e nessuno più se ne occupò all'infuori del Visconti, che dopo due anni se ne servì come pretesto per muover guerra al Gonzaga (35). Col simulato proposito di propiziarsi la Divina Misericordia Francesco decise di recarsi come in pellegrinaggio a Roma. Nel ritorno sostò a Firenze, Pisa, Ferrara, Rimini, Ravenna, Imola, Faenza, Bologna ed ivi finì per cedere alla brama lungamente repressa di scuotere il giogo verso i Visconti ed aderì alla Lega, che i Signori di quella città in unione a quelli delle altre suindicate e poi anche Venezia, preoccupati della crescente invadenza viscontea e non estranei i figli di Bernabò, stavano organizzando (36). A Rimini conobbe Margherita Malatesta, sorella di Carlo, Signore di quella città, ed, invaghitosene, la chiese ed ottenne in isposa nel novembre 1393 senza che il non lontano ricordo di Agnese costituisse per l'uno e per l'altra il minimo ritegno! Ma detto ricordo

32) ANTONIO POSSEVINO, op. cit. pag. 441; FELICE CAVALLOTTI, op. cit. prefazione; GIUSEPPE CONIGLIO, op. cit., Vol. I°, pag. 416.

33) LUIGI CIBRARIO, op. cit., pag. 45.

34) ANTONIO POSSEVINO, op. cit., pag. 445.

35) CAMILLO VOLTA, *Compendio cronologico-critico della storia di Mantova*, Vol. 2°, Mantova, 1827, pag. 68.

36) SCIPIONE AGNELLO MAFFEI, op. cit. pag. 725.

non era del tutto scomparso: restava la piccola orfana Alda, la cui rassomiglianza materna non poteva non turbare Francesco nel vedersela avanti agli occhi ogni giorno. Ed egli decise di allontanarla, facendola accogliere dallo zio Alberto d'Este, Marchese di Ferrara, nella sua Corte, dove ben presto rifulse per la sua bellezza, fino a che andò sposa a Francesco Carrara, figlio di Francesco Novello, Signore di Padova. Le nozze furono benedette dallo stesso Vescovo Antonio Degli Uberti, che aveva assistito nelle ultime ore Agnese (37).

Fin qui la narrativa, desunta dalle risultanze del consulto verbale processuale e dalle fonti, come sopra rintracciate. Riguardo a tali fonti nulla è da aggiungere o da obiettare oltre a quanto è stato fatto nelle rispettive note. Occorre invece soffermarsi sul processo. Che questo abbia avuto luogo è innegabile. Ma l'impressionante realismo di alcune deposizioni testimoniali e precisamente di quelle della damigella Beatrice di Ser Gori e dello stesso Scandiano può far sorgere seri dubbi sulla loro attendibilità e indurre a ritenere che piuttosto (ancorchè non risulti dal verbale) le deposizioni stesse siano state estorte con la violenza (come usavasi nella maggior parte dei processi in quei tempi) affinché detti testimoni dicessero ciò che dal Magnifico era voluto ovvero che, sempre sulle sue preventive istruzioni, siano state addirittura falsate nelle loro risultanze. Ad avvalorare tale induzione sta il fatto che il verbale del processo fu steso in segreto, come da ordine ricevuto. Ed allora sorge spontanea la domanda: tale processo fu una montatura? La risposta non può essere che affermativa. Basta osservare il modo d'agire del Gonzaga e cioè la calma, con cui contrariamente alla sua indole orgogliosa ed al suo temperamento estremamente irascibile apprese la cosiddetta tresca, il freddo calcolo sull'opportunità di sottrarsi con la convocazione di un Consiglio alla personale responsabilità del provvedimento da adottarsi, la segretezza del processo, da lui imposta, la più o meno apparente disinvoltura, con cui egli firmò la sentenza, la precipitata esecuzione di questa — e non può disconoscersi che detto processo sia stato un atto, da lui voluto nella piena consapevolezza delle relative conseguenze di fronte alla grave sanzione,

37) VOLTA, op. cit. vol. 2°, pag. 68.

comminata dagli Statuti Mantovani. E ciò non solo per il fatto dell'adulterio e della sua lesa maestà ma anche per le « ragioni di Stato » e cioè per il pericolo che Agnese e Scandiano costituivano per la di lui sicurezza col loro odio e con i loro intrighi specialmente con Carlo Visconti, fratello di Agnese: donde l'opportunità di eliminare dette due persone. Si potrebbe obiettare: si era all'epoca dei veleni ed allora perchè il Gonzaga invece di complicare tanto le cose non si è valso di tale mezzo più spiccio? ovvero perchè non è ricorso all'altra meno macabra soluzione, che gli era stata anche suggerita, di ripudiare cioè Agnese e di esiliare Scandiano? Ma è facile comprendere come col suo modo d'agire egli abbia voluto salvare la sua personale responsabilità. Il processo quindi ha fondati elementi per essere qualificato una montatura architettata a scopo prevalentemente politico (38). Aggiungasi che l'accertata impossibilità di avere da Agnese altra prole, dopo la figlia Alda, e pertanto un erede al trono non poteva non costituire per Francesco una preoccupazione e naturalmente fargli sorgere il desiderio di convolare a più feconde nozze. Infatti, come abbiamo detto, poco dopo la morte di lei egli sposò Margherita Malatesta, da cui nel 1395 ebbe il figlio Gianfrancesco. Nè c'è da meravigliarsene. Basta riportarsi alla generale decadenza morale di quei tempi e specialmente ai depravati costumi delle Corti per convincersi come la donna, se non arrivava a raggiungere una personalità pari a quella dell'uomo (nella famiglia Gonzaga la raggiunsero Isabella d'Este, Giulia di Fondi, Barbara di Brandeburgo), veniva considerata esclusivamente in funzione della possibilità di dare un erede al trono, venendo a mancare la quale poteva apparire, nonostante gli anatemi della Chiesa Cattolica, giustificata la di lei sostituzione o addirittura soppressione.

Con l'avvenuta scoperta e pubblicità degli atti processuali nell'Archivio di Stato di Mantova la lugubre vicenda può dirsi posta nella sua vera luce.

Concludendo: la figura di Agnese Visconti Gonzaga emerge dalla storia come quella di una infelicissima sposa, trascinata alla colpa da un cumulo di circostanze, quali abbiano qui sopra

38) CONIGLIO, op. cit., Vol. I°, pag. 414 e seg.

indicate e volutamente assoggettata a capitale condanna più che per detta colpa, di cui era pentita, per le suesposte famigerate « ragioni di Stato ».

ALEARDO PERCONTI

Nota aggiunta: L' iconografia di Agnese

In Mantova nessun trattato storico od iconografia gonzaghesca contiene un ritratto specificatamente attribuito ad Agnese Visconti. Tale mancanza potrebbe spiegarsi col notorio proposito dei Gonzaga di distruggere od accultare qualsiasi cosa, che potesse ravvivare la memoria della sventurata loro vittima. Ma ciò che non si spiega non è tanto la mancanza di una specifica attribuzione quanto la seguente constatazione.

Nell'opera *Ritratti di cento capitani illustri intagliati da Aliprando Capriolo con li loro fatti in guerra da lui brevemente scritti*, pubblicata a Roma nel 1596, figurano l'effigie di Francesco Gonzaga (f. 24 v.; v. qui fig. 1) e, subito dopo, quella del di lui figlio Giovan Francesco (ivi, f. 25 v.; v. qui, fig. 2). Le sembianze di quest'ultimo appaiono più femminili che maschili, ad onta della ferrea armatura che ricopre il busto.

In un ritratto compreso fra quelli che Francesco Pourbus (che lavorò presso la Corte Gonzaghesca fra il 1600 e il 1605) eseguì a corredo della narrazione, rimasta manoscritta (39), di Paolo Fioretta, *Vita dei Principi di casa Gonzaga*, 1602, la ricordata effigie che il Capriolo attribuiva a Giovan Francesco (o, comunque, altra immagine femminile molto somigliante a quella) porta la dicitura « Franciscus Gonzaga tercius [corretto a penna in *quartus*] Mantuae dominus » (v. qui, fig. 3), senza che venga offerta alcuna spiegazione.

Il Fetti, nell'iconografia da lui incisa e che trovasi in testa all'opera *Gonzaga* di Antonio Possevino junior (ediz. Mantova, 1617)

39) Archivio Gonzaga, Documenti D'Arco, n.º 96, pag. 133.

disegna un ritratto muliebre, del tutto affine (ma non completamente eguale) al precedente, ed esso pure contornato dalla dicitura « **Franciscus Gonzaga IV Vicarius imperialis et capitaneus Mantuae** » (v. qui appresso, fig. 4). Anche qui nulla è aggiunto a chiarimento dell'enigmatica attribuzione. E le sembianze medesime figurano tanto nel medaglione intestato a Francesco Gonzaga nella sala dei Principi del Palazzo Ducale di Mantova quanto nel busto del medesimo conservato nel Palazzo Ducale di Sabbioneta (40).

Ancora analoga effigie trovasi riportata, sempre con l'indicazione « **Francesco Gonzaga** » nella *Cronaca Universale di Mantova* di Federico Amadei (41). V. qui appresso fig. 5.

Nè molto differente appare infine l'immagine che Carlo D'Arco disegnò, traendola evidentemente dalle precedenti, e che porta essa pure la dicitura « **Francesco I Gonzaga, Capitano IV di Mantova** » (42).

La matrice di tutti questi ritratti è sempre la stessa; e non v'ha dubbio che essi raffigurano una giovane donna, con ogni probabilità Agnese, l'infelice consorte di Francesco. Ma resta a spiegarsi il motivo della singolare sostituzione, ripetuta con così strana ed illogica costanza.

A. P.

40) V. la riproduzione di quest'ultimo in calce al catalogo della *Mostra iconografica gonzaghesca*, Mantova, 1937, con riferimento al n.° 25 del catalogo stesso.

41) Archivio Gonzaga, Documenti D'Arco, n.° 75, vol. 1^o, pag. 277.

42) Vedila ad es. nella raccolta di stampe del D'Arco in possesso della Biblioteca Comunale di Mantova, segnatura 183 F. 39; e nella Raccolta Stampe Achille Bertarelli di Milano, conservata nel Castello Sforzesco (Ritratti dei Gonzaga).



Fig. 1



Fig. 2



Fig. 3



Fig. 4



Fig. 5

APPENDICE

L'ACCADEMIA VIRGILIANA : PROSPETTI CRONOLOGICI

Serie dei Prefetti e Presidenti

N. - Il titolo di Prefetto è stato usato dal 1767 al 1797 e dal 1799 al 1934; il titolo di Presidente dal 1797 al 1799 e dal 1934 ad oggi.

1767 - 1786	Carlo Ottavio di COLLOREDO
1786 - 1791	Giambattista Gherardo d'ARCO
1792 - 1798	Girolamo MURARI dalla CORTE
1798 - 1801	Angelo PETROZZANI
1801 - 1832	Girolamo MURARI dalla CORTE (suddetto)
1834 - 1847	Federico COCASTELLI di MONTIGLIO
1847 - 1865	Antonio GUIDI di BAGNO
1865 - 1867	Adelelmo COCASTELLI di MONTIGLIO
1867 - 1881	Giovanni ARRIVABENE
1881 - 1907	Giambattista INTRA
1907 - 1928	Antonio Carlo DALL'ACQUA
1929 - 1948	Pietro TORELLI
1948 - 1961	Eugenio MASÈ DARI
dal 1962	Vittore COLORNI

Serie dei Viceprefetti e Vicepresidenti

1768 - 1804 ?	Girolamo GUERRIERI
1810 ?	Odoardo GUERRIERI
1829 - 1833	Federico CAVRIANI
1861 - 1867	Giuseppe SORDI
1868 - 1873	Luciano MENGHINI
1873 - 1880	Cesare LORIA
1880 - 1881	Giambattista INTRA
1881 - 1882	Vincenzo GIACOMETTI
1882 - 1883	Antonio MANGANOTTI
1883 - 1890	Cesare LORIA (suddetto)
1890 - 1892	Luigi GHIRARDINI
1892 - 1907	Enrico BANFI
1907 - 1919	Francesco TARDUCCI
1919 - 1929	Pietro TORELLI
1929 - 1946	Giannino PARMEGGIANI
1946 - 1948	Eugenio MASÈ DARI
1951 - 1952	Ugo NICOLINI
1952 - 1962	Vittore COLORNI
dal 1962	Luigi MARSON

Serie dei Segretari

1767 - 1771	Pellegrino SALANDRI (segr. perpetuo)
1771 - 1774	Giambattista BUGANZA
1774 - 1786	Giovanni Girolamo CARLI (segr. perpetuo)
1787 - 1797	Matteo BORSA (segr. perpetuo)
1797 - 1799	Giovanni Serafino VOLTA
1799 - 1810	Ildefonso VALDASTRÌ (segr. perpetuo)
1810	Camillo RENATI (segr. perpetuo)
1810 - 1829	Anselmo BELLONI (segr. perpetuo)
1829 - 1849	Agostino ZANELLI
1849 - 1863	Ferdinando NEGRI
1863 - 1868	Ariodante CODOGNI (segr. perpetuo)
1868 - 1880	Diego VALBUSA
1880 - 1882	Carlo CAPPELLINI
1882 - 1906	Luigi CARNEVALI
1906 - 1912	Costantino CANNETI e Antonio Fernando PAVANELLO
1912 - 1916	Costantino CANNETI (suddetto) e Aurelio DALL'ACQUA
1916 - 1921	Costantino CANNETI (suddetto) e Benvenuto CESTARO
1921 - 1923	Costantino CANNETI (suddetto) e Clinio COTTAFÀVI
1923 - 1931	Clinio COTTAFÀVI (suddetto)
1931 - 1951	Cesare FERRARINI
1951 - 1954	Ercolano MARANI e Giovanni PRATICÒ
1954 - 1955	Giovanni PRATICÒ (suddetto)
1955 - 1959	Emilio FACCIOLI
1959 - 1962	Ercolano MARANI (suddetto)
dal 1962	Alessandro MARTINELLI

Serie degli Amministratori

(carica istituita nel 1958)

dal 1959	Emilio FARIO
----------	--------------

Serie dei Bibliotecari

(carica istituita nel 1923)

1923 - 1929	Antonio BONI
1936 - 1946	Albany REZZAGHI
1946 - 1951	Cesare FERRARINI
1951 - 1954	Ercolano MARANI
1954 - 1962	Giovanni Battista BORGOGNO

Serie dei Presidenti di Classe

Classe di Lettere ed Arti

dal 1959 Ercolano MARANI

Classe di Scienze Morali

1959 - 1962 Vittore COLORNI

dal 1962 Emilio FARIO

Classe di Scienze Fisiche e Tecniche

1959 - 1961 Francesco ALESSIO

dal 1961 Alessandro MARTINELLI

Serie dei Vicepresidenti di Classe

Classe di Lettere ed Arti

1959 - 1962 Giovanni Battista BORGOGNO

dal 1962 Luigi MARSON

Classe di Scienze Morali

dal 1962 Enzo NARDI

Classe di Scienze Fisiche e Tecniche

1959 - 1961 Alessandro MARTINELLI

dal 1962 Giusto FILIPPI

Serie dei Segretari di Classe

Classe di Lettere ed Arti

1959 - 1962 Emilio FACCIOLI

dal 1962 Giovanni Battista BORGOGNO

Classe di Scienze Morali

1959 - 1962 Emilio FARIO

dal 1962 Renato GIUSTI

Classe di Scienze Fisiche e Tecniche

1959 - 1960 Francesco MACCABRUNI

dal 1960 Eros BENEDINI

CARICHE ACCADEMICHE

alla data del 1° dicembre 1962

Consiglio di Presidenza per il triennio 1962-63-64

VITTORE COLORNI	Presidente
Luigi MARSON	Vicepresidente
Alessandro MARTINELLI	Segretario
Emilio FARIO	Amministratore
Ercolano MARANI	
Giusto FILIPPI	
Renato GIUSTI	

Revisori dei Conti per l'anno 1962

Aurelio DALL'ACQUA
Oreste FRANCESIO
Emilio FACCIOLI

Ufficio di Segreteria e Biblioteca

Coadiutore e Pro-bibliotecario: Uberto CUZZELLI

Impiegata (comandata dall'Amministrazione Comunale di Mantova):
Natalina CARRA TOGNATO

CORPO ACCADEMICO

alla data del 1° dicembre 1962

N. - Accanto a ogni nome è segnata la data del decreto (reale e del Presidente della Repubblica) con cui alla persona è stata conferita la qualità di membro del corpo deliberante dell'Accademia: qualità che fino al 5 marzo 1958 è stata contraddistinta dal titolo di «socio effettivo», sostituito in virtù del nuovo statuto da quello di «accademico ordinario».

Accademici ordinari

Classe di lettere ed Arti

ANDREANI, Aldo	D. P. R.	19.6.1951	
BILLANOVICH, Giuseppe	» » »	5.3.1958	
BOLISANI, Ettore	» » »	5.3.1958	
BONORA, Ettore	» » »	5.3.1958	
BORGOGNO, Giovanni Battista	» » »	19.6.1951	residente
CAMPOGALLIANI, Ettore	» » »	19.6.1951	residente
CAZZANIGA, Ignazio	» » »	5.3.1958	
DALMASSO, Lorenzo	» » »	5.3.1958	
FACCIOLI, Emilio	» » »	19.6.1951	residente
FRANCESIO, Oreste	D. R.	31.10.1935	residente
GALBIATI, Giovanni	D. P. R.	5.3.1958	
GAZZOLA, Pietro	» » »	5.3.1958	
GUIDI DI BAGNO D'ARCO, Giovanna	» » »	19.6.1951	residente
HENDRICKSON, George Lincoln	» » »	5.3.1958	
MAGNAGUTI, Alessandro	D. R.	28.6.1923	residente
MARANI, Ercolano	D. P. R.	19.6.1951	residente
MARSON, Luigi	D. R.	16.1.1939	residente
OLIVIER, Frank	D. P. R.	5.3.1958	
OLIVIERI, Livio	» » »	19.6.1951	
PACCHIONI, Guglielmo	D. R.	28.6.1923	
RESTORI, Vasco	» »	17.9.1936	
TOFFANIN, Giuseppe	D. P. R.	5.3.1958	
VINCENZI, Renato	» » »	19.6.1951	residente
ZERBINATI, Umberto	» » »	19.6.1951	residente

Classe di Scienze Morali

CAPILUPI, Giuliano	D. P. R.	20.3.1961	residente
CARCOPINO, Jérôme	» » »	5.3.1958	
CESSI, Roberto	» » »	5.3.1958	

COLORNI, Vittore	» » »	19.6.1951	residente
CONIGLIO, Giuseppe	» » »	20.3.1961	residente
DE DOMINICIS, Mario	» » »	5.3.1958	
FARIO, Emilio	» » »	11.3.1953	residente
FINZI, Enrico	» » »	5.3.1958	
GENOVESI, Cesare	D. R.	20.8.1926	residente
GIUSTI, Renato	D. P. R.	20.3.1961	residente
LANFRANCHI, Fabio	» » »	20.3.1961	
MASCHI, Carlo Alberto	» » »	5.3.1958	
MOR, Carlo Guido	» » »	5.3.1958	
MORELLI, Gaetano	» » »	5.3.1958	
NARDI, Bruno	D. R.	28.6.1923	
NARDI, Enzo	D. P. R.	19.6.1951	
NICOLINI, Ugo	» » »	19.6.1951	
PRATICÒ, Giovanni	» » »	19.6.1951	
REDENTI, Enrico	» » »	5.3.1958	
RUFFINI, Ernesto	» » »	5.3.1958	
STELLA MARANCA, Filippo	» » »	5.3.1958	
STOLFI, Giuseppe	» » »	5.3.1958	
VALITUTTI, Salvatore	D. R.	6.5.1940	
VOLPE, Gioacchino	D. P. R.	5.3.1958	

Classe di Scienze Fisiche e Tecniche

BENEDINI, EROS	D. P. R.	2.3.1960	residente
CASARINI, Angelo	» » »	29.3.1962	residente
CASTAGNOLI, Carlo	» » »	2.3.1960	
CONSOLINI, Amedeo	» » »	5.3.1958	
DALL' ACQUA, Aurelio	D. R.	28.6.1923	residente
DALL' AGLIO, Bruno	D. P. R.	2.3.1960	residente
DALLA VOLTA, Alessandro	» » »	5.3.1958	
DALLA VOLTA, Amedeo	» » »	5.3.1958	
DOTTI, Franco	» » »	29.3.1962	residente
FILIPPI, Giusto	» » »	19.6.1951	residente
GIACOMINI, Valerio	» » »	5.3.1958	
GUZZONI, Alfredo	» » »	5.3.1958	
LODIGIANI, Mario	» » »	2.3.1960	residente
LURÀ, Angelo	D. R.	28.6.1923	residente
LURÀ, Angelo	D. P. R.	5.3.1958	
MARTIGNONI, Ciro	D. R.	2.5.1932	
MARTINELLI, Alessandro	» » »	31.10.1935	residente
MASOTTO, Luigi	D. P. R.	2.3.1960	residente
NORSA, Gino	D. R.	31.10.1935	residente
NOVELLI, Novello	D. P. R.	5.3.1958	

PENASA, Ettore	D. R.	31.10.1935
SCALORI, Giuseppe	D. P. R.	5.3.1958
SERRA, Giovanni	D. R.	6.5.1940 residente
SIMONETTA, Bono	D. P. R.	5.3.1958
VISENTINI, Marco	» » »	5.3.1958
ZANINI, Alessandro	» » »	5.3.1958

Accademici d'onore

LAMBERTI ZANARDI, Bruno	15.1.1961
MONDADORI, Arnoldo	15.1.1961
SIGURTÁ, Carlo	15.1.1961

Accademici d'onore pro tempore

IL PREFETTO della Provincia di Mantova	
IL VESCOVO della Diocesi di Mantova	
IL PRESIDENTE dell'Amministrazione Provinciale di Mantova	
IL SINDACO della Città di Mantova	
BONI Giuseppe: PRESIDENTE della Banca Agricola Mantovana	15.1.1961

INDICE

REGOLAMENTO ACCADEMICO pag. 3

MEMORIE

W. BIGIAVI - Commemorazione di Eugenio Masè-Dari (con
parole introduttive di V. Colorni) . . . » 13

L. SALVATORELLI - L'opera scientifica di Giovanni Ferretti . » 37

J. F. CROME - Mantuaner Studien :

I Die Athener Vergilstatue des Jahres 19 v.
Chr. Geb. (con 12 tavv. f. t.) . . . » 43

II Der Apoll von Mantua (con 8 tavv. f. t.) » 61

III Die Bildnisse des Euripides (con 11 tavv.
f. t.) » 73

IV Ein Alexandrinischer Aphroditekopf in
Mantua (con 3 tavv. f. t.) . . . » 89

U. CUZZELLI - In memoria di Johann Friedrich Crome -
Nota biografica e bibliografica . . . » 93

A. PERCONTI - La tragica sorte di Agnese Visconti Gonzaga
(con 5 tavv. f. t.) » 97

APPENDICE

Prospetti cronologici » 119

Cariche accademiche » 123

Corpo accademico » 125

ERRATA CORRIGE

pag. 16 - riga 28: leggasi *seguivamo* anzichè *seguivano*.

» 94 - » 26: leggasi *votazione* anzichè *vatozione*.
